RICCARDO GIGANTE

FOLKLORE FIUMANO

PREFAZIONE

Frequentavo la terza ginnasiale a Fiume, quando il professore d'ungherese Alessandro Körösi pubblicò un fascicoletto di folklore fiumano che mi fece profonda impressione, la quale si mutò in vivo interesse per la materia allorché egli spiegò a noi ragazzi l'importanza che aveva lo studio delle tradizioni, delle usanze, delle credenze popolari.

Qualche anno più tardi fui preso anch'io dalla voglia di raccogliere non soltanto le tradizioni, ma anche proverbi e modi di dire che annotavo su pezzi di carta qualsiasi deponendoli in un cassetto.

Essendo Podestà di Fiume ebbi dal Comitato nazionale per le tradizioni popolari l'incarico di costituire un subcomitato provinciale, ch'ebbe breve durata, ma che mi rivelò l'esistenza di qualche altro cultore di folklore. Allora risorse in me il sopito amore per lo studio della popolaresca ridestatosi in me con la lettura delle traduzioni dei *Canti popolari côrsi, greci, albanesi e serbi* del Tommaseo e dei *Canti popolari ungheresi* di mio fratello Silvino, e prendendo confidenza con quelli toscani del Tigri. E incominciai un doppio lavoro: quello di ordinare e classificare le migliaia di schedine raccolte in tanti anni e di costituirmi una modesta biblioteca di opere folkloristiche (per i necessari confronti, essendone sprovvista la « Civica » di Fiume).

Mi trovai così in possesso di un materiale considerevole per mole e di una certa importanza: migliaia di proverbi e di modi di dire, decine di novelline e fiabe, canti e strofette, indovinelli, tradizioni, usanze, superstizioni. E mi diedi al lavoro di coordinamento, eseguito saltuariamente, con intervalli di mesi, protraendolo per alcuni anni e dandogli un ritmo più accelerato dopo gli eventi del settembre del 1943, quando la minaccia slava si andò accentuando di giorno in giorno sulla mia città.

Poiché le tradizioni popolari fiumane sono tutte nettamente italiane, ho pensato che nel caso di nuove contestazioni per il possesso di Fiume, una prova della sua secolare italianità potrebbe darla anche il folklore. E ciò perché più ancora che dalla storia [che nel suo sviluppo non è sempre unitaria per le nazioni], l'unità della stirpe risulta inoppugnabilmente dalle tradizioni popolari che non conoscono mutar di confini politici e continuano a tenere legate idealmente le fronde sparte all'albero della stirpe.

Questa mia fatica va dunque intesa come un filiale atto di amore verso la mia città « alla qual forse fui troppo molesto », ma che ho sempre servito con purità di fede, sia nelle intenzioni, sia nell'azione.

Di folklore fiumano si occuparono prima di me due stranieri, Alessandro Körösi e Lodovico Czink, professori ungheresi nelle scuole medie di Fiume. Il Körösi pubblicò un pregiato studio sulla popolaresca fiumana *Adalékok Fiume Néprajzàhoz* (Contributi al folklore fiumano) stampato a Kolozsvàr nel 1892 e oggi rarissimo. In esso egli dà un saggio di usi, credenze, tradizioni e canti popolari, e ad esso deve ricorrere chiunque voglia occuparsi della materia. Lo Czink trattò gli stessi argomenti, ma superficialmente, nel volume dedicato a Fiume della grande pubblicazione *Die oesterreichisch - ungarische Monarchie in Wort und Bild,* uscita sul finire dello scorso secolo in edizioni parallele tedesca e ungherese. A lui si deve anche un saggio di proverbi fiumani.

Prima di loro il medico fiumano Francesco Dall'Asta dedicò alcune pagine dell'« Almanacco Fiumano » del 1856 agli *Errori e superstizioni del nostro volgo in fatto di medicina* trattando della medicina popolare del contado croato.

Qualche accenno a credenze e superstizioni popolari locali lo fanno Giovanni Schittar nel suo *Trionfo de San Miciel* ed Egisto Rossi nella rivista « Liburnia » del Club Alpino Fiumano, uscita nel primo decennio del secolo. Ampio e prezioso materiale folkloristico fiumano è stato raccolto dal direttore didattico Stefano Tuchtan (nel corso dell'opera citato con una T), che lo mise a mia disposizione al tempo del « Comitato per le arti popolari italiane » per completare l'opera mia.

Maestra di popolaresca mi fu la nonna, matrigna di mio padre, morta novantenne nel 1910, e più ancora una zia, Bettina Bauzer da Moschiena, cugina di mia madre e sua coetanea essendo nate ambedue nel 1844. Può darsi perciò che il folklore a conoscenza di mia madre, nativa di Cherso ma giunta fanciulla decenne a Fiume, e di questa zia non sia prettamente fiumano: comunque sia si tratta di popolaresca del Carnaro il cui centro fu ed è sempre Fiume. Dotata di memoria prodigiosa, la zia Bettina era una faceta e inesauribile narratrice e versava copiosamente le sue nozioni e recitava canti preghiere e scongiuri senza esitazioni e varianti. A lei devo gran copia di racconti e canti.

Soprattutto nel campo della medicina popolare mi soccorse l'amico Vittorio Farina, di famiglia popolana, e mi valsi anche della collaborazione del canonico Adolfo Rossini e di Antonio Smoquina.

Molto materiale ricavai da conversazioni con gente del popolo, alla quale non bisogna mai fare interrogazioni sulle sue credenze, dimostrandosi il popolo restio a parlarne di proposito, temendo forse la derisione.

Per quanto frutto di qualche decina d'anni di preparazione non sistematica, questo lavoro è ben lungi dall'essere completo; ma poiché spesso il meglio è nemico del bene, mi sono deciso a concludere l'opera mia e a metterci la parola « fine », confidando nella buona volontà e nell'amore del natio loco di qualche concittadino che lo completi.

Fiume, 3 settembre 1944

INTRODUZIONE

A simiglianza del folklore istriano, quello fiumano è in gran parte veneto, e su questo fondo si sono innestate usanze e credenze di tutta la sponda occidentale adriatica.

Fiume non fu soggetta politicamente a Venezia, ma ne subì l'influenza in tutte le manifestazioni della vita privata ed ebbe relazioni e contatti altrettanto animati con le terre delle Legazioni pontificie e col Reame, quanto con la Serenissima. Ebbe anche guarnigioni di truppe levate nel Mezzogiorno quando la stessa dinastia reggeva l'Impero e il Regno delle Due Sicilie. Così si spiega l'esistenza nella popolaresca fiumana di usanze, credenze, superstizioni, novelline, preghiere, giuochi, proverbi e indovinelli di tipica essenza meridionale.

Recenti e non popolari, ma assunti dalla borghesia, sono alcuni usi del retroterra tedesco e ungherese. Di slavo c'è ben poco e lo si trova nel suburbio abitato da gente di stirpe croata; né del folklore rurale mi sono occupato, ma soltanto di quello prettamente fiumano [1], ossia del nucleo italiano urbano che, pure isolato fra Croazia e Liburnia in parte croatizzata, si è conservato latino nella lingua e nei costumi dai remoti tempi di Roma a oggi.

I *Canti popolari* che si possono dire fiumani non sono degni di essere definiti canti. Sono povere rozze strofette quali poteva ispirare l'animo certamente non poetico, seppure mite e buono, di una popolazione chiusa alle sensazioni artistiche e di scarsa fantasia. L'arte popolare non esiste e non è mai esistita a Fiume, né nell'artigianato, né nei lavori muliebri (e meno ancora nell'espressione dei sentimenti). Il popolo fiumano è arguto e fiorito soltanto nei proverbi e nei modi di dire.

I veri canti che gli erano familiari sono tutti d'importazione istriana o dalmata, ossia veneta, quelli prettamente locali sono ben misera cosa. Di canti narrativi sopravvivevano nella memoria del popolo soltanto quello della « Cecilia », comune a tutte le regioni italiane, e l'altro, satirico, di « Padre Francesco » o della confessione, con adattamenti locali sulla trama zaratina e veneziana di « Fanformica » o « Fra Formica ».

Un canto bacchico che descrive il passaggio del vino dalla botte attraverso il corpo umano per uscirne sotto altra specie e ritornare alla terra e alla vite, è del tutto ignoto alle altre terre venete o, per lo meno, non ne ho trovato riscontro nelle collezioni di canti popolari italiani consultate. È il canto detto del « Cin, del Cion, del Ciribiribin », venuto a Fiume forse di Francia (da Fiume si esportarono a Cette, a Marsiglia, a Bordeaux,

milioni di carichi di doghe per botti per tutto il secolo scorso), perché ha evidenti analogie con la « Jolie Coupe ». Naturalmente il canto fiumano è più rude e realistico, non trascurando nessuna tappa del passaggio che il vino fa dalla bocca all'organo di uscita del liquido.

Ne cito qualche strofa:

> « O che bote, guarda che bela bote!
> Bote, botin, boton,
> Col cin, col cion, col ciribiribin,
> In bote el vin!
> De bote in bozza, guarda che bela bozza!
> Bozza, bozin bozzon,
> Col cin, col cion, col ciribiribin,
> In bozza el vin!
> De bozza in goto, guarda che bel goto!
> Goto, gotin, goton,
> Col cin, col cion, col ciribiribin,
> In goto el vin!
> De goto in boca ecc. »

La « Jolie Coupe » ha:

> La voilà, la joli' coupe;
> Coupi, coupons, coupons le vin;
> La voilà la joli' coupe la la,
> La voilà la joli' coupe au vin.
> Et de coupe en pagne, en pagne,
> Pagni, pagnons, pagnons le vin;
> La voilà la joli' coupe la la,
> La voilà la joli' coupe au vin.
> Et de pagne en hotte, en hotte,
> Hotti, hottons, hottons le vin;
> La voilà la joli' coupe la la,
> La voilà la joli' coupe au vin.
> Et de hotte en cube, en cube ecc.

Nei canti politici troviamo riflessi delle passioni del Risorgimento nel Veneto, in Lombardia e nelle Legazioni e qualche spunto locale.

Numerose sono le filastrocche, comuni all'Istria e al Veneto Euganeo, con varianti fiumane e probabilmente isolane del Carnaro. C'e n'è una di contenuto patriottico e finisce come una ninnananna e sembra sia di origine chersina.

Onda, bilonda,
Che passa la ronda,
Ronda de note,
Le scarpe me xè rote,
Non posso scampar via
Perché i me ciaparia,
Perché go fato tardi
Andar con Garibaldi ecc.

Anche fra le strofette satiriche ce ne sono di prettamente locali o che per lo meno io ritengo tali non avendone trovato corrispondenza altrove. Altrettanto si può dire per molte preghiere e per alcuni scongiuri.

Ricca è la messe degl'*Indovinelli* frà i quali abbondano gli originali; alcuni, riuscitissimi, fanno pensare a piccoli componimenti di autore, divenuti poi popolari. In numero considerevole sono quelli di apparenza scurrile e salace, ma di soluzione innocentissima e quasi tutti corrono nella regione finitima e sono affini ad altri della Venezia tridentina. Qualcuno è certamente stato trapiantato a Fiume dal Mezzogiorno.

Gli *Scioglilingua* sono più che veneti, veneziani (della Dominante), e non è da sorprendersi dato il gran numero di Fiumani che prestarono servizio nella Marina imperiale ch'era allora veneziana.

Poco c'è di originale nei versi che accompagnano alcuni *giuochi fanciulleschi* e pure nella forma presa a Fiume si riconoscono all'evidenza quelli di altre regioni d'Italia. I versi del « Mio castello » e delle « Zingarelle » risalgono indubbiamente ai secoli della cavalleria e trovano riscontro anche in terra di Francia in «Le beau château» e nella «Marguerite ».

I ritmi, chè versi il più delle volte non si possono chiamare, dei sorteggi o conte, sono anche a Fiume composti in gran parte di voci incomprensibili dalle quali traspare qua e là qualche parola straniera storpiata, il più delle volte tedesca, e sono da riportarsi con molta probabilità al tempo dell'imperatore Giuseppe II o di Francesco I, quando nelle scuole fu introdotta quale lingua d'insegnamento la tedesca.

Quasi identica a una « conta » fiumana è un'altra già popolare in Lombardia, a Milano e a Bergamo, e non meno barbara.

Testo fiumano

Énghele, bénghele,
zuca di me,
fabe, fabe, Dominé,
ex, pux, straus,
mars inaus!

Testo milanese

Ènchete, pénchete
puff tiné,
abeli, fabeli, dominé,
ench, pench, puff, gnuff, straus e raus.

oppure

Testo fiumano	*Testo gergamasco*
Énchete, penchete, zuca di me, avoli, favoli, bene per te.	Énchete, pénchete, pénchet, inè, abile, fabile, friulitè, résete, pésete, raus, straus.

Qualche giuoco che non è abituale nelle regioni veneto-giuliane l'ho trovato nei giuochi fanciulleschi siciliani descritti dal Pitré. Una variante del « Toca fero » e dei « Quattro Cantoni » rivela un'origine antichissima, perché l'asilo o luogo d'incolumità è di solito un albero, qualificato quale « poma »[2]. Reminiscenze delle antiche fazioni municipali affiorano nei giuochi fatti da squadre opposte, ch'erano — ai tempi della mia fanciullezza — formate con criterio rionale: si chiamavano « compagnie » e portavano il nome dei sestieri in cui era divisa la città antica.

Numerose sono le *narrazioni popolari* che ho potuto raccogliere: fiabe, leggende sacre o con sfondo mitico o storico, racconti con intendimento educativo o morale e altri satirici.

La fiaba dei vecchi che volevano ringiovanire, dell'asino « cagazechini » e del pescatore che viaggiava nel ventre della balena hanno affinità con la novella siciliana « Un villano astuto », con la normanna « Le meunier et son seigneur » e con quella napoletana di Nicola Pesce. In altre narrazioni è palese la derivazione dalle « Facezie » del Gonnella e da racconti popolari dell'Alta Italia[3].

I racconti satirici prendono di mira gli abitanti del castello istriano di Castua, col quale Fiume ebbe secolare rivalità, e, tranne due o tre, sono gli stessi con cui in Piemonte si berteggiano i cittadini di Cuneo. Uno, quello della statua di neve di Sant'Elena, arieggia il « Cristo di Forlì » con cui i Riminesi canzonano i Forlivesi. Uno ancora, « El sposo castovan » ha nella chiusa qualche analogia con la novella del Fortini « Come Lucrezia insegnò a Biagio suo genero a consumare il matrimonio ».

La credenza da cui ha tratto ispirazione il racconto della vanitosa che guardandosi con compiacimento nello specchio finisce col vedervi anziché il proprio volto il ceffo del diavolo, era probabilmente diffusa universalmente nel medio evo, perché in una stampa tedesca del Quattrocento raffigurante una fanciulla che si pettina davanti allo specchio questa vede riflessa nel cristallo non la faccia, ma il deretano del diavolo che, chinato alle sue spalle, si batte le mani sulle natiche.

Grande attaccamento alle *tradizioni* ha sempre manifestato il popolo fiumano fino alla fine della prima guerra mondiale ch'è stata fatale alle stesse, uccidendone parecchie.

Scrupolosamente osservate erano quelle relative alle grandi feste religiose, quali la Pasqua, il Natale e l'Epifania, al Capo d'anno e al Carnevale, alla nascita, al matrimonio e alla morte.

Caratteristiche per la Pasqua sono le focaccie dette « pinze »; è una treccia di pasta in forma di fallo, munita in basso di uno o due uova tinte di rosso e talvolta di un terzo in cima. Usanza antichissima, di evidente origine pagana, che voleva simboleggiare la feconda rinascita della primavera. Questo strano dolce, dal nome più strano ancora di « sìsser » [4], era riservato ai fanciulli di ambedue i sessi, che lo ricevevano in dono dai genitori.

Per il Natale si apprestava una volta il presepio e sul focolare il ceppo o « zocco »; ma questa usanza cedette il campo all'albero di Natale, importato verso la metà del secolo XIX da Tedeschi e Ungheresi. Intorno al ceppo, e poi all'albero, i fanciulli intonavano il canto di Natale, identico a quello veneziano.

Per l'Epifania tre uomini travestiti da Re Magi e preceduti da un ragazzo reggente la cometa luminosa, giravano di casa in casa a sbraitare il « Canto dei Tre Re », affine, se non proprio eguale, a quello tradizionale dell'Istria veneta.

Festeggiatissimo era il Carnevale per tutta la sua durata dalla sera dell'Epifania all'alba del mercoledì delle Ceneri. Frotte di maschere — domino e personaggi della commedia dell'arte — scorazzavano per le strade facendo chiasso. Il penultimo giorno di Carnevale nei sobborghi si ripeteva ogni anno una chiassosa cerimonia in cui un cultore ungherese di folklore ravvisava una sopravvivenza della cacciata dell'inverno, in persona di Mamurio Veturio, dall'Urbe, che avveniva nella stessa forma: un uomo ravvolto di velli caprini e inghirlandato di edera e alloro, tenuto alla fune da un altro, veniva spinto fuori della città a colpi di fasci di verghe, i fasci littori. Il martedì grasso si svolgeva il corso di carrozze e di maschere, animatissimo. Un'altra reminiscenza classica si aveva nel pomeriggio delle Ceneri, quando, dopo i funerali del Carnevale, i pescatori si recavano sul colle di Tersatto in una barca con vela spiegata, fissata su un carro. In questa vetustissima usanza qualcuno vedeva il trasporto della nave di Giasone attraverso i monti, dal Danubio — o meglio, dalla Sava — all'Adriatico. E forse vedeva giusto dato che leggende del ciclo degli Argonauti, e particolarmente di Medea, sono vive a Fiume e nella vicina Liburnia, dove ancora un'insenatura e un casale portano il nome dell'antica maga [5].

Caratteristiche per la commemorazione dei defunti sono, oltre alle visite alle tombe, l'accensione, nelle case, di tanti lumini ad olio, quanti sono i morti della famiglia; la recita di preghiere davanti a un minuscolo altare e lo spaccio delle « fave de morto », piccoli dolci di marzapane.

Negli usi natalizi e in quelli relativi alla gravidanza e al puerperio, non si riscontrano speciali particolarità: essi sono quelli abituali alla Venezia Giulia e al Veneto Euganeo, con le loro credenze e superstizioni.

Anche gli *usi nuziali* sono veneti: è notevole il fatto che l'atto della sposa di porre un lembo della gonna sotto al ginocchio dello sposo, non ha soltanto il significato attribuitogli nella Venezia Giulia di rompere la malia gettata da un rivale, ma anche quello di sottomissione all'autorità del marito. A questa sottomissione, del resto, le bambine vengono votate sino dal momento della nascita, ed esse — appena uscite dal grembo materno — vengono poste per un attimo sotto al letto matrimoniale, chè, trascurando questa formalità, il loro carattere sarebbe autoritario e vorrebbero — come dice il volgo — portare esse i calzoni.

Gli *usi funebri* sono cessati quasi tutti dall'autunno del 1918, quando, infierendo la moria di « febbre spagnuola », il Comune, per motivi d'igiene, vietò i funerali attraverso la città. Da allora il cadavere viene esposto nelle camere ardenti apprestate all'uopo al cimitero, dalle quali viene portato direttamente alla fossa. Sono quindi finite le visite al morto, il « coroto » e il « piagnisteo » — il popolo fiumano faceva distinzione fra « coto » e « piangisteo », essendo il primo il lamento funebre dei familiari e l'altro delle prefiche —; né gli amici del defunto o della famiglia, al ritorno dalle esequie, si fermano più nelle osterie prossime al cimitero a una merenda, modesto simulacro dell'antico banchetto funebre. Un lontano riflesso dell'obolo in bocca al cadavere si può ravvisare nel « patacòn », una grossa moneta di rame fuori corso, che ancora si usa posare sulle palpebre del defunto affinché gli occhi ne rimangano chiusi. Siccome nella credenza popolare l'anima del defunto rimane per tre giorni nella camera dov'egli spirò prima di raggiungere il posto decretatogli da Dio in uno dei tre regni d'oltretomba, si collocava ai piedi del cadavere una fetta di pane e un bicchiere d'acqua, e ciò nelle due notti precedenti il funerale e nella notte successiva.

Il popolo fiumano era moderatamente superstizioso e ora non lo è quasi più. Credeva alle streghe, al folletto « Malìzaz » [6] birichino e benefico, a una generazione di giganti che, come San Marino e San Leo, si lanciavano pesanti martelli dall'uno all'altro monte, agli uomini vampiro, alla « Mora » [7] o « morà » che di notte si posa sul petto del dormiente per angosciarlo, al ritorno sulla terra delle anime bisognose di suffragio.

Ancora radicata nell'animo del popolo è la credenza del malocchio e le mamme ne preservano i bimbi ponendo loro al collo « el corneto », una piccola mano in atto di fare le corna o le fiche. Del resto crede che determinati atti o incontri portino fortuna o disgrazia e si guarda bene dal compiere quelli di effetto sinistro; e se non può evitare gli altri, infausti, fa gli scongiuri di rito: sputa in terra e fa le corna.

Le credenze relative a persone, cose o azioni che portino fortuna o sventura non differiscono da quelle delle altre regioni venete e ad esse, come a dettami di una secolare esperienza, la gente dà la debita importanza, magari fingendo di farlo per celia.

Di stolide superstizioni è compenetrata la *medicina popolare,* che del resto è fondata sui semplici. Le formule magiche sono ancora in uso contro l'orzaiuolo e la lombaggine, e anche per far cessare il singhiozzo si ricorre a uno scongiuro. L'impiego di materie repugnanti è meno frequente che in altre regioni.

«FOLKLORE FIUMANO»

La città

A chiarimento di accenni che s'incontrano in questo lavoro, ritengo opportuno di fare un quadro a larghi tratti della Fiume ch'io conobbi nei primi due decenni della mia vita, che furono gli ultimi del secolo scorso.

In quel felice periodo Fiume, arricchita dai traffici, dal commercio e dall'industria, andava prendendo quell'aspetto di città moderna ch'è la sua caratteristica. Il Comune costruiva il magnifico Teatro Verdi, il « Palazzo Modello » sede della Cassa di Risparmio, edifici scolastici, mercati coperti, sistemava a giardini pubblici i parchi di vecchie ville patrizie, regolava e lastricava le strade. Lo stato ungherese ampliava e attrezzava modernamente il porto, fondava società di navigazione (a vapore), costruiva nuove sedi per uffici e quelle scuole che fallirono in pieno il loro scopo di snazionalizzare i fiumani [1]. Né i privati restavano inerti in tanto fervore di rinnovamento e rifacevano le loro case, ne erigevano nuove, e intieri quartieri sorsero così, dovunque le pieghe del terreno consentissero alla città di espandersi. Le vecchie e le nuove industrie andavano ampliandosi e con nobile gara muravano [2] intere serie di case operaie. Gli armatori tenacemente tradizionalisti continuavano a mantenersi fedeli alla marina velica e il porto interno era tutto una fitta selva di alberature e di vele sciorinate al sole. La città nuotava nel benessere e si avviava fidente a un avvenire ancora migliore. Mancavano braccia al lavoro e ogni anno qualche migliaio di persone calava dalla montagna e s'insediava nella città insidiandone il carattere nazionale o si stabiliva nei piccoli comuni limitrofi dando sviluppo e vita rigogliosa a quei borghi parassiti che tentarono poi di sopraffarla e di soffocarla.

Pur allargandosi, la città con salubri quartieri nuovi in piano e in collina, il popolo rimaneva attaccatissimo ai rioni antichi della « zitavecia » e molta gente preferisce tuttora [3] i tetri e malsani alloggi nelle misere e cadenti case agli appartamentini moderni e igienici delle case operaie e popolari. Ed è nella città antica che si sono conservate le tradizioni popolari, è in quell'intrico di vicoli tortuosi che esse vengono osservate e tramandate, sia pure mutile, alle nuove generazioni.

La « zitavecia » circondata da una cerchia di case e palazzi moderni, come prima dalle mura, corrisponde alla città medievale e romana, ed ha la forma del castro da cui si era trasformata in « civitas » e in « terra ». Stretta entro la cinta delle sue mura, ancora per larghi tratti imperiali, la vecchia Fiume s'era sviluppata in altezza e le case accalcate si affacciavano sulle anguste stradicciuole dette venezianamente « calli » di genere femminile, se ancor più strette, romanamente « vicoli », se cieche, « androne ».

Una sola delle non vaste piazze della vecchia Fiume portava questo nome: la « Piazza de la Comun » o semplicemente « la Piazza », diventata poi « delle Erbe »; le altre, per quanto tutte un po' più spaziose, si chiamavano piazzette e prendevano il nome dalla chiesuola che avevano al centro: Piazzetta dei Tre Re, di Santa Barbara, di San Michele e in più la « Piazzetta del Latte » dove affluivano nelle prime ore della mattina le lattivendole del contado. I larghi, formati dalla confluenza di alcune calli, erano « incrozii ». Quando, abbattute le mura e colmati i fossi, la città si ampliò in quartieri nuovi, le vie, tracciate con intendimenti urbanistici ad angolo retto, presero il nome di « contrade », denominazione che prima era riservata al rione e alla più importante calle che lo attraversava. Nonostante la mala abitudine di mutare la nomenclatura stradale dei rioni antichi, molte calli della città medioevale hanno conservato i nomi che derivano loro da arti e mestieri o da qualche particolarità che serviva a identificarle. Abbiamo così ancor oggi le Calli dei Canapini, dei Sarti e dei Facchini; le vie dei Bottai, dei Remai e dei Velai e l'Androna dei Calafati; le Calli del Morer (Gelso), del Pozzo, del Forno Vecchio, del Volto, dell'Arco Romano, del Collegio, del Seminario, del Barbacan, delle Pile, del Tempio (Sinagoga). Una calle ricorda la piccola colonia, spentasi da poco, dei caffettieri svizzeri giunti a Fiume nel Settecento: Calle dei Grigioni.

Il tratto di riva che si stendeva davanti alle mura, spinto sempre più a mezzogiorno dagl'interramenti, si chiamava fino ai primi anni di questo secolo « Lido » o « Marina »; il molo più orientale del porto interno è più noto col nome popolare di « Riva dei Bòdoli » che con quello ufficiale di Riva Cristoforo Colombo, perché ad esso approdano le barche dei Veglioti detti « Bòdoli » [4] che riforniscono di legna i focolai dei Fiumani.

Dei nomi dei vecchi rioni sopravvivono nella zona già cinta da mura quelli di Marsecchia a nord ovest, e di « Gomila » [5] al centro. Fuori le mura verso levante, la « Fiumara », dal nome del fiume che vi sbocca — e che a ragione o a torto si volle identificare con l'antico Eneo, lo « Scojeto » (Scoglietto) che fu già un'amena ombrosa e fresca passeggiata; a monte della città lo « Ster », dove ricordo le staja del grano; il Calvario, il « Belveder » e « Cosala »; a occidente il « Pomerio » e la « Braida ». Ricordo anche il Castello che con gli edifici annessi chiudeva la città verso settentrione, e il cui nucleo sorgeva nel posto dell'attuale tribu-

nale e delle carceri e che fu a sua volta caserma, ospedale militare e carcere.

Il cosidetto piccone risanatore ha inciso ferite insanabili nel corpo della città antica che va a mano a mano perdendo le sue caratteristiche, pittoresche se non artistiche, e ha raso al suolo il complesso armonico e severo di edifici secenteschi che andava dal vecchio Duomo alla chiesa di San Vito lungo tutta la cortina orientale delle mura: il convento e la chiesa (San Rocco) delle Benedettine, il Seminario e il Collegio della Compagnia di Gesù. Nel Seminario ebbe poi sede il ginnaio superiore [6], nel Collegio l'accademia di commercio e una popolarissima scuola elementare della quale fu allievo Ermete Novelli quando suo padre era suggeritore nel vecchio teatro.

La Fiume dell'ultimo Ottocento non abbondava di chiese: il Duomo, unica parrocchia per i cinquantamila abitanti, col suo rude e robusto campanile trecentesco dalla cui loggia campanaria, fino circa il 1860, vigilava la guardia al fuoco; San Rocco detto « Le Monache »; San Vito, chiesa gesuitica dei Santi Patroni e custode d'un miracoloso Crocifisso; San Girolamo noto come « I Frati »; San Sebastiano, piccola chiesa nel cuore della città vecchia, quasi sempre chiusa; Sant'Agostino, chiamato comunemente « I Cappuccini » e la cappella di Santa Cecilia ai Giardini Pubblici, aperta solamente nei giorni festivi.

Vanto del decadente patriziato erano le spaziose ville che a settentrione e a occidente chiudevano la città con un ampio semicerchio di folta vegetazione: la villa degli Zanchi, poi Villa Arciducale e oggi Villa Margherita, quelle degli Androcca, degli Orlando, dei Dell'Argento, degli Adamich, dei Ciotta ed altre ancora che sono state sommerse quasi tutte dai nuovi quartieri o si sono trasformate in giardini pubblici o hanno accolto nuove istituzioni, quale l'accademia navale, diventata ora ospedale civile. Ne parlavano con rimpianto i nostri vecchi, e noi vecchi d'oggi menzioniamo ancora coi loro nomi popolari le grandi industrie che tanto contribuirono alla notorietà e al benessere della città: la « Fondaria », la « Petroliera » e la « Risiera », ossia il Silurificio, la Raffineria di olii minerali e la Pilatura del riso e amideria. Così i giovani odono accennare alle numerose sorgenti che dopo un ignoto corso sotterraneo zampillavano quasi in riva al mare e alle quali prima dell'impianto dell'acquedotto si attingeva l'acqua diaccia. Si sentono così nominare le fontane del « Mustaciòn » all'angolo del Corso con Via Trenta Ottobre; del Sasso bianco, nel viale delle Camicie Nere, del Lesgnach o dei Gesuiti, la quale formava un rivo che lambiva i muri esterni del Collegio e del convento delle Monache, e quella di « Piazza Rumena » — come il popolo chiamava, storpiandone il nome, la « Piazza Ürményi », ora Verdi — che sgorgava al margine settentrionale del giardinetto, oggi tutte coperte e interrate.

Passando dall'acqua al vino, ricorderò qualcuna delle più celebrate fra le innumerevoli osterie che si annidavano nelle calli della città antica,

frequentate a tutte le ore del giorno come avviene nelle città di mare. La preferita su tutte era quella del « Gendarme », una specie di cantinone con le capacissime botti allineate lungo le pareti, dove si radunavano la sera a bere numerosi « quintini » e « bucaléte » e a giuocare a tresette o a « cotécio », professori, medici, avvocati, merciai e artigiani; le altre della « Gondola », del « Napoleone », della « Rizza », delle « Quattro Porte », del « Trabocchetto », della « Città di Milano », del « Tamburin », della « Ernesta », della « Bella Drazana » — tenuta questa da una «parona» nativa di Draga —, del « Pomo d'Oro », che aveva sull'insegna una mela dorata, ma che prendeva il nome dal berrettino rosso, detto «pomodoro» che non abbandonava mai il capo ricciuto del proprietario, un gigantesco morlacco.

Tipica era l'osteria « Sotto Prova » in Calle dei Canapini, preceduta da cortile con pozzo e scala esterna, qualcosa fra l'infima bettola e il basso postribolo, che echeggiava sempre di canti, voci rissose e strilli di femmine. Non va dimenticata l'osteria della « Pissariola » — che traeva il nome da un vicino orinatoio — non lontana dal Teatro Verdi, invasa dopo le recite dai più eleganti frequentatori del teatro stesso. Siccome in queste osterie non c'erano tavolini e seggiole, ma tavoli lunghi e panche, alla stessa tavola venivano a trovarsi a gomito a gomito uomini in «velada» e facchini del porto, tutti in buona armonia.

Nome beffardo avevano un'osteria nei pressi del cimitero e un sordido caffeuccio in Calle dell'Arco Romano: quella, all'insegna dell'« Ultima Tappa », questo, dell'« Ultimo Soldo ». Il lurido caffè rimaneva aperto tutta la notte e, data la qualità dei suoi frequentatori, aveva i cucchiaini incatenati ai vassoi.

Carattere meno popolare avevano le birrerie, molte frequentate per le « marende de meza matina » o « marende de piron »: erano « La Roda », nell'odierna Via Maylender, dove scorreva un ruscello chiamato « Roda » dalla superstite fradicia ruota d'un antico molino; il « Tirolese » al pianterreno della Casa del Fascio; quella dello Scoglietto, che spacciava birra di propria produzione; « da Ziegler », dal nome del suo proprietario, nel palazzo della Cassa di Risparmio; la « Stella d'Oro », con giardinetto che copriva l'area dello spiazzo di Calle delle Scuole; la birreria dell'Hotel Deàk, con giardino (al passaggio a livello del Viale delle Camicie Nere); quella « da Sponza » nei Giardini Pubblici, invasa dal pubblico soprattutto nelle giornate festive il cui proprietario « el gobo Sponza » attirava gli avventori con le luminarie; e quella, infine, del « Gamba » all'ingresso del vecchio 'Anfiteatro Fenice' o 'Teatro Riccotti', tenuta da un tale che aveva una gamba piegata ad arco per una frattura mal curata. Tranne il Gamba e lo Sponza, tutti i birrai erano tedeschi.

La vecchia « Fenice » era un piccolo teatro all'aperto, tutto di legno, con la platea fiancheggiata da pochi palchi e cui faceva da cupola il cielo stellato. Quando pioveva gl'inservienti stendevano un velario sulla

platea e sulle gradinate più basse della galleria, e la recita continuava anche quando dal tendone colmo d'acqua, fili di pioggia, formando numerose doccie, obbligavano gli spettatori ad aprire gli ombrelli. Una nota originale davano al teatro alcuni grossi ippocastani che salivano al cielo fra i gradini della galleria e vi stendevano sopra le loro folte chiome, fornendo al cader dell'estate larga messe di proiettili agli spettatori insoddisfatti.

Onde rendere completo il quadro conviene menzionare qualcuno dei più frequentati fra i numerosi caffè, nei quali per chiamare il cameriere si vociava: « Bottega! », reminiscenza del vecchio nome di « Bottega del caffè » che avevano alla loro origine questi locali pubblici, e dove molta gente passava delle ore oziando e sorseggiando senza spesa alcuna l'acqua col « mistrà ». Erano questi caffè, quello della « Fiumara », coi tavolini all'aperto all'ombra di qualche platano, dove nei pomeriggi estivi le mamme portavano i bimbi a succhiarsi il « sorbéto »; il « Caffè Patriottico » e il « Caffè Bukounig » in Piazza Verdi, frequentato il primo da artigiani e merciai, l'altro da persone di ceto più elevato; il « Caffè Europa », oggi Bar Piva, quartier generale di « quei che spartisse el mondo » — come erano definiti i politicanti — e delle male lingue, e il « Caffè Centrale » in Piazza Dante. Ma questo, come il « De la Ville » un po' oltre il « Sasso Bianco », avevano pubblico in gran parte straniero, ufficiali, impiegati statali e forestieri di passaggio, gente con la quale il « vero fiuman » non aveva rapporti né li cercava.

Non meno care delle osterie cittadine erano ai Fiumani quelle del suburbio e del territorio, meta delle passeggiate festive e di quelle vespertine estive: il « Mulaz » e l'« Arlechin » a Cosala; « da Terzi » a Drenova; dalla « Maria » e dalla « Rosa » a Cantrida, già in territorio istriano; dal « Fabbro » sulla strada di Castua, detta « la Serpentina », da « Scalamera » e da « Cicigoi » in Valscurigna.

Qualcuna di queste osterie chiudeva i battenti quando finiva la scorta di « vin domestico » perché i loro proprietari avrebbero preferito cambiar mestiere piuttosto che « diffamare il locale » spacciando vini istriani, dalmati o pugliesi.

In queste osterie rurali gli enormi focolari, intorno ai quali si affacendava la « parona » con le sue aiutanti, erano, nei giorni festivi, ingombri di graticole, padelle e pentole, da cui si sprigionava il fumo denso e grasso delle braciuole e dei pesci, salendo a stagionare i prosciutti, i festoni di salsiccie e le « baffe » di lardo che pendevano dal soffitto.

Le case

Città su cui non si effuse mai il sorriso dell'arte veneziana, Fiume ebbe, fino a che non sentì i benefici del porto franco carolino, una vita

assai semplice e modesta e, per conseguenza, povere e disadorne case, quali ancora si vedono nei rioni antichi. Neppure le case patrizie differivano molto da quelle dei « cittadini » e del popolo. Il palazzo vi era ignoto e questo pomposo nome lo portava soltanto l'antica sede del Comune.

Le case [7] hanno tutte le finestre rettangolari, molte con inquadratura quattrocentesca che si ripete fino al Seicento. Dalle scrostature dell'intonaco appaiono talvolta le primitive finestre ad arco, accecate. L'arco abbonda nelle loggette, nelle finestre dei cortili foggiate a lunetta, e più ancora nei portoni del Sei e del Settecento, tagliati alcuni a punta di diamante, altri con bugne e mascheroni. Parecchie case patrizie conservano ancora murati sulla facciata gli stemmi di famiglia e qualche motto biblico tratto dai salmi: « A lingua dolosa libera me Domine », « Miserere mei Domine », « Non confundar in aeternum » ecc.

Un'unica casa ha all'angolo una sporgenza che arieggia il verone, sorretta da un mensolone adorno di stemma.

Una certa pretesa d'arte aveva una casa patrizia in Calle dei Canapini, con al primo piano un cortile pensile, sul quale si aprivano due ordini di loggie ad archi schiacciati e una terza loggia con colonne reggenti l'architrave del tetto. Da molti anni la loggia superiore è scomparsa e le inferiori hanno gli archi parzialmente otturati.

Molte case della città antica hanno la scala esterna, del tutto scoperta o protetta da una loggetta. Questa scala sboccava in un angusto « andito » o « tornascala » che dava nella cucina, attraverso alla quale si accedeva alle camere, e da cui, con scale di legno, si saliva ai piani superiori.

Nelle calli dei rioni più alti, dove sorgeva l'antico castello, alcune case sono ancora allietate da un minuscolo orticello; altre sono precedute da una piccola corte rettangolare fornita di pozzo e da questa, per la scala esterna, si sale al primo piano. La corte è divisa dalla strada da un muro in cui si apre il portone.

I locali terreni o seminterrati, detti « fondi », non erano usati dalle famiglie, ma affittati quali botteghe o laboratori di artigiani. Nelle vecchie case le camere hanno le travi del soffitto a vista con decorazioni geometriche o floreali dipinte di solito a tre colori: rosso, bianco e nero, ai quali si aggiunge talvolta il verde. I pavimenti sono di assi piallate, tranne che in cucina dove c'è l'ammattonato o un lastrico.

L'arredamento era semplice: in cucina il « fogolèr » con la poderosa « napa », la « scafa » o « scafo » [8] per rigovernare le stoviglie e, accanto a questo, lo « scorlapiati », un mobile col piano superiore inclinato munito di sponde e di stecche trasversali, sul quale si posavano le stoviglie prima di asciugarle. Una panca reggeva i mastelli dell'acqua. Al centro la « tola » o tavola, sulla parete la « scanzia » o rastrelliera per i piatti e, addossata al muro, la « credenza » o « credenziera » in cui si riponevan i « goti », le « cìcare », le « bozze », la « supiera » e, nella parte

inferiore, le « tecie », le « pignate », le « fersore », le « padele » [9] e altre stoviglie. Attaccati alla parete rilucevano i « rami » e i « peltri ». Rarissimi sui focolari i « cavedani » o alari e le catene. La parte inferiore della « napa » era corsa per tutti tre i lati da una scansia sulla quale si posavano, più che altro per decorazione, scodelle e pentolini, di solito a scacchi bianchi e neri. Dove non c'era catena, la « caldiera » per far bollire l'acqua e il ranno, e il « calderoto de la polenta » posavano su robusti « trepìe ». La legna si riponeva in un'ampia nicchia a volta sotto il focolare. Su questo si bruciava a Natale « el zoco », il ceppo.

Le famiglie del popolo e della piccola borghesia mangiavano in cucina.

Poche case avevano il « tinelo » o la « saleta », e ciò per risparmio d'area. La « camera de pranzo » o « de magnar » costituiva un'eccezione e un lusso, e quando c'era, serviva anche da camera di soggiorno. Le altre erano « camere da dormir » e il loro arredamento constava di « leti » o « letiere » fiancheggiate dalle « cassalete » o « comodine », d'un « armèr », della « cassela » (cassapanca), di qualche sedia o « carega » e di « scagni » e « scabei » per i piccoli.

Prima che le lampade a petrolio fossero d'uso comune, nelle case del popolo si accendevano di sera lucerne di ottone a due o tre beccucci, note quali « fiorentine » e « luserne » di peltro. In qualche vecchia casa, dove l'amico « fogolèr » non ha ancora ceduto alla cucina economica si vedono ancora lucernine ad olio pendere sotto la « napa ». Le stufe erano ignote al popolo che temperava il freddo delle camere con « foghère » (bracieri) di rame e si riscaldava con lo « scaldìn ». Un po' di tepore si portava nei letti con bracieri chiusi da coperchio e muniti di manico, chiamati « scaldaleti ».

La popolazione fiumana

Dal 1880 al 1915 il numero degli abitanti di Fiume s'era triplicato giungendo dai 18.000 ai 45.000, e non per naturale gagliardo incremento demografico, ma soprattutto per immigrazione. Perciò oggi non è facile discernere quale sia il tipo fiumano. È più agevole dire quale esso fosse, a giudicare dai discendenti delle vecchie famiglie autoctone che non mescolarono il loro sangue con gli immigrati slavi, ungheresi e tedeschi. Avrebbero — come suppongono alcuni antropologi — i caratteri somatici dell'antica stirpe giapidica che abitava la regione prima della conquista romana. Sono dolicocefali, con naso pronunciato, mento lungo e aguzzo, occhi cerulei o grigi, capelli biondo-castani, statura eccedente la media, complessione robusta e non incline alla pinguedine [10]. È il tipo che s'incontra nell'Istria liburnica e in quella centrale e settentrionale.

Soltanto dopo la costruzione delle linee ferroviarie si accentuò la immigrazione di croati dell'interno e degli ungheresi; nel passato la popolazione veniva rinsanguata dagli affini istriani, da italiani dell'altra sponda (veneti, romagnoli, marchigiani, abruzzesi e pugliesi), da dalmati e croati litoranei, che venivano assimilati assumendo il dialetto e le usanze locali.

Di temperamento il popolo fiumano è bonario, gioviale, e pur essendo lavoratore assiduo non trascura alcuna occasione di far festa. È portato ai piaceri della tavola, ama il buon vino, e ancora in un passato recentissimo trovava soddisfazione in svaghi assai modesti: scampagnate, bocce, pesca e teatro lirico. « Sempre alegri e mai passion » era il suo motto, e ancora odia la malinconia e cerca il lato buono anche delle avversità. È ben raro il caso d'un Fiumano che dica « Pejo de cussì no la poderia andar »; di solito, se proprio deve riconoscere il lato nero della vita, esclamerà: « Pazienza, poderia esser anche pejo ». Ama freneticamente la musica e in ispecie gli spettacoli lirici, dei quali è frequentatore esigentissimo e giudice inesorabile.

Il Fiumano è attaccatissimo alla città natale che per tanti secoli di libera vita comunale gli fu patria, e quando dice « Son Fiuman! » lo afferma con tanta superbia che forse non l'ebbero neanche i cives romani. E ciò perché sente ancora la superiorità che lo statuto civico riconosceva sugli altri abitatori, i « foresti », a quelli che avevano la cittadinanza fiumana.

Il secolare isolamento in cui vissero i fiumani e una costante vigile difesa dalle continue insidie esterne avevano trasformato la città in una unica famiglia, nella quale le differenze di ceto sociale contavano poco o nulla. Il patriziato stesso viveva dei commerci e della navigazione, e pur considerandosi i nobili superiori agli altri, le loro prerogative erano ben poche. Fiume è perciò una città di popolo, e fino alla guerra che provocò il crollo dell'impero austriaco, si vedevano nei giorni festivi — affratellati dal comune amore per la buona cucina, il boccale e le bocce — cittadini di tutti i ceti avviarsi alle osterie del suburbio in comitive composte degli elementi più svariati: medici e pescivendoli, professori e calzolai, funzionari e lavoratori del porto, non escluso qualche sacerdote.

L'intera cittadinanza era fedelissima alle antiche tradizioni e usanze locali, cui la grande guerra diede un formidabile colpo, tanto che la nuova generazione le ignora, e quelle poche che le sono note, non le osserva.

* * *

Il popolo si dedicava alla navigazione, alla pesca, al piccolo commercio, all'artigianato o lavorava nelle industrie; nel ceto borghese si contavano numerosi armatori, capitani di lungo corso, industriali, professionisti e commercianti. Per molti la somma aspirazione era quella di ottenere un posticino anche modesto al municipio, che con una piccola pensione assi-

curasse loro una certa tranquillità nella vecchiaia. Il benessere era diffuso, e anche il popolo viveva in una relativa agiatezza. Non esistevano né grandi fortune, né la povertà assoluta.

I Fiumani avevano un concetto patriarcale della vita e della famiglia. Tutte le loro azioni erano basate sull'onestà e la rettitudine più scrupolose. La giustizia non aveva da fare con loro che per piccole risse e litigi. Se la cronaca registrava furti, truffe o delitti, questi si dovevano ascrivere a forestieri.

Tale era il rispetto della proprietà che, ancora a mio ricordo, quando un negoziante andava a « far marenda » al caffè o a casa, non chiudeva la bottega, ma poneva una scopa di traverso alla porta. Ciò significava che egli sarebbe ritornato fra poco e nessuno avrebbe osato varcare la soglia tanto ingenuamente sbarrata. Così facevano perfino i cambiovalute e gli orefici.

Giornate festive e scampagnate

Fino al cadere del secolo XIX le domeniche erano giornate festive per gli artigiani (artieri o artisti) e gli operai (lavoranti); semifestive per i negozi e gli uffici che finivano il lavoro a mezzogiorno o al tocco. I negozi di alimentari (boteghe magnative) potevano rimanere aperti fino alle 17. La stessa consuetudine era osservata anche per le feste religiose, tranne la Pasqua, la Pentecoste e il Natale, in cui i negozi rimanevano chiusi la « prima festa ». Per la « seconda festa » vigeva l'orario domenicale.

Erano giornate festive, oltre alle tre grandi solennità citate, Capodanno, l'Epifania, la Purificazione (Candelora), le Ceneri, San Giuseppe, l'Ascensione, il Corpus Domini, SS. Pietro e Paolo, la Madonna del Carmine, l'Assunta, la Natività di M.V., Ognissanti, l'Immacolata, in più il giorno di San Vito (15 giugno) patrono della città.

Si chiudevano i negozi con qualche ora di anticipo, alle 17 o alle 18 anziché alle 20, il venerdì e il sabato santi, il 2 novembre, commemorazione dei defunti, il giorno di San Nicolò (6 dicembre). Giornata semifestiva era anche l'ultimo giorno di carnevale, ma qualche negozio si riapriva dopo il corso delle carrozze.

Qualcuno festeggiava anche San Giacomo (25 luglio), San Rocco (16 agosto), Santa Margherita (20 luglio) e San Cosimo (27 settembre), giorni di sagra ad Abbazia, Volosca, Buccari e San Cosmo. Altri non trascuravano l'occasione di far festa anche per le sagre di altri villaggi della Liburnia e del litorale croato. I più attaccati alle tradizioni si prendevano una mezza giornata di libertà per San Martino, giorno della svinatura e, ai tempi del libero comune, inizio dell'anno amministrativo e giornata in cui si eleggevano i giudici rettori.

Unica festa civile osservata e d'obbligo era il 20 agosto, dedicata a Santo Stefano re e patrono d'Ungheria.

Il genetliaco e l'onomastico dell'imperatore e re e della imperatrice e regina erano ignorati dalla popolazione che non esponeva bandiere né faceva luminarie. Queste giornate venivano solennizzate soltanto dalla guarnigione con una messa e concerti in piazza della banda militare, la quale aveva smesso di aprirli con l'inno dell'impero, perché veniva fischiato tanto dalla popolazione fiumana quanto dagli ungheresi.

Non si può negare che l'Austria rispettasse fino a un certo punto i sentimenti della popolazione. Ma non bisogna dimenticare che Fiume apparteneva all'Ungheria che aveva un proprio inno nazionale.

* * *

I pomeriggi festivi erano dedicati alle scampagnate nelle osterie del territorio fiumano a Cosàla, Drenòva, Gròhovo, Pioppi, Gelsi, Valscurigna, Cantrida e Fabbro, in quelle del comune di Tersatto cioè a Tersatto stesso, a San Martino, Sant'Anna, Draga e Orehovìzza, o in quelle dell'Istria liburnica a Volosca, Ica, Mattuglie, Rucavazzo e Castua.

Operai del Silurificio (fondaristi chiamati così perché questo celebre opificio era sorto da una modesta fonderia), scaricatori del porto, piccoli bottegai si recavano a « far fraja » in numerose comitive, stipati nelle carrozze e nelle giardiniere appositamente noleggiate.

Si incominciava già nelle prime ore del pomeriggio con abbondanti merende a base di pesce e braciuole, si giuocava a bocce e carte, vuotando innumerevoli boccali, ci si riassideva a mensa per la cena, riprendendo poi il giuoco delle carte. In queste gite si mangiava e si beveva smodatamente. Ma l'allegria non degenerava mai in risse. Se poi questa gente trovava in un'osteria del vino di proprio gusto, era capace di rimanervi fino a che non vedevano il fondo della botte, dimenticando per due o tre giorni di ritornare al lavoro.

Le scampagnate non erano disprezzate neppure dalle persone colte e dai professionisti che preferivano farle nel pomeriggio o la sera dei giorni feriali. E in quanto a lavorare di mandibole e di gorgozzule, non rimanevano indietro ai popolani.

Le vivande

I vecchi Fiumani erano portati alle gioie della tavola, ma la loro cucina era piuttosto modesta e non si distingueva da quella delle regioni limitrofe. In casa si prendevano due pasti: il pranzo e la cena, ma gli uomini non trascuravano la « marenda de meza matina » o « marenda de piron »

che constava di trippa al sugo o di « gulass » (gulyàs), il noto spezzatino all'ungherese ch'essi consumavano nelle osterie. Il pranzo contava due piatti: la minestra e un piatto di carne o pesce; la cena si riduceva a un piatto solo, possibilmente di pesce. « Minestre in brodo » erano quelle di riso, pastine o « tajadele in quadratini o lunghe »; minestroni erano quelli di « risi e bisi », « risi e patate », « risi e capuzzi », « capuzzi e fasoi », « rape e fasoi », « orzo e fasoi ». Tanto i cappucci che le rape erano « garbi », ossia acidi. Soltanto il minestrone di orzo e fagiuoli era condito con grasso di maiale e accompagnato da « crodighe » o da cotolette di maiale affumicate; per gli altri si usava soltanto l'olio. La pasta asciutta era considerata « pietanza » piuttosto che minestra. I « bìgoli » (spaghetti) e i « subioti » (maccheroncini) si servivano col burro e formaggio, con salsa di pomodoro o col « pesse salado »; i maccheroni facevano di solito contorno alla « carne pastizzada » (carne spiccata con sugo).

La carne si mangiava di solito allessa; le « fetine » e le « brasiole » arrostite « in gradela » apparivano sul desco domenicale. Pietanza ghiotta era la « calandraca », uno spezzatino di manzo cotto insieme con le patate che dovevano quasi disfarsi nel sugo. Assai graditi erano i « capuzzi garbi » e le « rape garbe », resi più saporiti da qualche paio di salsiccie. Di carne di maiale fresco si faceva uso moderato e soltanto d'inverno. Pietanza tipica era la « porzina co la polenta », uno spezzatino rosolato nel proprio grasso, aromatizzato con salvia, ramerino e alloro, che si serviva insieme con cucchiaiate di polenta molle. Di carni insaccate si conoscevano le salsiccie della Carniola, « luganighe cragnoline », saporitissime, il salame e i « boldoni » di sangue e di fegato. Al prosciutto cotto si preferiva il « persuto crudo » affumicato, che aveva un gusto particolare, perché i produttori, contadini della Liburnia, lo conservavano coperto di foglie di lauro. Lo si mangiava anche « scotado », leggermente rosolado sulla graticola. Il pollame era un piatto di lusso. L'oca era addirittura ignota e, considerata pasto di ebrei, suscitava quasi quel senso di ripugnanza che questi provano per la carne di porco. Nelle feste natalizie era tradizionale il tacchino, anzi la « dindieta », arrosto.

Nei giorni di magro la minestra era di riso cotto in quell'« Einbrenn » tedesco di cui parla con tanto disgusto il Pellico nelle sue « Prigioni ». Questa minestra era nota col nome di « brodo brustolado » o, con parola slava che denota l'origine straniera del piatto, « brodo zaròstano » che vuol dire per l'appunto abbrustolito. Altra minestra di magro era fatta con acqua, tuorli e chiara d'uovo montata a neve, burro, fette di pane abbrustolito o piccoli crostini. Fra i piatti di magro non va trascurato il baccalà che si preparava in due modi, col sugo o « in suto » con aggiunta di pesce salato e fette di patate, e il « pesce salà frito », sardelle o sgombri salati, fritti come il pesce fresco e serviti con polenta o « capuzzi garbi ».

Grande importanza aveva la polenta che accompagnava i vari « svaz-

zeti », il « brodeto » di pesce, i « capuzzi e fasoi », le « rape e fasoi » e spesso il pesce fritto.

Almeno un pasto al giorno era di pesce sotto le varie forme di « pesse frito », « pesse in gradela », « pesse lesso », « brodeto » e « bùzara ». Una specialità gastronomica fiumana assai apprezzata sono gli scampi del Carnaro, e si mangiano fritti o in « bùzara » se piccoli, bolliti o ai ferri, se grandi. A questi ultimi prima di metterli sulla graticola, si incide il guscio del dorso con un lungo taglio sul quale si spalma aglio trito e prezzemolo. Con gli scampi si prepara anche un ottimo risotto. Assai ricercate sono le « granzévole » e i frutti di mare. Un piatto (di magro) eccezionale era l'intingolo di tartaruga, detta volgarmente « zaba » o « galina grega », che si mangiava, secondo le stagioni, con piselli, « verze disfrite » e polenta.

Il popolo fiumano è ancora un grande consumatore di verdure, quali le varie insalate e radicchi, i cappucci, le verze, le melanzane, le zucchine, le rape e le « carote ». I legumi preferiti sono i piselli, i fagiuoli e le lenticchie. Le verdure cotte e i legumi erano definiti « minestra de piron ».

* * *

Quand'ero fanciullo in molte case il pane lo si faceva in casa, mandandolo a cuocere dai fornai o « pistori », com'erano generalmente chiamati.

Il pane si foggiava in filoni detti « pinche » o « struze ». Queste erano liscie o « a drezza » (treccia), in forma rotonda o « paneti », o in forme minori: « bighe » e « ciope » o « bighete ». La biga era ovale con le estremità appuntite e solcate da un profondo taglio longitudinale. Le « ciope » o « bighete » erano di forma rettangolare, solcate nel senso della larghezza, così da poterle spezzare agevolmente. Si chiamavano anche « pan de Piave ». « Corneti », e per la loro forma detti anche « pipe », erano dei panini accoppiati, o quadripartiti.

La rosetta, detta volgarmente « Kaiser » o « caiserizza », dal tedesco Kaisersemmel, e i chiffel o « chiflin » sono d'importazione piuttosto recente. Erano noti anche col nome di « Pan de Viena ».

Alcuni pistori mettevano in vendita saltuariamente il « pan jalo » — pane di granturco, che se era disseminato di « zibibe » si chiamava « pan coi bàcoli » (scarafaggi) — e il « pan de fighi », pane impastato con fichi freschi o secchi.

* * *

Di dolci si faceva poco uso a Fiume e anche le « ofelarie » ne mettevano in vendita poche qualità: alcune specie di biscotto dolce: i « pandòli », e se più piccoli « pandoleti », i « cazzeti » che erano « pandoleti » nella cui pasta entrava la cioccolata, i « savoiardi », i « buzulai » spalmati

da zucchero fuso e i « peverini ». Poi le paste quali le « creme », la pasta frolla, le « napoletane », infine i croccanti e il mandorlato. Col caffè o la cioccolata si prendevano i « saltainpanza » fatti con pasta di focaccia che corrispondono ai maritozzi romani, e i « zaleti » o « jaleti », focaccette di farina di granturco disseminate di uva passa.

I « dolci domestichi » che si preparavano in famiglia erano i « crostoli » o « fiochi » (crespelli) e i « cussineti », una sorta di ravioli ripieni di marmellata, le « làndize », fette di pane intrise nel latte e tuorli d'uova e fritte nell'olio (il nome deriva da « landa » che in croato significa « fetta », come le « snite » triestine hanno preso il nome dal tedesco « Schnitte », cioè fetta), le « fritole », ch'erano il dolce carnevalesco, le « pinze » (focaccie) e i « sìsseri », simboli fallici muniti in basso di due uova sode dipinte di rosso, che si cuocevano a Pasqua, crafen, strudel.

Nelle varie stagioni ogni buona massaia preparava le sue riserve di marmellate, dette « conserve »: erano queste la conserva « de fighi », « de susini », « de codogne », « de stropacui » (stropacul — tura culo — è la bacca della rosa canina) e « de dregnùle », nome croato delle bacche di corniolo.

Le caramelle erano sconosciute negli anni della mia puerizia; in loro vece si trovavano in vendita nelle pasticcerie e nelle « boteghe magnative » gli « spiritini », minuscole chicche di menta, le « fetine » o « zidèle » di zucchero d'orzo, lo « zucaro de pomi », lo « zucaro nero » o « zucaro pineto » o « de carobe ». I venditori ambulanti offrivano i già nominati « peverini », le « mandole brustolide », i « crocantini », i « caramei », frutta secca e spicchi d'arancia coperti di zucchero caramellato e infilati in uno stecco, le mele e le pere cotte, dette, queste ultime, « petorali ».

* * *

Non c'era pasto senza vino. Il vino preferito era il « domestico », detto anche con parola croata « domace », l'aspro vino del territorio fiumano e dei dintorni, di color rubino; ma data l'esiguità della sua produzione si consumava in pochi mesi, e allora si ricorreva abbondantemente al « dalmato » al « teràn » istriano. Poco apprezzato era il « trani » o « pujese » perché, per il suo elevato grado alcolico, non si poteva bere che in piccola quantità.

E i Fiumani erano bevitori formidabili. È rimasto storico il quartetto Tremari, Ricatti, Mastrogiacomo e Rossi, i primi tre capi di compagnie di scaricatori, il quarto pittore decoratore, i quali quando scovavano nelle osterie del territorio una botte di vino di loro gradimento, s'insediavano nel locale e non ne uscivano che dopo averne visto il fondo.

La birra si beveva soltanto nelle « birerie », alla « marenda de piron » o nelle sere estive. Le bibite dissetanti in voga erano la « limo-

nada », la « frambua » (lampone) il tamarindo, la « rosina » — un misto di lampone e mistrà, il « mistrà » (anice) e il « loch » che si otteneva mettendo a macerare nell'acqua mandorle dolci o mandorle amare di pesca e d'albicocca.

D'inverno ci si riscaldava bevendo l'« apio » di colore ambrato, ossia l'acqua in cui si facevano cuocere le mele appie.

I costumi

Più tenacemente attaccate alla tradizione che non gli uomini, le donne usarono il costume locale fino circa alla metà del secolo XIX, e ancora negli ultimi decenni dell'Ottocento si poteva vederlo indosso a qualche vecchia popolana.

Constava di un giubbetto nero con maniche strette e aderenti al braccio e di un'ampia gonna nera, sulla quale era legato un grembiule bianco. Al collo portavano un largo collare bianco, in capo il « fazòl » che copriva la fronte e ricadeva ai lati e sulla schiena. Io ricordo una vecchia patrizia che nelle grandi occasioni vestiva l'antico costume di pesante seta nera. Il collare e il grembiule erano di pizzo di Fiandra, il « fazòl » di battista orlato di pizzo. Al collo portava il « lustrin » con la medaglia del Crocifisso di San Vito; agli orecchi i pesanti « mandoloni ».

Secondo le vecchie stampe e i ritratti il « fazòl » veniva annodato in foggia diversa, di sapore medioevale. Esso cingeva le gote passando sotto al mento e risaliva sul capo formando tre pieghe sovrapposte, larghe e gonfie, tanto da sembrare quasi un mazzocchio fiorentino.

Il costume delle giovani non differiva da quello delle anziane che per i colori teneri e diversi per giubbetto e gonna: verdino e gialliccio; celeste e violetto chiaro.

Gli uomini del popolo portavano giubba corta e calzoni fino al ginocchio, di panno uscito dalle gualchiere del suburbio tinto in bruno, nero o turchino scuro. La camicia era sempre bianca, le calze bianche, rosse o turchine. Il cappello era poco usato; si preferiva il berretto da pescatore o un fazzoletto rosso o d'altro colore annodato sulla nuca. Per il lavoro indossavano al posto della giubba una specie di gilè lungo e privo di maniche detto « camisolìn ».

Poiché d'inverno soffia violenta la bora, poco si usavano i mantelli o « pelegrine »; si preferivano i cappotti pesanti alla marinara, noti ancor oggi col nome di « salonichi ». Nelle giornate fredde, ma senza vento, gli uomini si accontentavano della « s-ciavina » — una coperta di lana — buttata sulle spalle.

Gioielli

Anche nel passato il popolo fiumano ha dimostrato una certa indifferenza per i gioielli, di cui ha sempre fatto uso moderato; tuttavia le donne non vi rinunziavano del tutto e certi ornamenti erano tradizionali.

Esse ornavano il crine con « aghi » e spilloni che finivano in una capocchia sferica semplice o filigranata; con « spadete », o spadini piatti con l'impugnatura attorcigliata o foggiata a cuore (o a due cuori) — dono del fidanzato — o sostituita da un amorino; con « trémuli », lunghe forcine che avevano al sommo un filo foggiato a fitta spirale su cui era saldato un fiore di filigrana, margherita o rosa, che ad ogni passo tremolava sui capelli. Il tutto era d'argento.

Agli orecchi le donne portavano le « bùcole », piccole mezze sfere liscie o di filigrana con qualche pietruzza al centro; le « verete » semplici cerchietti di sottile canna o « businelo »; le « navisèle » di canna rigonfia che andava assottigliandosi verso le estremità. Erano queste assai appariscenti, semplici o trilobate, spesso munite sulla parte inferiore di tre magliette alle quali si appendevano i « péroli », ciondoli piriformi. Le donne più agiate amavano appesantirsi l'orecchio con i « mandoloni » di filigrana disseminati di perle e « scaramazzi » — perle di forma irregolare —; con « fiochi », nodi spiegati di filigrana ai quali si attaccavano, come pendenti, i mandoloni; con « ciochë », di filigrana anch'esse, così chiamate perché arieggiavano i lampadari veneziani detti « cioche »; con « bùcole col pérolo » che avevano al centro una perla più grossa circondata da due o tre cerchi concentrici di perline piccole, e per pendenti, « péroli » adorni di perle; con « smaltini » coi « graspi », dischetti di filigrana rilevata con smalti bianchi e neri che avevano quali ciondoli grappoli formati da numerose perline.

Le patrizie, e le « cittadine » benestanti che le imitavano, si cingevano il collo col « cordòn » veneziano, noto anche col nome di « Manin », o col « lustrìn » fatti di tante maglie formate ognuna da due dischetti (lustrini) incastrati e saldati perpendicolarmente uno nell'altro. I « cordoni » raggiungevano fino a tre metri di lunghezza e si avvolgevano al collo in numerosi giri lasciando pendere un largo festone sul petto; i « lustrini », più pesanti, erano meno lunghi e formavano al massimo due giri intorno al collo pendendo la rimanenza sul seno. « Colana a la grega » era chiamato un vezzo formato come una corda da tre « cavi » attorcigliati ognuno dei quali constava a sua volta di numerosi e sottili fili.

A queste collane ch'erano esclusivamente d'oro, si appendevano croci di varia foggia, stelloni di filigrana, medaglie con l'effigie della Madonna o di qualche Santo, zecchini veneti inclusi in cerchi di filigrana, « svanzighe » e « tàlari co la Madona » — pezzi d'argento da 20 carantani o tal-

leri di conio ungherese dorati a fuoco che avevano sul rovescio l'immagine della Madonna Patrona Hungariae. Le patrizie usavano come pendaglio una grande medaglia d'oro con sul diritto il miracoloso Crocifisso di San Vito e sul rovescio la Madonna di Tersatto.

Le popolane amavano assai i vezzi di coralli, ai quali appendevano amuleti contro il malocchio, cuoricini e crocifissi o crocette semplici d'argento. Le più povere s'accontentavano di sottili colannine fatte con capelli intrecciati. A queste modeste collane si appendevano anche minuscoli reliquiari, crocette, cuoricini e medaglioni apribili, entro i quali si custodivano piccoli frammenti di reliquie.

I ciondoli che pendevano sul petto rendevano quasi superflui i « pontapeti » — spille — ch'erano di filigrana d'oro adorni di perle o pietre preziose oppure di canna d'oro foggiata a nodo di Savoia ravvivati di gemme o vetri colorati.

Oltre alla « vera », le donne più abbienti portavano qualche altro anello. I più usitati erano cerchietti piatti, alti circa 6 millimetri cinti in alto e in basso da un cordone di filigrana e adorni di uno scudetto su cui si suoleva incidere un'iniziale; altri erano detti « milio » — miglio — « semèti » o « semenze » e avevano la parte in vista disseminata di minuscole palline circondate da filigrana. Molto in uso erano anche le « bisse », serpentelli con tre o quattro spire con un piccolo rubino o smeraldo incastonato sulla testa. « Zargòn » (zirconio) era chiamato un anello che nel senso del cerchio reggeva un « zargòn », pietra che costituiva il diamante, fiancheggiato da due scheggie di rubino o smeraldo. Altri tipo di anello tradizionale era il « bòvolo » — chiocciola — che aveva al centro un « balàss » (balascio o spinello) circondato da piccole perle disposte in cerchi concentrici.

Le donne anziane rinunziavano a tutti i gioielli e si limitavano a infilare accanto alla vera un anello con su un piccolo crocifisso, lo stesso che veniva offerto alle monache il giorno in cui prendevano i voti.

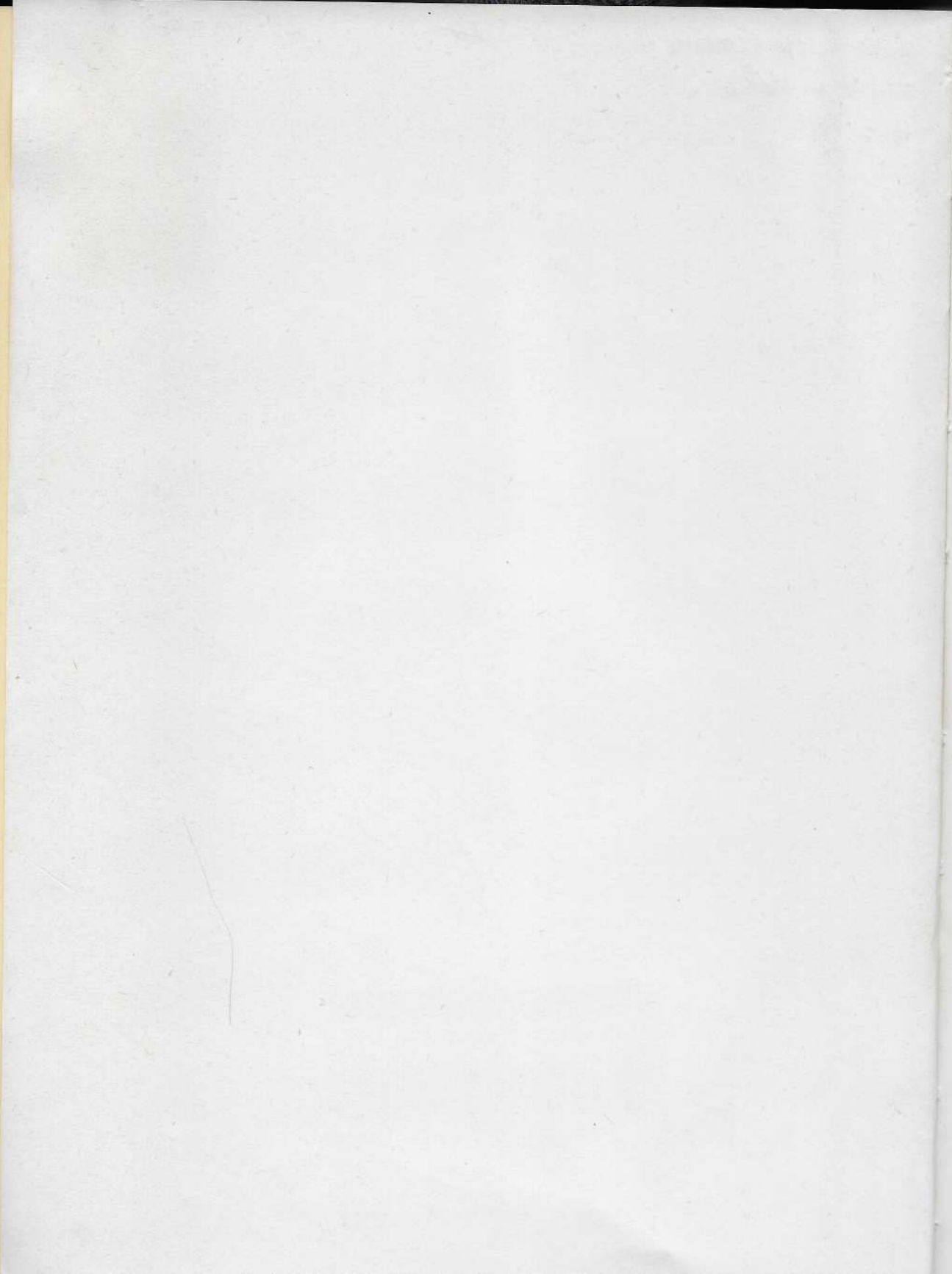
Gli uomini non usavano che la « vera » e alla catena dell'orologio, d'argento o di treccia di capelli, attaccavano una vecchia moneta veneta o una « svanziga » ungherese con la Madonna.

Tipicamente fiumani erano i « moretti », in origine un orecchino che aveva l'aspetto di una testa di moro coperta di turbante. La testa e il collo erano di smalto nero, il turbante di smalto bianco, il collare e il rimanente d'oro. Era un ornamento di origine veneziana o dei possedimenti veneti della costa orientale adriatica, perché era diffuso anche in Dalmazia e in Istria. Dapprima furono gli uomini a portare il « moretto » a un solo orecchio, poi passò alle donne. Col tempo divenne una specialità fiumana. Intorno il 1870 mio padre sviluppò questa attività dell'artigianato fiumano applicando la testa di moro a spille da uomo e da donnna, ad anelli, bottoni da polsini, collane, ciondoli ecc. dando lavoro a una

trentina di artigiani ed esportando i prodotti in tutte le regioni di tradizione veneta della Monarchia austro-ungarica, quali l'Istria, il Goriziano, il Trentino e soprattutto la Dalmazia.

Dopo la grande guerra il « moretto » non fu più ricercato e non si produce quasi più.

Restando nel campo dell'oreficeria ricorderò ancora i rosari d'argento, composti di tante palline liscie, sfaccettate o filigranate, che avevano al posto dei paternostri i simboli della passione: la colonna, il flagello, la corona di spine, il sacchetto dei trenta denari, la lucerna, l'orecchio di Marco, la spada di san Pietro, i chiodi, la spugna, la scala, la croce, la pezzuola della Veronica e simili. Oggi questi rosari sono una rarità assai ricercata.

I balocchi

Semplicissimi erano i balocchi in uso fra i ragazzi del popolo e quasi tutti di legno tornito o di coccio: bamboline e fantocci, soldatini, cavallucci e galletti, birilli e « caséte e albereti », trombettine, sciabole e fucili e, a mio ricordo, balestre.

I soldatini si vendevano in scatole con 10 pezzi ed erano dipinti coi vivaci colori della vecchia divisa degli «honved» ungheresi: chepì e calzoni rossi, giubba turchina.

Assai rudimentali erano le bambole e i fantocci, con la testa sferica, il nasino appiccicato, due punti neri e una lineetta rossa al posto degli occhi e della bocca e due chiazze scarlatte sulle guance.

Graditissimi ai ragazzi, apparivano sui carretti e sulle stuoie dei venditori girovaghi « el cavalin » e « el galo che se ghe subia in cul », cavallucci e galletti la cui coda finiva in un fischietto. Talvolta il cavallino era montato da un ussaro. I ragazzi si divertivano anche a formare i villaggi con le casette e gli alberetti di legno che venivano posti in vendita entro scatole ovali; le bambine amavano trastullarsi con le « teciete » e i « piatini », tegami e piattini di terracotta smaltata o di latta. Ricercati erano anche gli « organeti », le trombettine di legno e le piccole fisarmoniche da bocca. Gli organetti constavano di una scatolina di legno in cui erano tesi tre o quattro sottilissimi fili di ferro contro i quali, girando una manovella, andavano a urtare alcuni pezzetti di penna di pollo infissi in un cilindretto di legno.

Di tutto ciò ci si riforniva nelle due fiere di agosto e di settembre, chè acquistati in altri tempi dell'anno nei negozi non avevano attrattiva speciale.

MODI DI DIRE

A

A biondo Dio - *a gonfie vele; di santa ragione; a più non posso.* Es.: I afari ghe va a biondo Dio; Lo go bastonado a biondo Dio.
A costo de non so cossa.
Adio, se ghe dixe ai morti.
A la misera - *a dir poco; al minimo.*
A leva leva - *via via; di seguito.*
Al tempo de Marco Caco; de Pinco Pilela.
Altro che buzare!
Alzar la cresta - *ringalluzzire; montare in superbia.*
Ancora un bojo - (*ancora un bollore, ancora una cottura*). Si dice sia scherzozamente, sia con commiserazione, d'uno che ha un violento accesso di tosse o d'uno ch'è gravemente ammalato e la cui morte può sopravvenire ad un nuovo assalto del male.
Andar a caval de le braghe - *a piedi.*
— a gambe levade - *a gambe all'aria; capitombolare.*
— a gonfie vele.
— a la magnifica - *a mangiare.*
— a la Meca - *procedere pian piano; a passo di processione.* Ma « va a la Meca! » è sinonimo di va alla malora!
— a la roversa.
— a la Sensa - *imbecillire.*
— al Criator.
— a le calende greghe.
— a Legnago - *farsi bastonare, legnare.*
— a l'orza.
— al tibio - *al lavoro.*
— a Malamoco - *svignarsela* (da « mocarsela »).
— a Patrasso - *perdere la partita.*
— a pico - *in rovina.*
— a remengo - *id.*

Andar a Roma senza véder el Papa.
— a Roterdam - *a rotoli.*
— a russolon (T.)
— a tiro a due - *uscire con due donne; far la pentola a due manichi.*
— a torno, a torzio, a torziolon - *a zonzo.*
— baul e tornar casson.
— brusado - *vendere in un baleno.* - Es.: In quel negozio la roba va brusada.
— co la carozza de San Franzesco - *andare a piedi.*
— co le bele - *trattare con buone maniere.*
— consunto.
— dacordo come le campane s'ciopade - *dissentire; essere in disaccordo.*
— da Lucovich - *morire* (l'odierno cimitero era terreno di proprietà d'un certo Lucovich).
— drio - *avvedersi; seguire.* Es.: No son andà drio che 'l jera lù. Chi volè che vadi drio a ste cosse. Ghe son andà drio fin casa.
— drio el naso - *tirar dritto; camminare assorto.*
— due a due come i Tre Re.
— de mal - *andare a male, guastarsi.*
— de man - *essere provetto; veloce nel lavoro.*
— de musada - *sbattere con la faccia.*
— de vita - *far una cosa con piacere, dilettarsi.* Es.: El va de vita a ingelosir la molje.
— far de bucai, de pipe - *morire.*
— in azéto (T.) - *perdere la memoria, il raziocinio; esser svanito.*
— in bestia - *montare in furore.*
— in ben - *volgere favorevolmente.*
— in bordel per qualchedun - *avere dispiaceri, trovarsi negl'impicci, compromettersi per qualcuno.*
— in brodo de sisole, de fasioi - *gongolare.*
— in buso - *in carcere.*
— in castel [1] - *id.*
— in clapa [2] - *in comitiva.*
— in finestra (T.) - *alla finestra.*
— in fogo per qualchedun - *farsi in quattro per qualcuno.*
— in oca - *prendere abbaglio; smemorare.*
— in papa - *disfarsi come pappa.*
— in pupa - *avere seconda la fortuna.* Es.: La ghe va in pupa, a quel là.
— in vaca - *volgere a male, guastare.*
— per le sconte - *per vie secondarie; per le calli di cittavecchia.*

Andar per i scureti (T.) - *fra cespugli folti.*
— per i versi - *favorevolmente; a genio.* Es.: Sta roba me va per i versi.
— per mondo come un armeraiser - *girare il mondo come un vagabondo.* Dal tedesco « arme Reiser », povero viandante.
— per murador, per serva, per soldà ecc. - *a fare il muratore, la serva, il soldato* (v. Giannini, « Canti pop. della montagna lucchese », pag. 114, n. 26: « E lo mio damo è ito soldato »).
— in giribus - *a zonzo.*
— insieme - *coagularsi, cagliare.* Es.: La late xe andà insieme.
— sbuso - *fallire un'impresa.*
Andarse cavar el grasso a Padova - *quand'uno si lamenta della sua pinguetudine.* Es.: Va a Padova cavarte el grasso.
Andar un poco a pìe, un poco caminando.
— via come un can sbrovado [3] (T.) - *andarsene mogio, mogio.*
— via quaci quaci (T.) - *id.*
— via, scotadi - *id.*
— zò - *dimagrire; declinare con la salute.*
Arivar ultimo come l'ojo santo.
— ultimo come San Silvestro - (S. Silvestro cade il 31 dicembre).
Aspetar come la mana del ziel.
— qualchedun drio el mureto - *far la posta ad uno; aspettare il momento buono per dare pan per focaccia.*
— spizzico magnifico - *a poco a poco; ad oncia ad oncia.* Es.: Cussì, a spizzico magnifico go messo insieme qualche zentinèr de fiorini.
A più non posso.
A rota de colo.
A sbregabalon.
A scaveza colo.
A chi non ghe comoda, pasto contà (T.) - *chi non gradisce un cibo preparato, non se ne aspetti un altro.*
Afari de chebe - *affari imbrogliati, non puliti, di esito incerto.*
Afar per serii (T.) - *affare cattivo.*
Afar sbuso (T.) - *c.s.*
Ajuto, babe! (T.) - *esclamazione canzonatoria; quando accade un impreavisto di poco conto.*
Andar in acqua - *liquefarsi*; ma quando si dice del latte, vuol dire che inacidisce.
— — polenta - *rammollirsi.*
— — polvere - *ridursi in polvere.*
— — puina - *ridursi in poltiglia.*

Andar in tochi - *frantumarsi; cadere a brani.*
— — per mar - *darsi alla navigazione; fare il marinaio.*
Anime del purgatorio - *fuochi fatui.*
A vu, Canela! - *a voi, messere!*

B

Bater le broche del fredo (T.) - *intirizzire; batter i denti dal freddo.*
Batersela cuci cuci (T.) - *svignarsela.*
Becar qualcossa - *guadagnare insperatamente.*
Bel belo - *dolcemente.* Es.: Màina bel belo!
Bever come una gorna - *bere come una gronda.*
— come un ludro [4] - *bere come un otre; un ghiottone.*
— de quel a quatordezi - *bere acqua.*
Beverla fazilmente (T.) - *essere creduloni.*
Bisogna farghe tanto de capel - *avere stima, riconoscere i meriti.*
Boca mia cossa vostu - *Tenere tavola imbandita; mangiar bene.* Es.: In quela casa, xe boca mia cossa vostu.
Bonprofazia - *Vi faccia buon pro.* Augurio che si fa alla fine del desinare.
Brusar pajon - *svignarsela senza pagare.*
Brusar el tempo - *sciupare il tempo.*
Butar in un logo - *condurre in vettura.* Al vetturino si ordina: Butéme a la stazion, al molo, in via...
— fora - *scacciare; mettere alla porta; vomitare.*
— in briscola, in polca, in valzer, in vaca - *non far sul serio; volgere una cosa allo scherzo.*
— strambo - *gozzovigliare; darsi alla crapula.*
Butarse al vin, al giogo - *darsi al bere, al gioco.*
Butarse malamente - *tralignare; darsi alla mala vita.*
Butarse su qualchedun - *prendere le qualità o i difetti di un ascendente, d'un parente.* Es.: El se ga butà tuto sul suo pare. Non so su chi el se ga butà; ne la sua familia i era tuti galantomini.
Butar una parola - *raccomandare, parlare in favore di...*
— un carigo - *giocare un asso o un tre (alla briscola).*
— un finfirin - *giocare uno scartino.*
— via come un limon strucado.
Baron foghera - *squattrinato e borioso; colui che millantando credito, fa debiti con l'intenzione di non pagarli.*
Bater duro - *resistere alle traversie della vita; reggere bene negli anni.*

Beati i oci che te vede!
Bele cosse ti ghe inpari, sì! (T.)
Bele robe, sì! - *Vergognati di ciò che fai, che dici.*
Bisogna esser, sa'! - *espressione di rammarico per azione biasimevole.*
Brodo brustolà, brustulì - *brodo fatto con soffritto di farina.*
Buta bora, neve, piova - *minaccia bora, ecc.*
Buta guera - *si prevede la guerra.* Ma anche: Venga pure la guerra, che faremo danari.
Butar l'ocio su - *gettare gli occhi su...; proporsi di conseguire uno scopo.*

C

Café bianco - *caffellatte.*
Café nero - *caffè puro.*
Cagar anche i budei.
Cagar l'anima - *esser colpito da violenta diarrea.*
Cagar sul amo (term. della pesca) - *sfuggire.* Es.: Credevo de gaver ciapà un' orada, inveze la me ga cagà sul amo.
Calar le braghe - *cedere in una situazione; darsi vinto.*
Calumar un pugno, un matafon, un simiton, un scufioto, un capioto, un cazoto, una sberla.
Caminar a meza nave - *procedere a sghembo.*
— a pian come un rufian, un ladro - *con passo silenzioso.*
— come sui ovi.
— come un' anitra - *camminare dondolandosi sulle anche.*
— come un dindio - *impettito.*
— schenà - *id.*
Cantar come un àngelo, un rusignol.
Cantarla ciara - *parlare francamente, a chiare note.*
Capir le cosse per aria - *intuire.*
Capitar a spina, a tiro - *giungere a proposito.*
— in broca - *id.*
— soto le sgrinfe.
Cascar de la gradela ne le bronze - *cadere dalla padella nella brace.*
— dei nuvoli - *meravigliarsi, rimanere sorpreso.*
— in testa.
Cascarghe drento - *essere immischiato.*
Cavar la parola de boca.

Cavarghe i passerini, i zelegati a qualchedun - *far confessare.*
Cavarsela per el bus' de la ciave (T.)
Cavarse la sede col pesse salado, col persuto.
— un peso del cor, de l'anima.
— un spin de l'ocio.
Ciacolar come un avocato.
Ciamar suso qualchedun - *citare in pretura* (in passato si rendeva giustizia nel castello che sorgeva nella parte più alta della città).
Ciapa su e porta a casa.
Ciapar due colombi con una fava.
— el licheto [5] - *prender gusto.*
— el soravento.
— el tre de cope - *andarsene.*
— la bala, la checa, la pionba, la sborgna, la scufia, la simia, la steca - *ubriacarsi.*
— la fuga - *venir scacciati.*
— per le cane de la gola - *far prezzi da strozzino.*
— una culatada - *cadere battendo il deretano.*
— una cota, una sbandada.
— una lavada (T.) - *prendere un rimprovero acerbo.*
— una nasada - *un rimprovero coperto.*
— un'impirada - *restar imbrogliati.*
— un'inzonbada - *bagnarsi fino al midollo.*
— un lepre - *cadere.*
— un spareto - *fare un pisolino, appisolarsi.*
Cior cucai per barche - *prendere lucciole per lanterne* (lett. gabbiani per barche).
Cior el bus' del cul per una piaga - *c.s.*
— le cosse come che le vien.
— el mondo come che el xe.
— uno per el due de spade - *accusare di doppiezza, falsità.*
Ciuder la botega - *abbottonarsi i calzoni.*
Che caminada che el ga! - *quale andatura ha!*
Che Dio lo vivi - *che Dio lo conservi.*
Che Dio me compagni indove che se magna, e che 'l me tegni fora de indove che se lavora!
Che Dio me la mandi bona.
Che Dio me mandi un colpo se non xe vero - ma quando, scherzando, si dice cosa non vera, o quando affermando verità l'altro non crede si modifica in: « Che Dio te mandi un colpo » ecc.

Che Dio te caghi, te copi, te mazi ecc.
Che Dio te conservi la vista, che l'apetito non te manca.
Che Dio te sperda fra le nuvole e la merda.
Che maestro te ga imparà la creanza?
Che napoli che 'l ga! - gioco di parole da « napa », naso.
Chi ga avù, ga avù, bon dì Marieta!
Chi ga butà el prete in merda? - *Si risponde quando uno viene incolpato di qualunque cosa accada.*
Chi la vol cota, chi la vol cruda; no se sa proprio come far.
Chi no paga l'afito, fora con lù! - *Si dice scherzosamente quando a un bambino scappa un peto.*
Chi te domanda quanti ani che ti ga? - *Si dice a chi interloquisce in un discorso che non lo riguarda.*
Chi viverà, vederà.
Cognosser qualchedun come el soldo sbusado.
Come gnente fussi.
Come merda fussi.
Come la magnemo, ciò? - *a che gioco giochiamo?*
Con lù no se fa tela.
Con rispeto parlando - *detto con licenza.*
Contar bale - *raccontar frottole.*
— bùzare [6] - *id.*
— Roma e Toma (T.) (talora si aggiunge « e meza Milan ») - *dire, narrare mirabilia.*
Contento ti, contenti tuti.
Con tuto comodo.
Conzar per le feste - *picchiare sodo qualcuno.*
Correr a gambe levade, a gambe in spala.
Corighe drio, adesso! - *si dice quando si perde qualcosa cui si teneva.*
Cossa gavemo magnà i fasioi nel stesso piatto? - *siamo forse uguali?*
Cossa gavemo pascolado i porchi assieme? - *c.s.*
Cossa i te ga messo pévere in cul, che ti xe cussì secante?
Coss'ti credi che go el asino cagazechini, mi? - *mi credi proprio ricco?*
Coss'ti credi che ingrumo i soldi per strada, mi?
Coss'ti credi che son nato ieri, ahn?
Coss'ti ga l' osso in panza? - *dicesi ad uno che fa fatica a chinarsi.*
Coss'ti ga pissà su l'ortiga che ti xe cussì fastidiosa, noiosa, cativa?
Coss'ti te ga alzado col piede sinistro?
Coss'ti te ga fato la croze co la man sinistra?
Crepar de rider.
Cristo del Domo, aiuta sto povero omo!

Cuciarse per tera (T.) - *accosciarsi, rannicchiarsi.*
Cufularse per tera - *id.*
Curar col sugo de legno - *legnare.*
Cussì e cussì - *tanto, comunque.* Es.: No sta, no, far tante storie, cussì e cussì partir ti devi.
Carte inbriaghe - *carte scompigliate, in parte col dorso, in parte con la figura in vista.*
Che bel andar de corpo! - scherz. *che bell'andatura!, che incesso maestoso!*
Che gilè che ga quela mula! (T.) - *Il bel seno che ha quella ragazza.*
Che roba, ah? - *che bell'oggetto! Cosa mai succede! Le son cose!*
Che zapafiori che 'l ga! - *quant'è grande il suo piede.*
Chi ga magnà i fighi? - *si dice quando passa un gobbo.*
Chi te dise gobo? - *chi parla di te?*
Ciapar in parola - *considerare impegnativo ciò che uno dice; prendere sulla parola.*
Ciapa su, e porta a casa - *l'hai voluto e ben ti sta.*
Cica moro boletin (T.) - *si dice a chi resta scornato.*
Cica, mulo! - *Struggiti, roditi, monello.*
Cioro gaiba (T.) - *guercio* (dal croato corav (ciòrav), privo d'un occhio, monocolo.
Ciò, rovere mal squadrà! (T.) - *Te, zoticone!*
Ciò ti va in finestra, ah? (T.) - *Tu spii, eh?*
Coi fiochi - *ottimo; di lusso.* Es.: un pranzo coi fiochi; un vestito coi fiochi.
Cossa se joghemo in spigole? (T.) - *Giochiamo forse a palline? Trattiamo cose importanti con poca serietà.*
Con sti ciari de luna - *in questi tempi di miseria.*
Coprir de ovi, limoni, pomi marzi - *coprire di contumelie.*
Creder de esser chissachi - *essere presuntuosi.*

D

Dar carta bianca.
— corda.
— da bever - *far credere cosa non vera.*
— el paco (T.) - *congedare bruscamente, scacciare.*
Darghe drento al lavor (T.) - *lavorare con lena.*
Darghela - *scappare.*

Dar la fuga - *scacciare.*
— l'anima e el corpo per qualchedun.
— soto 'l naso (T.) - *rinfacciare.*
— sotoman, sotomanvia - *di soppiatto, di nascosto.*
— una botonada - *fare un'allusione pungente.*
— una cucadina - *dare un'occhiatina di soppiatto.*
— una man - *aiutare nel lavoro.*
— un'onta e una sponta - *dare un colpo al cerchio ed uno alla botte.*
— una panzada, una spanzada - *fare una scorpacciata* e *sbattere col ventre in acqua facendo un mal misurato salto a testa.*
— una sberla che el muro ghe ne dà un'altra.
— una stocada - *dare una risposta pungente.*
— una solfa - *fare un predicozzo.*
De capoto - *completamente.* Es.: El me ga rovinà de capoto.
De quando che 'l mondo xe mondo.
De rif o de raf - *in un modo o nell'altro; a ragione o a torto.*
De sbriss' - *di sfuggita, di striscio.*
Dio te ringrazio, che dopo aver magnà me sento sazio.
Dir bianco e far nero.
Dir cosse de l'altro mondo.
Dirghene de tuti i colori.
Dir (far) una cossa alla roversa.
Distirar i tachi - *morire.*
Distirar (bater) la fiaca.
Distirar per tera qualchedun (T.) - *stendere morto.*
Distrigar qualchedun - *liquidare, spacciare.*
Diventar rosso come una bronza - *arrossire come una brace.*
Dopo che la ga avudo i cani e i porchi - *dopo ch'è stata di tutti.*
Dopo che la ga visto cani e porchi - Es.: No compro sta roba, dopo che la ga visto cani e porchi.
Dopo el '48 no se capisse più gnente.
Dormir coverto col culo - *dormire ignudo.*
Dormir sui ciodi (T.) - *avere debiti.*
Dove el toca, el brusa - *spende senza criterio.*
Dove no splende el sol - *deretano.* Es.: El ga ciapà una piada dove no splende el sol.
Drento de qua, fora de là - *dentro da un'orecchia, fuori dell'altra.* Es.: Mi son un omo segreto, drento de qua... fora de là. Drento de una orecia, fora de l'altra.
Daghe al can, che 'l xe rabioso! (T.)

Daghe un dito, el te prende la man.
Date in là! - *scansati!*
Dar drento a qualchedun - *imbattersi in; scontrarsi.*
Darse drento - *investire.* Es.: Due velozipedi, due treni se ga dà drento.
De boto (T.) - *quasi; per poco che...; de boto che no lo mazo.*
De mariner (o prete) no 'l ga che la bareta.
De omo no 'l ga che le braghe, i mustaci.
Diamante de cul - *diamante falso, di vetro.*
Digo! - *eih, quell'uomo!*
Dio defenda!
Dio guardi!
Dio liberi!
Dio lo ga preso - *è morto.*
Dismissiar i morti - *svegliare i morti; rivangare nel passato.*
Drito e roverso - *diritto e rovescio dei tessuti, delle monete.*

E

E resto moneda - *si dice ad uno che racconta cose inverosimili.*
El beveria anche el fiume Jordano.
El bon Dio se ricorda tropo de noi - *dicesi quando si è perseguitati dalla sventura.*
El cor me xe cascà ne le braghe - *dicesi quando uno ha preso uno spavento improvviso.*
El deve esser intelligente quel là; el ga la fronte fino el bus' del cul - *dicesi d'un uomo completamente calvo.*
El doverebe basar la tera dove che el camina.
El dovrà mandar ciamar l'ostrigher - *dicesi di uno che sposa una donna matura.*
El diavolo ghe ga messo la coda.
El fa - *dice, soggiunge.*
El farìa stomigo anche al porco - *farebbe schifo anche a un porco.*
El ga bevudo l'aqua del Mustacion - *dicesi d'un forestiero che s'è affezionato alla città* (La fontana del «Mustacion» - un mascherone baffuto - si trovava all'angolo del Corso V.E. con via Trenta Ottobre).
El ga el colo lungo come un dispicà de la forca.
— — el fileto tajado - *ha lo scilinguagnolo sciolto.*
— — el morto - *ha il gruzzolo.*
— — la calza - *id.*
— — la lingua che la ghe core come un mulin a vento.

El ga lassà la lingua a casa - *dicesi d'uno che non parla in compagnia d'amici o conoscenti.*
El ga la testa per intrigo - *è uno stolido.*
El ga la testa per portarla a spasso - *è stolido e fatuo.*
El ghe ne ga ciapado tante, che la metà ghe bastava - *ne ha prese...*
El gobo ga magnà i fighi!
El jaze de un mese, de un ano ecc. - *è a letto da un mese.*
Eljen baratum, merda per Croatum - Èljen baràtom (ungh.) significa *Evviva amico mio, compare mio.* La frase era usata al ritorno degli Ungheresi a Fiume nel 1867, dopo l'occupazione croata durata dal 1849, ed è rimasta in uso, però non più col significato politico.
El late (la late) ghe xe andà in aqua - *dicesi d'una donna che abbia subito un grande spavento.*
El late (la late) ghe xe andà in testa - *ha la febbre puerperale.*
El la sa lunga, lù!
El la sa più lunga de Bertoldo.
El lo ga ciapà co la fossina - *l'ha colto con le mani nel sacco.*
El me ga jazzà el (la) sangue - *...per lo spavento.*
— — xe un cortel in cor, quel fio!
— mondo xe cussì rovinado, che se Cristo tornaria nasser el sarìa un birbante anca lù!
— Papa de Roma ga el culo de goma.
— par Cristo dis'ciodà de la croze.
— — — fra i due ladroni.
— parla che 'l inzinganaria anca Cristo - *...ingannerebbe anche Cristo.*
— — perchè el ga la lingua - *parla a vanvera, a sproposito.*
— par un caligher vestido de festa.
— — un scampado de la galera.
— se inzola le scarpe senza piegarse, quel là! - *ha le braccia tanto lunghe che potrebbe allacciarsi le scarpe senza chinarsi.*
— sa dir messa solo col suo messal.
— se ciama torna - *dicesi di cosa prestata che si vuole restituita.*
— spuzza come una bissa crepada.
— tempo buta in dolze - *il tempo tende allo scirocco.*
— taja tuto quel che 'l vede - *dicesi d'un coltello che non taglia.*
— va cussì a pian che par che 'l vadi ciamar la morte.
— vien de Pest - *ha la sifilide* (deriv. per assonanza col toponimo Pest).
— venderebe la camisa per aiutar i altri.
— xe andà a Roma senza veder el Papa, quel là! - *non ha concluso nulla.*
— — batezà col tenperin - *è circonciso, è un ebreo.*

El xe bon per mandarlo zercar la morte - *è un uomo lento.*
— — cascà de picolo - *è un credulone, uno sciocco.*
— — come Cristo che 'l fazeva el vin co l'aqua.
— — come el gigante Golìa che mazava i stronzi co la manovela
— — come un crozifisso.
— — cussì avaro che 'l salva la pele dei pedoci per farse le siole.
— — cussì barca stramba che, per sbalio, i lo ga batezà col vin - *un di-scolo, bevitore.*
— — fio (fia) de pare beco e de mare vaca.
— — nato co la camiseta - *è un fortunato.*
— — nato co la fiaca - *è un uomo lento, pigro.*
— — nato col vis'cio sul bus' del cul - *è un sodomita.*
— — nato de carneval - *è un mattacchione.*
— — in furia, in pressa - *è un impaziente, ha fretta* (pressa).
— — restà vivo perchè el ga sete anime come i gati.
— — sposado co la contessa Manin - *è un onanista.*
— — sta rilevado [7] col cul nel butiro.
— — tajà col manigo de la manera [8] - *è un rozzo, uno zoticone.*
— — una lingua sacrilega.
— — una spada de due taji - *è falso, ipocrita.*
— — un buta zinque leva sei - *è un usuraio.*
— — un tacaradeghi - *è un attaccabrighe.*
— — un conte co le braghe onte - *è uno spiantato.*
— — un conte senza contea.
— — un diezi per undezi - *è un usuraio.*
— — un porco, cavandoghe el batesimo.
— — — scampà de la forca.
— — — sbergnifo, quel là!
— — — zimitero de polastri - *è un ghiottone.*
Entrar ne la confraternita (compagnia) de San Luca.
Esser amizi de bozzeta (T.) - *essere amici d'osteria.*
— a cavalo - *aver portato a termine una cosa; essere sul punto di terminarla.*
— — remengo - *essere rovinati.*
— — a torzio co'l zervel - *essere stordito, svanito.*
— bassi de cagador - *avere le gambe corte.*
— batudo de ciodi - *essere ingolfato nei debiti.*
— — — debiti (T.) - *id.*
— — — soldi (T.) - *essere ricco.*
— becà - *brillo.*

Esser bevudo - *id.*
— bibioso - *pedante fino all'uggia, complicato, sofisticato.*
— bonorivo - *mattiniero.*
— bon de lecarse i diti.
— carico de ciodi - *indebitato.*
— ciapà - *brillo.*
— — de fumo - *tocco nel cervello.*
— cofe - *id.* (dal tedesco Kopfwehe).
— col cul per tera - *in difficoltà, fallito.*
— colpo de una cossa - *colpevole.*
— cul e braghe, cul e camisa - *essere amici intimi.*
— come can e gato.
— — el Turco a la predica - *non capire.*
— — — pulise ne la stopa - *essere incerto.*
— — — spasimo de Sizilia - *disfatto dal dolore, dall'angoscia, dallo strazio.*
— — i zingani che no i pol star fermi in nissun logo - *essere vagabondi.*
— — la dinamite, la polvere - *essere facile all'ira.*
— — le straze del gùa - *lerci, sudici come i cenci dell'arrotino.*
— — una candela, candeleta - *gracile, pallido.*
— — — rosa.
— — — sposa (T.)
— cognossudo come la betònica [9].
— coto e stracoto de una dona.
— corni e croze - *come il diavolo e l'acqua santa.*
— cuci - *starsene silenziosi, quieti.*
— de Durazzo - *di buona tempra; duri a morire.*
— dei tempi de Marco Caco (T.)
— de la clapa - *della comitiva.*
— — — tribù de Manasse - *avere le mani molto grandi.*
— — maniga larga.
— — scorza dura.
— — semenza bona.
— discoladi del caldo.
— dopio come la zivola.
— el comodin de qualchedun.
— — per de qualchedun - *essere alla pari con qualcuno, fare il paio.*
— fora de squara - *non avere la testa a posto.*
— — — strada, de caregiada.
— fortunato come el can in ciesa (T.)

Esser inamorà in un, come San Antonio nel porco.
— inberlà [10] - *sciancato, storto.*
— in boca de tuti.
— inbriaghi de sono.
— in cariola - *trovarsi in cattive condizioni di salute.*
— — crica con qualchedun - *in urto.*
— — drio co le carte - *d'intelligenza corta, ignorante.*
— — gringola - *azzimato.*
— impegolado - *sfortunato.*
— in sbrindoli - *a brandelli.*
— — tochi, in malora.
— — — co la salute (T.) - *a pezzi con la salute.*
— — seca - *sprovvisto di danaro.*
— — zimberli - *brillo.*
— l'ultima roda del caro.
— mato de cadena (T.) - *matto da legare.*
— morto e spanto per qualchedun - *affezionato, dedito completamente.*
— muson - *poco socievole.*
— nel libro de qualchedun - *essere nelle cattive grazie.*
— pejo de un'ungia incarnada.
— pien de cache [11] - *avere dei grilli, dei capricci.*
— — — carantani, de bori, de bezi, de fliche, de pataconi, de svanziche.
— portado in palma de man.
— preso per boca - *esser nella bocca di tutti.*
— quel che paga la lastra - *colui che sconta i falli altrui.*
— ruic con qualchedun - *in rotta* (dal ted. ruhig).
— rùsine - *sentire le giunture delle gambe «arrugginite».*
— scalognado - *avere disdetta.*
— sempre compagno (T.) - *sempre uguale, lo stesso.*
— sinzier - *non alterato dal vino.*
— sordo de sta recia (T.) - *non voler sentire ragione.*
— stagno - *robusto, forte.*
— stitico, strento (T.) - *avaro, tirchio.*
— spudà el pare, la mare - *assomigliare al padre, alla madre.*
— sui spini.
— svelto come un lachè.
— tondo (T.) - *scemo.*
— tuto infogado (T.) - *scalmanato.*
— — int'un'aqua - *inzuppato, fradicio.*

Esser un'anima nera.
— un'arlechin.
— un'arpìa.
— un asino calzà e vestì.
— — avanzo de galera.
— una baba [12] (T.) - *un chiacchierone, un pettegolo.*
— — bacolera [13] - *un cervello (balzano).*
— — bandiera al vento - *volubile, incoerente.*
— — barca stramba - *un discolo, uno scapestrato.*
— — — che fa aqua de tute le bande.
— — bela macia (T.) - *un bel tipo.*
— — bevandela - *dedito al bere.*
— — bona boca - *un buongustaio.*
— — — droga - *essere un birbone.*
— — — forcheta (T.)
— — — lana (T.).
— — — voja - *svogliato, pigro.*
— — cana sbusa [14] - *pessimo pagatore.*
— — carogna.
— — cavaleta (T.)
— — cavra, una cavra sporca, un cavron, un cavron sporco - *malvagio, briccone.*
— — cordela - *chiacchierone insinuante, millantatore.*
— — doneta - *uomo dall'animo femminile.*
— — ferza (T.) - *energico, vigoroso.*
— — figura sporca - *un malvagio.*
— — forca - *un furbo malizioso.*
— — gnurga [15] - *un brontolone; uno che si lamenta sempre.*
— — lofa [16] - *avido come un lupo.*
— — malva - *non avere carattere fermo.*
— — maniga de ladri - *una combriccola di ladri.*
— — marmota.
— — meca - *lento, indeciso, irresoluto.*
— — pepalessa [17] (T.) - *id.*
— — perla (T.)
— — persona studiada - *istruito.*
— — piatola - *appiccicaticcio e uggioso.*
— — pimpia (T.) - *fiacco, irresoluto.*
— — piria [18], una gorna, una sponga - *un gran bevitore.*
— — pìtima [19] (T.) - *molesto, uggioso.*

Esser una sajeta, un fulmine (T.)
— — sangueta - *come le mignatte.*
— — sardela - *magro magro.*
— — s'ciapa, un s'ciapin - *un arruffone, un incapace.*
— — s'cienza - *esile, una scheggia.*
— — scovazza - *un nulla, un'immondizia.*
— — simia - *un imitatore.*
— — spada - *persona decisa e di grande attività.*
— — spìsima - *persona mingherlina, malandata in salute.*
— — stagnadela - *uno che non arrischia al gioco.*
— — striga.
— — tegna, una caìa - *tirchio.*
— — vipera (T.)
— — zima - *un'aquila per intelligenza, capacità.*
— — zingana (T.) - *persona infida.*
— — zìnsiba - *una smorfiosa, pretensiosa.*
— — zuveta - *una civetta.*
— un balon (T.) - *persona grassa e grossa, un pallone.*
— — baùco [20] (T.) - *sciocco, stupido.*
— — bel campion (T.)
— — — merlo (T.) - *un furbastro.*
— — — tomo - *un bel tipo* (in senso spregiativo).
— — bisato (T.) - *opportunista.*
— — bombista - *un fanfarone, un millantatore.*
— — bonbon (T.)
— — bonculovich - *un buongustaio.*
— — busdo [21] - *rozzo e di mente tarda.*
— — cagamiracoli - *un miracolaio, uno che esagera nel riferire gli eventi.*
— — càncaro.
— — castigamati.
— — cavalier de sete colpi - *persona che si spaccia per ciò che non è.*
— — caval mato.
— — comediante - *un fintone.*
— — dindio - *ignorante e presuntuoso.*
— — ficanaso, un San Tomaso.
— — figuroto (T.) - *un brutto figuro.*
— — flocion - *inveritiero, bugiardo.*
— — gonzo - *rude, tardo.*
— — gratazinoci - *persona dalle braccia lunghe, che arrivano alle ginocchia.*

Esser un impiastro, un tacamaco, un ziroto.
— — lasagnon - *fanfarone.*
— — lecaculi - *adulatore, servile.*
— — lecapiatini - *id.* (equivaleva anche ad austriacante).
— — ludro - *una birba.*
— — macaco.
— — mastigabrodo - *sdentato, biascicone.*
— — melon, una zuca, un baùl.
— — meneinfoto - *menefreghista.*
— — meneinpipo - *id.*
— — mulin a vento - *chiacchierone.*
— — nane - *sempliciotto.*
— — omo de sesto - *persona corretta, onesta, per bene.*
— — — navigado - *esperto nelle vicende della vita.*
— — — tressado - *deciso, risoluto, fisicamente vigoroso.*
— — orso.
— — pajazo.
— — pandòlo - *uno stupidino.*
— — pantalòn - *un burattino, un uomo retto ma semplice.*
— — panzicul - *un pagliaccio.*
— — peverin (T.) - *energico e altero, pronto a reagire.*
— — piangioto - *un piagnone, un frignone.*
— — purzinela.
— — remo de galera.
— — rompibale, rompibisi, rompiscatole, rompitotani.
— — rospo - *scontroso, insocievole.*
— — rovere - *rozzo, rude.*
— — saco de merda - *inerte, apatico, vuoto.*
— — scafo (T.) - *brutto e lercio* (riferito a donna).
— — scarpion (T.) - *brutto e malvagio* (riferito a donna).
— — scorlabozzete - *un beone.*
— — sempioldo - *sempliciotto.*
— — spin int'el ocio (T.)
— — spizier (T.) - *uno speziale, un bottegaio che fa pagare prezzi esosi.*
— — stramazzo - *un materasso* (dicesi d'una donna grassa).
— — tajatabari - *maldicente.*
— — tamburo - *sciocco.*
— — timestufi - *uggioso come una mosca.*
— — turlurù - *sciocco, scemo.*
— — zoco - *squadrato con la mannaia, rozzo.*

Esser un zogno - *duro come un palo, sciocco.*
— — zurlo - *sventato, un caposcarico, un pagliaccio.*
— una ciampa - *lento, irresoluto, inconcludente.*
— — squinzia - *una smorfiosa e pretensiosa.*
— un folpo - *persona di bruttezza ripugnante* (riferito a donna).
E daghela!
E daghela con sta làina, con sta solfa.
El conpra le scarpe a metro (T.) - *ha il piede insolitamente grande.*
El diavolo non dorme (T.) - *stai all'erta!*
El par tirà fora de la scatola (T.) - *è agghindato; sembra uscito or ora dal sarto.*
El speta el Messia - *è lento; non si sbriga mai.*
El stufaria i Santi - *farebbe scappare la pazienza ai Santi.*
El te me ga petà una de quele sope (T.) - *m'ha trattenuto in discorsi inutili.*
El tempo buta in tenero - *il tempo tende allo scirocco.*
— — pica (T.) - *il tempo è incerto, variabile.*
— — va in vaca - *il tempo si guasta.*
El xe de bona familia; suo pare portava el capel (T.)
— — un Don pazifico.
— — un Fracanàpa - *è un pagliaccio, un fantoccio* (Fracanàpa è la maschera tipica friulana).
— — un omo de una volta - *è un uomo d'altri tempi.*
Esser in bòte de fero - *essere certi del fatto proprio; al riparo da qualsiasi sorpresa.*
— tre volte bon - *stupido* (dice il prov.: Chi xe bon, xe cojon).
— un bon rosto - *birba.*
E via lu' coi bori de l'ojo - *Me l'ha fatta!*

F

Far a brusabalon, a sbregabalon - *agire in fretta.*
— acqua - Es.: La barca fa acqua.
— ben - *giovare a qualcosa.* Es.: El limon fa ben per el mal de gola.
— bon bever - *dar buon sapore al vino.* Es.: I articiochi e le nose fa bon bever.
— bordelo, casin - *schiamazzare.*
— calar le ale - *rintuzzare l'albagia, l'orgoglio.*
— calo a qualcossa - *farci il callo, non curare.*
— cantòn - *fare angolo.* Es.: La casa che fa canton con la piaza.

Far capoto - *vincere tutte le partite all'avversario.*
— caregheta (T.) - *fermarsi a discorrere.*
— colpo - *impressionare profondamente.*
— come che Dio comanda - *far per bene una cosa.*
— comedie (T.) - *fare storie, impuntarsi.*
— come i ladri pujesi che de giorno i se barufa e de note i torna rubar assieme.
— crozete (T.) - *digiunare* (farsi il segno della croce sulle labbra anzichè mangiare).
— de covercieto a quelchedun - *tener bordone.*
— — fin - *orinare.*
— — fuga - *fare in fretta.*
— — grosso - *evacuare, cacare.*
— — moto - *accennare, far cenno.*
— — ogni erba un fasso.
— — palo.
— — zogno - *far numero.* Es.: El fa de zogno a le sedute e el xe sempre del parer del presidente.
— el bulo (T.) - *fare il prepotente, il bellimbusto.*
— — ficameto - *il ficcanaso, l'intrigante, l'indiscreto.*
— — mona [22] per no pagar el dazio.
— — el morto - non darsene per inteso.
— — el muscardin (T.) - *il bellimbusto.*
— — scartozeto (T.) - *id.*
— — spuzeto (T.) - *id.*
— fagoto - *sgomberare.*
— fora - *rubare.*
— — una ragaza - *deflorare.*
— furor, sbrego - *aver successo.* Es.: Sta opera, sta cantante fa furor, fa sbrego.
— gatesini - *vomitare.*
— gesti - *gestire.*
— grizoli [23] - *fare il solletico.*
— i conti senza l'osto.
— i corni - *fare torto a qualcuno.*
— la bela gamba (T.) - *darsi alla bella vita.*
— la fritaja - *fare un danno.*
— la pele - *uccidere.*
— la pissarela.
— la roda come un dindio, un pavon.

Far la testa come un baril, come una mastela - *riempire la testa con le chiacchiere.*
— l'ocio de sepa - *far l'occhio di triglia (fig.)*
— l'ocio de pesse straco.
— la visita de Santa Elisabeta - *una visita interminabile.*
— la vita del beato porco (T.)
— le freghe - *le frizioni.*
— le sope [24] - *intingere il pane nel vino.*
— mover el corpo - *prendere un leggero lassativo.*
— muceto (T.) - *farsi il gruzzolo.*
— le nàne, le nànize - *far la nanna ad un bambino.*
— nasser un tananài - *suscitare un putiferio.*
— — un bisbujo - *id.*
— pantomine (T.) - *far storie per sfuggire a un dovere.*
— pétine (T.) - *vincere all'avversario tutta la serie di mani o partite.*
— picoli (T.) - *rigettare, vomitare.*
— pulito - *far per bene.*
— quatro ciacole.
— — passi.
— — salti - *ballare.*
— robe dell'altro mondo.
— scagazo - *far chiasso.*
— scarpinar uno (T.) - *far camminare.*
— squinziezi - *leziosaggini.*
— stomigo - *schifo.*
— tabaro - *accasciarsi, raggomitolarsi, come gli uccellini per sentirsi male.*
— tela con qualchedun - *accordarsi con qualcuno.*
— toc' in boc' - (frase friulana) *intingere nel sugo un pezzo di pane e mangiare.*
— trentaun - *vincere, ottenere buon esito, compiere un'azione già avviata a buon termine.* Es.: Jà che ti ga fato trenta, fa anche trentaun.
— triaca de qualchedun - *bastonare di santa ragione, ridurre a malpartito a suon di busse.*
— una capela - *fare un errore.*
— — cossa a la buzarona - *acciabattare un lavoro.*
— — — come che la salta in testa.
— — — in un colpo de man.
— — piruleta - *una piroetta.*
— — vacada, una porcada - *un'azionaccia, una partaccia.*
— un caval de una mosca - *esagerare.*

Far un desio - *buttare a soqquadro.*
— — lavoro a tochi e boconi.
— — maron - *errare, sbagliare.*
— — pisoloto - *un pisolino.*
— — salto - *dare una capatina.*
— — scampon - *id.*
— — tiro, un bruto tiro.
— veder nero per bianco.
— vegnir el futre [25] - *far salire la mosca al naso.*
— calcomania de un - *appiccicare al muro con uno schiaffo.*
— una vita (T.) - *penare.* Es.: Go fato una vita per farlo studiar.
— de tuto - *farne d'ogni colore.*
— de voja - *far di lena.*
— salti de simia - *arrabattarsi per uscire d'impaccio; esser in difficoltà* economiche.
— un salto - *fare una capatina.*
Farghela a qualchedun.
Farghe la croze a qualcossa - *rinunziare.*
Far la sguàita a qualchedun - *appostarsi per spiare.*
— — tira a qualchedun - *id.; aspettare pazientemente l'occasione d'abbordare una persona.*
Farghene de tuti i colori.
Farghe un susin a qualchedun - *lasciare un livido sulla faccia di qualcuno per avergli dato un pugno.*
Farla pagar salada (T.)
Farse la barba de oro - *arricchirsi.*
Farsela in braghe - *prendere paura.*
Farse sospirar - *farsi attendere.*
— un corno - *farsi un bozzo sulla fronte.*
— veder - *farsi notare.*
Fata la xè! - *è fatta!*
Fazile per lù!
Fermarse a ogni pissada de can.
Ficarghela a qualchedun - *fargliela a qualcuno.*
Ficar in testa - *mettere in capo, persuadere.*
— la pezeta dapertuto - *fare il ficcanaso, ingerirsi nelle faccende altrui.*
Filar caligo - *scappare, svignarsela.*
Fissarse, infissarse in qualchedun - *non vedere che lui.*
Fora me ciamo! - *me ne lavo le mani, non ci voglio entrare nella faccenda.*
Foter el can - *battersela, svignarsela.*

Fracarghela a qualchedun - *fargliela a qualcuno.*
Fraca boton, salta macaco - *essere un burattino nelle mani altrui.*
Fresco come l'aqua del Mustacion, del Sassobianco - (due fontane di Fiume apprezzate per la freschezza e purezza dell'acqua).
Frontarse contro el muro - *appoggiarsi al muro.*
Frugar i linzioi dei altri - *praticare l'adulterio.*
Fumo che se taja col cortel.
Farse un gropo sul naso - *farsi un nodo sul naso per ricordare cosa che interessa.*
Fogo de le anime; del zimitero - *fuochi fatui.*
Fra stropi e schermi - *tra una cosa e l'altra; dopo tanto; in fine.*

G

Gambe in spala e via, e marcia!
Gaver tanti ani sul culo - *avere tanti anni sulle spalle.*
— aria, bava, anda [26] - *darsi delle arie, essere presuntuoso*
— bacoli (T.) - *avere dei grilli.*
— buzare - *id.*
— cache per la testa - *id.*
— cavei salvadighi (T.) - *capelli irti, cespugliosi.*
— del mamo - *tenere del sempliciotto.*
— del nane - *id.*
— el cor con tanto de pel.
— el cor grando come una casa.
— el mal de la nona (T.) - *essere dormiglione.*
— el naso come un peveron, un cucumaro, el bonpresso.
— el matio - *esser matto* (in senso più spesso scherzoso).
— el momento del macaco, del mona.
— el muceto da parte - *il gruzzolo.*
— el muso - *essere imbronciato.*
— el naso a bonpresso, a tajamar, a floco, a timon.
— el naso co le patatine - *il naso con le escrescenze.*
— el naso fiorido - *id.; bitorzoluto.*
— el salo - *mostrare il lembo della camicia fuori dai calzoni* (riferito ad un bambino).
— el stomigo sotosora.
— el viso come una gratacasa, un passabrodo - *essere butterato.*
— el zervel de galina.
— el zervel nei calcagni.

Gaver fato le sue - intendi: *marachelle.*
— i grizoli - *soffrire il solletico.*
— i calamari - *gli occhi pesti.*
— i cavei de porcospin (T.)
— i estri - *far le bizze.*
— in cul - *infischiarsi.*
— i oci de bissa.
— i oci de galubi - (da « galub », croato, colombo) *gli occhi attoniti, lo sguardo perplesso.*
— i oci de gato.
— i oci de incantabisse - *lo sguardo magnetico.*
— i oci de salpa - *gli occhi di triglia, smorti.*
— i oci de striga.
— i oci de pesse straco - *gli occhi smorti.*
— i oci de ziveta.
— i oci fodrai de persuto - *non discernere il vero dal falso; essere credulone.*
— i oci ingrispadi - *id.*
— i paras'ciafi - *portare le basette.*
— i scovamari - *le orecchie staccate.*
— la barba su la cossienza.
Gaverla bevuda - *prestato fede a cosa non vera.*
Gaver la boca sempre averta come le galine el cul.
— la cagarela in boca - *la logorrea.*
— la ciacoleta - *id.*
— la cica - *la guancia gonfia per mal di denti.*
— la cirica [27] (T.) - *essere calvo.*
— la cossienza pelosa.
Gaverla in tel comio [28] - *restare imbrogliati, doversi assumere obblighi altrui.*
Gaver la lingua de serva lizenziada.
— la lingua velenosa come el spin de la scarpena, come la coda del scarpion.
— la luna, la luna de traverso.
— la man de oro - *essere abile in ogni lavoro.*
— la mustaciada (T.) - *essere fornito d'abbondanti baffi.*
— la panza come un tamburo.
— 'l arcobaleno sul naso.
— la testa de barbier, de polena (T.)
— la testa per intrigo.

Gaver la testa piena de merda, de paja, de semole, de stopa.
— la testa de inpontaaghi - *stoppa nella testa anzichè cervello, come i cuscinetti per appuntare gli spilli.*
— le lagrime in scarsela.
— le campanele sul cul.
— le candelete - *essere moccioso.*
— le gambe de conpasso.
— le gambe fate a X.
— le mani sbuse - *le mani bucate.*
— le scarsele sbusade - *essere prodigo.*
— le suste mole - *la flatulenza.*
— merda in testa inveze che zervel.
— missiamento de panza, de budei - *soffrire di diarrea.*
— molte ciacole e poche fritole (T.) - *molte parole e pochi fatti.* (fritole: dolce popolare).
— monade per la testa - *sciocchezze per il capo.*
— muso de far una roba - *essere capace, avere la faccia tosta.*
— naso, bon naso - *essere perspicace.*
— pegola, scalogna - *la disdetta.*
— per man un afar.
— pipiù [29] - *paura.*
— più grandi i oci che la boca, la panza, el cul.
— qualcossa su la cossienza - *sentirsi colpevole.*
— qualcossa su la punta de la lingua.
— requie - *stare tranquilli.*
— sesto, un bel sestin - *aver bei modi, essere garbato.*
— soto i tachi qualchedun.
— spiz [30] (T.) - *aver paura.*
— sul stomigo qualchedun.
— una rodela de più, de meno - *sragionare, agire senza criterio.*
— un posto col fior su la recia - *un ottimo impiego.*
— zata [31] (T.) - *abile.*
Ghe gira le carozete - *sragiona.*
— le go cantade! - *gli ho detto il fatto suo.*
— le go cantade s'ciete e nete.
— manca una rodela - *ragiona male, gli manca una rotella al cervello.*
— ne go dà, ma ghe ne go anca ciapà!
— pissa i denti - *gli viene l'acquolina in bocca.*
— scominzia a nevigar - *incomincia a incanutire.*

Ghe vol altro!
— vol i argani per moverlo.
— vol i canoni per svejarlo.
Gnente fu, gnente sia.
Gnente, xe tropo poco.
Gomitar l'anima e el corpo.
Gonfiar la vissiga fin che la s'ciopa.
Grasso quel dindio! - interiez.: *ci credo poco!*
Graziando Idio.
Guardar in croze - *guercio, strabico.*
Guarda el gigante Golia che con una scoresa el scampa via - (si dice a chi fa il gradasso).
Guardar bruto, scuro, storto, de traverso, per tresso.
Guardar de scondon - *spiare.*
Guai se ti savessi qualcossa de tua mare! - (dicesi a chi non sa mantenere il segreto).
Gaver adosso tuti i sete pecati mortai - *essere malvagio e vizioso.*
— i calamari - *gli occhi pesti.*
— la pazienza de Giobe.
— la sbessola - *avere la bazza.*
— sal in zuca - *essere intelligenti.*
— tanti ani su la goba; sul cul.
— un diavolo per cavel.
— uno nel libro - *tenere presente uno.*
Ghe brontola i budei (T.) - *ha fame.*
— fuma l'anima, le bale - *si compiace; gongola.*
— ga ciapà un colpo de striga (T.) - *lo ha colto un attacco improvviso di lombaggine* (modo di dire tedesco).
— gira la bacolera - *non ha il cervello a posto; sragiona.*
— rasca el timon (T.) - *è squattrinato.*
— ride i oci (T.) - *ha l'occhio che gli ride di soddisfazione.*
Ghe semo! - *ci siamo!*
Ghe spuzza la fadiga - *rifugge dal lavoro.*
— xe un fiatin mejo (T.) - *si sente un po' meglio; c'è un lieve miglioramento nel suo stato.*
Grasso quel dindio! - *bell'affare!*
Gratarse la panza, el bugnigolo - *starsene sfaccendati, fare il fannullone.*
Guardalo come che el lata! (T.) - *guardalo come gioisce, gode, si compiace, si sente lusingato.*
Guardarse el bugnìgolo - *starsene oziosi* (bugnìgolo=ombelico).

I

I! hi! hi-o! hi-a! - voce per incitare i cavalli.
I angeleti pissa - *piove.*
Idio ga sbalià pagina del calendario - dicesi per una condizione del tempo fuori stagione.
Imbarcarse con qualchedun - *accoppiarsi male, trovarsi uno sul collo.*
Imbriagar le carte - dicesi quando nel mescolare le carte alcune mostrano il dorso, le altre la figura.
Imbrocarghene una - *azzeccarne una.*
Imbusararse de uno - *infischiarsi, non curarsi.*
Imcagarse de uno - *id.*
In fin dei conti.
In fin dei fini.
Ingrizolirse del fredo - *intirizzire, raggricchiarsi dal freddo.*
Ingrumar [32] le quatro straze e marciar!
Impazarse con una persona - *impicciarsi con uno.*
Impinirghe el cul a qualchedun - *rimpinzare.*
Impirar el muso (T.) - *metter su il broncio.*
Impirar el naso (T.) - *id.*
Impirar i oci (T.) - *sgranare gli occhi.*
Impizarse per gnente (T.) - *arrabbiarsi, adirarsi per cosa di poco conto.*
Intrigar le togne - *ordire una trama, un tranello, rompere le uova nel paniere.*
Intrigarse con qualchedun - *aver da fare con qualcuno; impicciarsi con qualcuno.*
I putei parlarà co' la galina pissarà.
I Santi gioga le borele - *tuona.*
I se ga dà una bona petinada - *si sono accapigliati.*
I se vol ben come el can e el gato, come el diavolo e l'aqua santa, come l'aqua e el fogo.
Ih, ti ga da magnar molta polenta ancora! (T.) - *hai tempo prima di raggiungere le tue aspirazioni.*
In do' e do' quatro - *in un attimo.*
Indovina, merlo, che te farò beato! (T.)
In piover (T.) - *inclinato.*
Intrigarse con qualchedun - *avere a che fare con qualcuno.*

J

Jesù, Jesù, no ti me cuchi più.
Jesù, Jesù, ti me ga fregà una volta, no ti me freghi più.
Jogar a la mata (T.) - *giocare senza criterio.*
Jogar per posta, senza posta (T.)
Jogar soto gamba (T.)
Jogar una bruta carta.
Jornada mufa - *giornata noiosa, poco produttiva.*
Justar la tavola - *apparecchiare il tavolo.*
Jirar come un' anguria soto la fontana - *girare come una trottola.*

L

La camisa no ghe toca el cul, de la superbia.
La ga la carne fissa che se ghe poderia schizzar i pulesi (pulci) adosso.
— — la lingua velenosa come la coda del scarpion.
— — le tete come due brente.
— — le tete come un panier de sepe.
— — un senato (da seno).
— ghe vol tuta.
— lo magna in salata - *se ne fa un boccone.*
— par fata de zera.
— — la cogoma con due manighi.
— — la Madona de Loreto, tanto oro la ga adosso.
— — la morte imbriaga.
— — una matrona romana.
— — una statua.
— — un caval de le pompe funebre.
— porta le braghe essa - *è lei che comanda.*
— scusi de qualche cossa - Si dice prendendo congedo: scusi se ho mancato in qualcosa.
Lassar deponer el cafè, i fundacci.
— in bando la zima (T.) - *mollare la cima (fune).*
— — — un afar (T.) - *abbandonare un affare, rinunziarvi.*
— — — una persona (T.) - *smettere di trattare, rompere i rapporti.*
— — bianco una persona (T.) - *non mantenere la promessa, non concludere.*

Lassar inmatunido - *lasciare intontio qualcuno per le busse ricevute.*
— nudo e crudo qualchedun.
Lassarse cagar su la testa - *lasciarsi ingannare.*
La sta come una Mater Dolorosa.
La te disbotona le braghe coi oci, quela là!
La traversa de caligher - *l'asso di coppe.*
Laudato sia!
Lavorar come le fermigole (formiche).
Lavorar per el paneto - *per guadagnarsi il pane.*
La xe come la Fraile Bighèz - *è una smorfiosa, si dà delle arie come quelle signore che per apparire distinte parlavano tedesco* (Fraile Bighèz è storpiatura di « Fräulein wie geht's? »: Signorina, come sta?).
— — cussì avara che la partorirebe col cul per no pagar la mamana.
— — — delicata che la se forbe el cul co le foje de rosa.
— — — impizada (calda) che se ti la guardi la resta inzinta.
— — — ristocratica che la ga la stema anca sul bucal de pissar.
— — fata come el « S », tonda davanti e tonda de drio.
— — in altro stato - *è incinta.*
— — più bruta de la molje del diavolo.
— — una bronza coverta - *è un'acqua cheta.*
— — — guàrdime e lassime.
— — — mussa - *rude e permalosa.*
— — — tavola, una tavola de sopressar - *è liscia, come un asse da stiro.*
— — un toco de dona che con una scoresa (una sufiada, un stranudo) la ribalta un batalion de granatieri.
— zapa ne la merda pur de no sbassar la testa - *è altezzosa.*
Le done, che le fazi la polenta!
— gambe me fa giacomo - *mi si sciolgono le ginocchia.*
— scarpe ghe ride - *ha le scarpe rotte.*
— strighe ga pissado in sta minestra - *hanno guastato la minestra, la minestra ha sapore ripugnante, le arpie hanno insozzato il cibo.*
La fritaja xe fata! (T.) - *l'errore è commesso e non v'ha rimedio.*
La ga i oci che par che i dixe: dàmelo, se no te lo togo.
La ghe vol tuta! (T.) - *ce ne vuole!*
La luna ga 'l velo - *c'è l'alone attorno alla luna.*
La me boje (T.) - *mi sento salire la rabbia; mi brucia l'offesa patita.*
La par una gran dama.
La par una regina co' la camina.
La preghi, la preghi, la andarà in paradiso - *si dice a chi eccede nel dire: prego.*

La se ga sbianchisà; la ga intenzion de afitar la camera (T.) - *s'è incipriata; ha l'intenzione di darsi a qualcuno.*
La volta che vien - *quest'altra volta.*
La xe un budel - *è una baldracca.*
Ligar i denti - *alligare i denti.*

M

Ma cristian de Dio! - *benedett'uomo.*
Magari in zavate, ma a Roma vojo andar (T.) - *volere una cosa, desiderare intensamente.*
Magnar de basi qualchedun.
Magnar greve (T.) - *cibo pesante, indigesto.*
— le parole - *biascicare.*
— pagnoca - *fare il servizio militare.*
Mandar per sup - *sfrattare; espellere oltre il confine; far partire qualcuno col foglio di via* (dal tesco Schub, trasporto di vagabondi).
Mandar via co la coda fra le gambe.
Maniga de ladri - *banda di malfattori.*
Maniga de mati - *combriccola di matti* (scherz.).
Mato de cadena - *pazzo da legare.*
Marcado (T.) - *provvisto di monogramma* (*biancheria, posate*).
Marca e Madona - *recto e verso delle monete.*
Ma va via! (T.) - *è proprio vero ciò che dici? è possibile?*
Ma xe roba! (T.) - *pare impossibile!*
Magnar pan e lingua - *mangiare soltanto pane.*
Magnar pessi a scotadeo (T.) - *mangiar pesci arrostiti sulla brace.*
Magnarse anca i copi de la casa - *sperperare il patrimonio.*
Magnè pur, se no ghe dovremo butar al porco.
Maledeta la pressa, ga deto la tartaruga cò la se ga rondolà zo per le scale.
Mandar tuto col cul per aria.
Mandar da Erode a Pilato.
Mascareta, te cognosso!
Mastigar una lingua (T.) - *parlucchiare una lingua.*
— fra i denti - *biascicar le parole.*
— le parole - *farfugliare.*
Ma ti xe inbotonà! - *quanto sei ignorante!*
Me boje drento (T.) - *mi sento ribollire d'ira; mi sento il catarro nei bronchi.*

Me dol la croze (T.) - *mi dolgono le reni.*
Me curta el muro (T.) - *il muro mi fa impedimento.*
Me intriga el muro (T.) - *id.*
Mejo cussì che pejo.
Mejo questo che gnente.
Meno ciacole e più fritole (T.) - *meno chiacchiere e più fatti.*
Meter in sporco - *mettere in malacopia uno scritto.*
Meter le zate adosso - *porre le mani addosso.*
Meter su - *aizzare.*
Me va (no me va) in cul - *m'appetisce (non m'appetisce).*
Me vien le fumade, le vanpe (T.) - *mi viene la scalmana.*
Me xe la festa (T.) - *ho l'onomastico, il compleanno.*
Me la godo con ti - *gioisco con te, mi rallegro, mi congratulo.*
Menar per naso.
Me par che ogi non ti te ga fato la croze - *non ne fai una diritta.*
— piziga la lingua - *mi prude la lingua.*
— se ga indormenzà el brazo, la gamba, el piede - *ho il formicolìo nel braccio ecc.*
Mesi de la zivòla - *i mesi estivi in cui gli affari ristagnano.*
Me spiza le man - *mi prudono le mani.*
Metemo a dir, far - *diciamo pure...*
Metemo el caso - *poniamo il caso, presumiamo.*
Meter a segno qualchedun (T.) - *mettere a posto qualcuno.*
— — spina qualchedun - *spillare danari a qualcuno.*
— drento - *mettere in carcere.*
— in castelo - *id.*
— — catafic' - *id.*
— — catabuja - *id.*
— — cheba - *id.*
— — croze - *insistere molestamente.*
— — mojo, in smojo - *mettere in molle.*
— — pric' - *mettere in prigione* (dal ted. Pritsche: pancaccia).
— — tàser - *mettere a tacere.*
— la man su la cossienza, sul peto, sul cor - *giudicare serenamente, con piena coscienza.*
— — — sul fogo per qualchedun - *assumersi piena malleveria.*
— la pezeta - *interloquire in cose che non riguardano.*
— le contrafinestre - *inforcare gli occhiali.*
— — spale soto - *sobbarcarsi.*
— pulisi ne la recia (T.) - *insospettire.*

Meterse con qualchedun - *porsi alla pari con qualcuno.* Es.: Coss' ti vol meterte con lù, ti?
Meterse in cicara - *agghindarsi.*
— — in finestra (T.) - *mettersi alla finestra, farsi notare.*
— — piaza, in vetrina - *mettersi in mostra, richiamare l'attenzione su di sè.*
Meter su - *aizzare.* Es.: La sozera lo mete su contro la molje.
Meti la lingua in cul! (Cz.) - *taci!*
Meter uno in un bisbujo e po' piantarlo - *porre uno nei guai, negl'impicci e poi abbandonarlo.*
Mi no me inpazo con ti - *Non voglio avere a che fare con te.*
Mi no son nè mato nè inbriago.
Mi me xe la morte andar, far, pensar - *per me è come andare alla morte dover fare; il solo pensare.*
Missiar la merda - *rivangare nel passato, buttar gli stracci all'aria.*
Misurar la strada - *camminare a zig zag, procedere incerti come gli ubriachi.*
— le scale - *ruzzolare giù per le scale.*
Molar el fil (T.) - *lasciar andare una persona, lasciar liberi di fare.*
— per ocio - *abbandonare, rinunziare a una cosa.*
— in bando - *abbandonare.*
Molarse de l'osso - *prendere confidenza, lasciare la riservatezza.*
Morir a leva leva (T.) - *spegnersi a poco a poco; morire come le mosche.*
Mostrar i fighi, i corni - *squadrare, far le corna.*
— la lingua - *mostrare la lingua in segno di dispregio.*
Muso de culo, che no ti xe altro.

N

Naso che pissa in boca.
Nasse el caso che... (T.) - *avviene che..., si dà il caso che...*
Navigar in cative aque.
Negarse in un bicier de aqua (T.)
— — una pissada de can.
— nel vin.
— nei debiti.
Netar al zogo (al jogo) - *vincere.*
Non badar un vecio, gnanca per fero vecio.
— cascarà el mondo se...
— dar gnente de la pele de un - *vederlo ormai morto.*

Non dar paze - *perseguitare.*
— gaver paura gnanca del diavolo.
— — tempo gnanca de andar pissar.
— — un soldo gnanca per far cantar un orbo.
— ghe jera un'anima, un'anima viva.
— — manca che i mustacci per essere un granatier - *è una virago.*
— — — che la parola a sta bestia per esser un cristian.
— — piove sora.
— — xe Cristi che 'l fazi una drita.
— 'l fa altro che guardar, gratarse el bugnigolo tuto el giorno.
— 'l me fa nè caldo nè fresco - *mi lascia indifferente.*
— 'l sente de sta recia.
— 'l xe nè carne nè pesse.
— 'l zede gnanca se ti lo impichi.
— 'l zopiga de sto piè.
— meter nè sal nè pevere - *non impicciarsi.*
— me passava un ago nel bus' del cul de la paura.
— — vien nè no me va gnente - *non ci guadagno, nè ci rimetto.*
— — volto gnanca indrio - *non ci bado affatto.*
— posso squartarme - *non posso farmi in quattro per accontentare qualcuno.*
— — tajarme in quatro.
— ricordarse del naso a la boca.
— se frega in seminario! in convento!
— risponder nè ai nè bai - *restare interdetto.*
— saver un'acca.
— se vede gnanca bestemiar in sto scuro.
— stame romper i bisi, i tinpani, i totani, le scatole, l'anima.
— state guardar tanto in specio, se no te se mostrarà la zuveta, el diavolo.
— sta zercar disgrazie.
— te basta i busi che la mama te ga fato ne la pele? - *vuoi buscarti un colpo di coltello, una pugnalata?*
— ti ga porte a casa? - *perchè non chiudi l'uscio?*
Nudar come i sassi, el piombo.
Non sarà gnente, signor tenente; non sarà gnente de quel afar - *non se ne fa nulla, è inutile insistere.*
Non saver de che morte che se more.
Non se struca sangue dal muro (T.) - *non si cava, non si spreme sangue dal muro, da una rapa.*
Non te cascarà le man se ti fa sta roba.

Non xe pan per i tui denti.
Non xe Santi che lo tien (T.)
Novo de balin (T.) - *nuovo fiammante.*

O

Omo de scorza dura.
Onger in ordine - *legnare.*
— per le feste (T.) - *id.*
— le rode (T.) - *corrompere, far doni per ottenere favori.*
Oro de cluca - *ottone, similoro* (in senso spregiativo).
Orzar ben (T.) - *legnare.*
Orza e pogia, pogia e orza - *barcamenare; fare una cosa con stento.*
Ocio che non te sbocio (T.) - *bada a te! guardati!* (scherz.)
— de soto! - *badate voi, laggiù!* (quando ancora si gettavano le immondizie dalla finestra).
— le scarpe, i cali - lo dicono nei luoghi affollati coloro che spingono un carretto.
Ogi se sbianchiza la casa (T.) - *oggi non c'è nulla da mettere al fuoco; oggi si digiuna.*
Ogi trenta lire xe soldi! (T.) - *oggi trenta lire sono un bell'importo.*
Oltre la toca - *oltre la misura.* Es.: Co' andè al bagno, no ste andar oltre la toca - *non procedere quando l'acqua vi giunge al mento.*
Omo coi mustaci - *uomo energico.*
Ovo in duro, in ocio de bue, in tenero, a la coc - *uovo sodo, all'occhio di bove, da sorbire.*

P

Pagar drioman (T.) - *pagare in contanti, a pronta cassa.*
— le mascare de quaresima - *pagar cara una merce.*
Par che 'l vadi in zerca de la morte.
— che no 'l sa contar fino diezi.
— — no 'l sa dir quatro.
— più cristian - *ritenere più acconcio.*
— un morto che camina.
Parlar col cor in man - *con sincerità e benevolenza.*
— co le man - *gestire parlando.*

Parlar difizile - *parlare in buona lingua, interscalando voci straniere.*
— coi stivai - *sragionare.*
— de bota (T.) - *interrompere quando il discorso è nel maggior fervore.*
— de panza (T.) - *dir corbellerie.*
— in punto e virgola - *parlare scelto.*
— per tedesco, per crovato, per franzese ecc.
— pulito - *parlare come si conviene.*
Passa la morte! - si esclama quando in una compagnia animata subentra improvviso il silenzio.
Passar per el buso de la ciave - *per il rotto della cuffia.*
Patir per i vivi e per i morti.
Pensa che Dio te scolta, te vede.
Perder anche la camisa.
— del proprio - *rimetterci il decoro.*
— i budei - *mostrare le interiora.* Es.: Quela poltrona perde i budei.
— la bussola.
Perderse in un bicier de aqua (T.)
Perder una causa a braghe calade.
Per la fabrica del apetito.
Per siguro, per vero.
Pesar sul stomigo - *gravare sul bilancio.*
Petarghela a qualchedun - *fargliela a qualcuno.*
Petar una scopola, una sberla, un s'ciafo, una sventola - *tirare un ceffone*
— un salto.
Petinar pulito - *picchiare per bene.*
Piantar ciodi (T.) - *far debiti.*
Picar sui libri (T.) - *studiare con passione.*
Pinco [33] tondo macaron - *scemo, balordo* (interiez.)
Piove a mastele, a brente.
— che consola.
— — Dio la manda.
Pissar contro vento - *dar la testa nel muro.*
Pissarse de rider - *scompisciarsi dalle risa.*
Po' i dixe che Cristo ga portado la croze per tuti!
Portar a caregheta - *portare a predellina.*
Portar el baul, el fagoto - *avere la gobba.*
Portar fora una cossa - *venire a capo di una cosa, uscirne per il rotto della cuffia.*
Portarla zimada - *essere alteri.*

Portar pegola, scalogna - *portare disgrazia, avere influsso maligno*
— zuzubreme - (dal croato « breme », gerla) *a cavalcioni.*
Prender a peto, a cor (T.)
— a puf [34] (T.) - *prendere a credito.*
— a rimurcio.
— el mondo come che 'l vien, come che 'l xe.
— l'aqua col crivel.
— (cior) per cul, per fioco (T.) - *farsi beffe di...*
Par che 'l dixe: magnime! - *di un cibo che invita a mangiarlo.*
Parla come che te ga inparà la mama - *si dice quando uno cerca di esprimersi nella lingua letteraria, e fa degli strafalcioni.*
Per rifa - *per dispetto; per puntiglio.*
Prezi de spizier (T.) - *prezzi eccessivamente alti.*
Prezi saladi (T.) - *prezzi superiori al valore della merce.*
Propio farò per el tuo bel muso quel che ti me disi (T.) - *non faccio una cosa che non mi conviene e che tu vuoi impormi.*

Q

Quanti el ghe ne guadagna, tanti el ghe ne spende.
Quela la se spoja per vestirse - *si fa mantenere, vende il suo corpo.*
Questa no la crederebe gnanca Marco Paparela.
— vaghela contar a Marco Paparela.
Questo xe quelo! - *qui ci sta il nocciolo, qui ci siamo.*
Quel afar me xe scrocà (T.) - *non m'è riuscito di portare a buon fine l'affare.*
Quel che xe in barca, xe in barca - *quello ch'è fatto, è fatto.*

R

Rampigarse per i speci - *Cercare di convincere, con ragionamenti bislacchi.*
Refilar un colpo, una sberla.
Remenarse per le strade - *bighellonare.*
Restar a boca averta (T.)
— busaradi - *ingannati.*
— come un cavolo.
— con tanto de naso (T.)
— de stuco, de sal, de griferle - (dal ted. «Griffel», lo stiletto d'alabastro per scrivere sulla lavagna).

Restar duro - *morto stecchito.*
— in camisa, in braghe de tela - *perdere ogni avere.*
— in tromba (T.) - *restare scornato.*
— nudo e crudo.
— scotado (T.) - *restare ingannato.*
— su la strada - *ridursi sul lastrico.*
— sul stomigo - *aggravare lo stomaco; rimanere a carico.*
Rider de voja, de tuta voja.
— soto i mustaci.
— verde.
Rilevar un fio - *allevare ed educare un figlio.*
Rizever a piade in cul.
Roba de sete colpi (T.) - *merce avariata* o in genere *cosa senza valore.*
Roba de far andar su per i copi.
— — — pissar i denti - *da far venire l'acquolina in bocca.*
— — — vegnir i grizoli - *da far raccapricciare.*
— del tempo che Berta filava.
— de sete colpi.
— de l'altro mondo.
— del tempo che Cristo andava per mondo.
— — — dei Apostoli.
— — — de Marco Caco, de Paparela.
Romper i totani, i tinpani, le scatole.
Romper la testa, el cul per i altri (T.)
Romperse el cul per i altri (T.) - *addossarsi delle brighe a vantaggio altrui.*
Rubar coi oci.
Raso tera (T.) - *rasente terra.*

S

Saltar sete piati svodi per averghene un pien (T.) - *imporsi, reagire violentemente a difesa del proprio interesse.*
Salvar la panza per i fighi.
San Giusepe ghe xe passà sora co la spiana - *magra come un'asse piallata.*
Saver de che pìe che uno zopiga.
— una cossa a menadeo [35] (T.)
— — pagina più del libro (T.)
— vita, morte e miracoli de qualchedun (T.)
Sbregarse de lavor, de rider.

Sbrissar de le man come un bisato - *sgusciare come un'anguilla.*
Sbrissar fora (T.) - *cavarsela.*
Sbrufar de rider.
Sbusar fora per fora, oltre per oltre - *forare da parte a parte.*
Scabazar [36] i conotati - *fare cambiare la faccia a furia di pugni.*
Scaldarse el sangue per qualcossa - *prendersi a cuore.*
Scanar un lavor - *abboracciare, guastare un lavoro.*
Scampar come se se gavesse le ale.
Scapolarsela [37] per el buso de la seradura - *cavarsela per il rotto della cuffia.*
Scasson de piova - *scroscio di pioggia, piovasco.*
Scavezado in colonba - *sciancato.*
Schizar de ocio col bugnigolo - (*ammiccare coll'ombelico*) invitare in modo palese, indurre con cenni a fare all'amore. Es.: Coss' ti speti de andarghe vizin, no ti vedi che la te schiza de ocio col bugnigolo.
S'ciopar del caldo.
Scriver sul jazo, soto el camin - *farsi dare una cosa con l'intenzione di non pagare.* Es.: Sto credito la lo pol scriver sul jazo.
Segno che xe cussì se 'l lo dise lù!
Se la te brusa, sufighe sora.
Semo a cavalo - *è fatto, è andata bene.*
— friti - *la partita è perduta, siamo fritti.*
Se no piove, joza.
Sentirse caldo sotto 'l cul.
— scotar el culo - *temere, sentirsi in pericolo.*
— vegnir fredo - *sentire i brividi.*
Senza saver nè come nè perchè.
Serar in sfesa - *socchiudere.*
Sguazar co' piove - *sciupare.*
Slungar el colo - *allungare il collo per curiosità.*
— le man - *essere manesco.*
Snegrir [38], smerdar una persona - *denigrare.*
Sofigar una question.
Son forse merda de pulise mi? - *non conto proprio nulla, io?*
Spacar el cavel - *essere preciso, meticoloso, puntiglioso.*
— — minuto - *essere puntuale.*
Spacarse de rider.
— in quatro - *farsi in quattro.*
Siora Beta co la lingua s'cieta.
— Isabela co le lagrime in scarsela.
Spùdime in viso se no xe vero.

Spuzar de freschin - *emanare odore di pesce non fresco.*
Sta qua, contighela a Paparela - *questa raccontala a...*
Star a baseti - *stare stretti, vicini, affiancati.*
— — cavaloto.
— — costo da qualchedun - (dal tedesco Kost: vitto) *stare a dozzina.*
— al ciodo - *essere assidui al lavoro.*
— col cor in man - *col cuore sospeso; in ansia.*
— freschi - es.: Sta fresco se ti credi che...
Starghe drio a qualchedun, a qualche cossa - *attendere a, perseguire uno scopo.*
Star in balanza - *titubare.*
— — cor - *ambire, agognare, desiderare ardentemente.*
— sui spini - *essere in ansia.*
— sul stomigo - *essere molesto, di peso.*
— tacado come una pantalena su la grota, come un ostriga sul palo - *stare appiccicato come una tellina sulla roccia.*
Ste robe xe solo ne la sua testa - *è un visionario, sono scherzi della sua fantasia.*
Stropar [39] un buso per aprirghene un altro - *far nuovi debiti per pagarne altri, turare una falla.*
Studiar in a mente - *mandare a memoria.*
Stufar i Santi del paradiso - *stancare, esaurire anche la pazienza dei Santi.*
Sugarsela con poco - *cavarsela a buon mercato.*
Svodar la sentina - *orinare.*
Sconzertar el stomigo (T.) - *rivoltare lo stomaco, fare schifo.*
— la vita (T.) - *portar sconcerto nella vita.*
Scovilo fora, se ti xe bon (T.) - *rintraccialo, se sei capace.*
Se guarda anca la merda! - *si risponde a chi chiede perché lo si guardi.*
Semo boni per un ano (T.) - *ne abbiamo per un anno di questa cosa.*
Se no... (T.) - *diversamente; altrimenti; in caso contrario* (rivela minaccia).
Se non te comoda, voltite! (T.) - *se non ti garba, vattene!*
Se non xe vero, xe cristal (T.) - letter.: *Se non è vetro è cristallo.* Si dice a chi sostiene che una cosa non stia esattamente nei termini nei quali viene esposta.
Se non xe Verdi, xe ben Trovator - scherz.: *se non è vero, è ben trovato.*
Senza voler (T.) - *involontariamente.*
Servir a bacheta.
Se sbisiga - *si lavorucchia.*
Sisca batoc' (T.) - *testa rapata* (croato: siska, testa rapata).
Sortir in ganga - *uscire in comitiva.*

Spetime un poco (T.) - *attendimi un poco.* La locuzione si riferiva ad un certo tipo di zolfanelli che tardavano ad accendersi. Es.: Va comprar una scatola de spètime un poco.
Suzzede ogni morte del papa una volta (T.)

T

Tacarse - *attaccar brighe.*
— come due galeti - *litigare vivacemente.*
— — el vis'cio, come l'elera, come la scalafogna.
Tajar de trinco - *tagliar netto.*
Tastar el polso a - *saggiare una persona.*
Tasi ti che la boca te spuza ancora de late.
— — — ti ga la camisa ancora cagada.
Te cala la panza, el cul - *dimagrisci.*
Te cognosso, merlo!
Tegnir bordon (T.)
— de ocio (T.)
— el cul su due sedie.
— — lume, la candela (T.)
— — naso per aria - *essere alteri.*
— — muso.
— in cadena qualchedun.
— man (T.) - *tener bordone, far da complice.*
— per una scovaza.
— — uno - *parteggiare per uno.*
Tegnirse la panza de rider (T.)
— tacado co le unge e coi denti.
Tegnir uno per - *considerare uno, averlo in conto di...*
Tender ai fati propri, a una cossa - *attendere a...*
Tempo preso a prestito - *schiarita di sole, bel tempo di breve durata.*
Tempo sugavèle - *id.*
Te pagarò dopo le feste! - *Puoi aspettare che ti paghi.*
— — el mese de mai - (dal ted. «Mai», maggio, che si presta all'equivoco).
— pisso ne le calze, ara! - *frase oltraggiosa di scherno.*
— prego co le mani giunte.
Ti dovessi basarghe el cul inveze che sparlazzarlo.
Tien la lingua a casa, fra i denti.

Ti ga cossa corer per arivarghe - *hai da correre per arrivarci.*
— — fato el maron - *hai fatto il danno, l'errore.*
— — nasà [40] zivola che ti piangi?
— pol ciamarte contento che...
Tirar el culo indrio - *ritirarsi, rinunziare a..., non avere il coraggio di...*
— — sasso e sconder el brazo.
— — fià per no morir - *basire, tirare il fiato coi denti.*
— fora de la merda - *trarre dall'impiccio, riabilitare.*
— — le parole coi argani.
— in lingua, in parola - *indurre con astuzia a parlare.*
— — longo.
— i tachi - *morire.*
— le recie - *ammonire, e fare gli auguri.*
— sul jazo - *allettare a mal fine; abbindolare.*
— per i cavei.
— zo tuti i Santi del paradiso - *bestemmiare.*
Tuti gusti xe gusti, come che dixeva la gata co' la se lecava el cul.
Ti sa indove che se cava sangue? - si dice per evitare di fare il gesto volgare di battere una mano sulla snodatura dell'altro braccio.
— vol ciapar una zinquina? - *vuoi prenderti un ceffone?*
— — rider? - *vuoi sentirne una bella?*
— xe cascà del leto che ti xe fora a sta ora?
Tomaso Campanela! - credo che il filosofo calabrese non c'entri per nulla con questo modo di dire, che equivale a curioso (Tomaso) e propalatore di chiacchiere (Campanela), quasi che suonasse il campanello in piazza per radunar gente.
Tocar el cantin justo - *toccare l'argomento giusto.*
Tre zinoci - *calvo come un ginocchio* (*ha tre ginocchia*).
Trovar el drito - *raccapezzarsi.*
— quel che 'l lo pètina (T.) - *trovar pane per i propri denti.*
— — dei formajo (T.) - *id.*
Trovarse fora - *raccapezzarsi.*
— in alto mar.
Turco magna-missici - frase di dileggio che i ragazzi gridavano ai Levantini che portavano il fez. «Mis» è parola croata che significa sorcio ed è eufemismo per membro virile. I soldati croati reduci dalla campagna di Bosnia del 1878 raccontavano che i Turchi trucidavano i prigionieri, mangiandone poi il pene.
Testa e croze (T.) - *diritto e rovescio d'una moneta.*
Tira, mola, para (T.) - *in fine; in conclusione.*

Ti te lagni? Voltite indrio! - *ti lamenti? volgiti a quardare quelli che stanno peggio di te.*
Ti xe un asino quanto che ti pesi.
Tre ciape fa un cul e mezo (T.) - *è cosa ovvia.*
Tuti i ani de Cristo che se fazeva cussì; che quella cossa jera là (T.) - *da tempo immemorabile, da Cristo in quà che...*

U

Una el fa e un'altra el ghe ne pensa.
— volta se vive!
— straza de... - *uno straccio di...* Es.: El xe una straza de omo.
Un mar de roba.
— monte de roba.
— poco de cossienza, dài!
Urce! - *via! vergogna!*

V

Va comprarme do soldi de petimele [41] bone - scherzo crudele che si fa ai ragazzi ingenui mandandoli nei negozi a farsi scacciare.
— — quatro soldi de ombra de campanil (Cz.) - *id.*
— dal console a farte consolar, caro ti! - si dice ad uno che cerca parole di compatimento o conforto e non se ne accontenta.
— spelar scorese, caro ti! - si risponde ad uno che racconta cose inverosimili, mandandolo a farne una impossibile.
Valer tanto in man de un ladro (T.) - Es.: Sta roba la val mile lire in man de un ladro.
— una pipa de tabaco (T.)
— un figo suto (T.)
— — soldo sbusà (T.) - *un soldo bucato, cioè nulla.*
Vate far benedir, friser ecc.
Veder de note come i gati, le zuvete, le strighe.
— la luna in pozo - *essere trasognato, aver le traveggole.*
— le strighe - *farneticare.*
— del mondo de la luna.
— fora dei oci (T.) - *sazio fino alla nausea.*

Vender ciàcole.
— el sol e comprar el lume (T.) - *dormire di giorno e scialare di notte.*
Viver a maca (T. - *vivere a sbafo.*
— — stecheto - *modestamente.*
Vederli curti - *guadagnare poco.*
Vera verità (T.)
— dùdum (T.) - *vino duro, di pessima qualità.*
— pàtina - *vino cattivo.*
Vis de mémele (T.) - *faccia di scemo.*
Vojo xe morto - si dice ai bimbi quando pretendono qualcosa, che gli si nega.
Volta, gobo! - *finiscila con quest'argomento; cambia discorso.*
Viver de Papa, de re.
— co la testa nel saco - *non avere un concetto della realtà.*
— per no morir - *tirar la vita coi denti.*
— nel mondo de la luna.
Voler bianco sul nero, nero sul bianco (T.)
Volerghe del bel e del bon.
— el ben de Dio.
Vogar sul remo.
Voltar la brasiola - *cambiare discorso.*
Voltemo pagina - *non ne parliamo più.*
Voltila e girila - *gira e rigira è sempre la stessa cosa.*
Vara che non te brinco![42] (T.) - *bada che non ti pigli!*
Va ris'cio! - *ce ne vuole! ci vuol altro!*

Z

Xe ani anorum.
— bel questo? - *sono cose che si fanno?*
— come dar i pugni sul pajon - *è fatica sprecata.*
— — parlar al muro - *id.*
— — pissar in mar - *id.*
— cosse del altro mondo.
— cussì fredo che se ga jazzà un mus[43] in Fiumara.
— roba de ciodi.
— un sol che spaca i sassi.
— — vento che porta via la testa.
Zapar su i cali a qualchedun.

Zercar co la candeleta.
— rampini.
Zigar con quanto fià che se ga in gola - *gridare a perdifiato.*
Zimar le ale - *tarpare le ali* (fig.).
Zinque contro un - *masturbarsi.*
— per zento capital in man - *id.*
Zumbar una persona, una compania - *sorbirsi, sopportare una persona, una compagnia controgenio.*

X

Xe l'unica (T.) - *la sola cosa che si possa fare.*
— rajon che... - *è giusto che...*
— un suga vele - *tempo bello, ma di poca durata, sufficiente solo ad asciugar le vele.*

CANTI D'AMORE E CONVIVIALI, PREGHIERE E SCONGIURI, SCHERNI E MOTTEGGI

Rime e canti d'amore *

1

El me ga dà una vera
che non la era bona,
mi ghe go deto: Toni,
falsa come 'l tuo amor.

2

Cossa me importa a mi se non son bela?
Me ciolerò [1] un marì che fa el pitor,
lù 'l me piturarà come una stela.
Cossa me importa a mi se non son bela?

3

Con qual cor moretina ti me lassi
con qual cor, con qual cor?
E mora, si bela mora,
mora sì, mora sì e bionda no.

4

Il mare mormora
e la barcheta dondola,
vien, bela, in gondola
a far con mi l'amor [2].

5

Per andar in foiba
ghe vol la corda longa
per far 'l amor
ghe vol la rizza [3] e bionda.
Per far i bigoli [4]
ghe vol le sardele
per far l' amor
ghe vol le pute bele.

6

Uno due tre,
la Cecina fa 'l cafè,
la lo fa con cicolata
la Cecina inamorata,
inamorata de un dotor
la Cecina fa 'l amor,
inamorata de un studente
la finisse malamente.

7

Teresina vien abasso
xe tre ore che te speto
e la luna xe tanto ciara,
ciara ciara come 'l dì.

8

Se son palida de sera
xe 'l amor che me tormenta,
tornarà la bela ciera
sol quando sarò contenta.

Una volta ero bela
bianca e rossa come un fior
e son diventada vecia
consumada da 'l amor.

9

In mezo al mar ghe xe un camin che fuma,
drento ghe xe el mio amor che 'l se consuma.
Ghe se consúma l'anima e anche 'l corpo,
el mio Tonin el xe già squasi morto.

In mezo al mar ghe xe una fontanela
chi beve de quel'acqua el se inamora [5];
mi ghe ne go bevuda una scudela
me son inamorà de ti, Nineta bela.

10

Quando el mar fa la burasca
e le onde salta fora,
Teresina se inamora
de un bel giovin pescador.

Pescador che va a la pesca
vien a casa ben bagnado.
— Bela, son assasinado,
a la pesca non vado più.

— La mia mama, povereta,
me ga dado poca dote:
do teciete tute rote
e una tola per lavar [6].

11

De qua, de là me bate el cor,
bela mi non son, bela mi non son;
de qua, de là me bate el cor
bela mi non son per far 'l amor.

12

Voga e rivoga,
voga la mia barcheta
voga, Nineta,
che semo in mezo al mar.
Tute le mule [7] passa,
la mia non passa mai
te vojo ben assai,
ma tu non pensi a me.
Voga e rivoga,
voga la mia barcheta,
voga, Nineta,
che semo in mezo al mar.
In mezo al mar che mormora
se pesca le sardele,
adio, fiumane bele,
me tocarà partir.
Voga e rivoga
voga la mia barcheta,
voga, Nineta,
che semo in mezo al mar [8].

Zezilia [9]

Zezilia ariva a Padova
la vede un cameron,
la vede el suo marito
serà in t'una prigion.

— Coss' ti ga, marito mio,
coss' ti ga, coss' ti ga?
— Va su dal capitano
'na grazia a rizercar.

— Bondì, sior capitano
go una grazia da zercar.
— La grazia sarà fata,
verai dormir con me.

— Stanote a mezanote
Zezilia verà qua:
pronta i lenzioli bianchi
e el leto ben fornì.

Quando era mezanote
Zezilia dà un sospir.
— Coss' ti ga, Zezilia mia
che no ti pol dormir?

— M'ha dà una bota al core
che credeo de morir!
. . . .
. . . .

— Tasi, tasi Zezilia,
che presto farà el dì
e ti andarà in finestra
veder el tuo marì.

Apena spunta l'alba
Zezilia va al balcon,
la vede el suo marito
pendente, pindolon.

— Mostro de un capitano,
come el me ga tradì.
El ga preso el mio onor,
la vita al mio marì.

— Tasi, tasi Zezilia,
che mi te sposarò.
— No vojo capitani,
ma vojo el mio marì.

La storia de Zezilia
la va finir cussì.

14

Al son de la chitara
bela te vojo,
bela te vojo
goder d'amor.

15

Te go deto tante volte
che non vojo fiori in testa,
né de sera, né de festa,
né de giorno de lavor.
— Se la mama te domanda:
Chi t'ha dato 'sto fioreto?
— Me l'ha dato un signoreto
che fazeva 'l amor con mi.
— Senza di te mio bel tesor,
non posso viver, no, no!
— Se ti brami de vederme
passa su e zò per Corso;
là faremo un bel discorso
un discorso del amor.
— Se ti brami de vederme,
fa la ronda al mio castelo;
là te donarò 'l anelo
el anelo del amor.
Senza de ti mio bel tesor,
non posso viver, no, no [10].

Canti bacchici

1

Ancora un litro de quel bon, (3 volte)
po' vado a casa.
Non go la ciave del porton (3 volte)
per andar a casa.

2

Ciribiribin, paghè una bira,
ciribiribin, non go moneda,
ciribiribin, un'altra sera,
ciribiribin, la pagarò.

3

Bevè, bevè, compare,
se no, ve mazarò.
— Piutosto che mazarme,
compare, beverò.

(Coro)

E fin che lui el beverà
noi cantaremo la bumbabà, la bumbabà...
Lo go bevudo tuto
e no 'l m'à fato mal.

(Coro)

L'acqua fa male
e 'l vino fa cantar.
Questa è la regola
che insegnano l'italici,
vuotano i calici
e vuotano i bicier.

4

El cin, el cion, el ciribiribin

I convitati alla « bevuda » prendono posto intorno a un tavolo su cui vengono posati molti « doppi » o fiaschi. Uno dei convitati intona il primo verso alzando il bicchiere e additando l'oggetto o la parte del corpo nominata nel verso stesso. Gli altri cantano in coro i tre versi che seguono, mentre il primo vuota il bicchiere. Poi viene la volta del vicino e così di seguito fino alla fine del canto, o, se i convitati superano il numero delle strofe, finché non sia finito il giro che si può ripetere varie volte.

O che bote, guarda che bela bote.

(Coro)

Bote, botin, boton,
col cin, col cion, col ciribiribin,
in bote el vin.
De bote in boza, guarda che bela boza!

(Coro)

Boza, bozin, bozon
col cin, col cion, col ciribiribin
in boza el vin.
De boza in goto, guarda che bel goto!

(Coro)

Goto, gotin, goton,
col cin, col cion, col ciribiribin,
in goto el vin!
De goto in boca, guarda che bela boca!

(Coro)

Boca, bochin, bocon,
col cin, col cion, col ciribiribin,
in boca el vin.
De boca in panza, guarda che bela panza!

(Coro)

Panza, panzin, panzon,
col cin, col cion, col ciribiribin,
in panza el vin!

Omettiamo una « stazione » ch'è facilmente immaginabile.

De... in pisso, guarda che bel pisso!

(Coro)

Pisso, pissin, pisson,
col cin, col cion, col ciribiribin,
in pisso el vin!
De pisso in tera, guarda che bela tera!

(Coro)

Tera, terin, teron,
col cin, col cion, col ciribiribin,
in tera el vin!
De tera in vida, guarda che bela vida!

(Coro)

Vida, vidin, vidon,
col cin, col cion, col ciribiribin,
in vida el vin!
De vida in bote, guarda che bela bote ecc.

Ignoro se questo cando bacchico si canti anche in altre regioni d'Italia. Nella Venezia Giulia, no. Ne ho trovato un riscontro nelle « Chansons populaires de France », edite dalla Librairie du Petit Journal, Paris, 1865:

La Jolie Coupe

La voilà, la joli' coupe.
Coupi, coupons, coupons le vin.
La voilà, la joli' coupe, la, la,
La voilà, la joli' coupe au vin.

Et de coupe en pagne, en pagne,
Pagni, pagnons, pagnons le vin.
La voilà, la joli' pagne, la, la,
La voilà, la joli' pagne au vin.

Et de pagne en hotte, en hotte.
Hotti, hottons, hottons le vin,
La voilà, la joli' hotte la, la,
La voilà, la joli' hotte au vin.

Et de hotte en cube, en cube,
Cubi, cubons, cubons le vin ecc. ecc.

5

Daghe al dao, per un bicier,
su la unta del cortel.
Daghe al dao, paron Miciel
con un colpo de martel.

Rime carnevalesche

1

Mama mia, me sento male
go paura de morir
mama mia, lassime al balo
e ti me farà guarir.

Variante:

mama mia, xè carnevale,
vado al balo per guarir.

2

Mama mia, go visto 'l orso
distirado su le scale,
mama mia, sto carnevale
mi me vojo maridar.

Carneval, no sta andar via,
te faremo una velada,
ogni punto una sassada,
carneval, no sta andar via!

Carneval, no sta andar via
te faremo un bel capoto,
ogni punto un scapeloto,
carneval, no sta andar via!

Carneval, no sta andar via
te faremo una giacheta,
ogni punto una saeta,
carneval, no sta andar via!

PREGHIERE

1

Co la croze vado in leto,
co la croze me alzo.
La croze me guarda fino mezanote,
de la mezanote 'l angelo custode.

Se me trovo vivo,
ringrazio Idio,
se me trovo morto
racomando a Dio l'anima mia.

2

Vado a leto
col angelo perfeto,
col angelo de Dio,
con San Bartolo mio,

con la Madona benedeta,
con Santa Elisabeta,
con dodici apostoli,
con quattro evangelisti.

Tre volte la dirò:
Spero in Dio
che de morte improvvisa
non morirò [11].

3

Ama Dio e non falir,
fa del ben e lassa dir,
lassa dir a chi che 'l vol,
ama Dio de bon cor.
De bon cor, de bona croze,
ama Dio su la croze.
Su la croxe ze la colona,
ama Dio e la Madona.
La Madona xe andada in ciel,
beato quel che fa del ben.

4

Gesù, Giusepe e Maria,
ve racomando l'anima mia.
Gesù, Giusepe e Maria
asisteme ne l'ultima agonia.

5

Moniga, moniga Santa Ciara,
impresteme quela scala
per andar in paradiso,
per veder quel bel viso.
Quel bel viso era morto,
la Madona era in orto,
i angeli cantava,
la Madona predicava.
Jesù se ga butà in zinocion,
o che bela orazion!

6

Nona, bisnona,
i angeli ve sona,
i preti ve canta,
i buta l'acqua santa,
con una man de oro,
con una man de argento [12],
doman sarà bel tempo.
Bel tempo passarà,
la Madona vignirà,
la vignirà dal campo,
la portarà un bel Santo,
la portarà una bela candeleta,
eviva la Madona benedeta.

7

Maria col velo
col santo veciarelo [13],
cossa porti in quel cestelo?
Porto fasse e panuzze [14]
per infassar Gesù belo,
Gesù belo, Gesù bon,
vero filio de nostro Signor.

8

Bona sera ai vivi,
bon riposo ai poveri morti,
bon viagio ai naviganti,
bona note a tuti quanti.

9

El galo canta, giorno fa,
la povera vecia dove la va?
Essa la va a San Miciel [15].
San Miciel era morto,
la Madona era in orto
con la sua compagnia
del rosario e de Maria.

Il Körösi fa precedere questa preghiera dai due versi:

Pomo codogno se taja a fetine,
Con queste manine no posso tajar.

10

Eviva Maria
Madre divina,
eviva Maria
e chi la creò!

Afeti e pensieri
de l'anima mia,
eviva Maria
e chi la creò [16].

11

Ana Susana,
rispondi a chi te ciama,
alza la voze,
basa sta croze...
. . . .

V. Bernoni, « Preghiere », pag. 40.

12

Picolo piccin
che se leva a bon matin.
Marco Vangelo, Jovani Batista:
Cossa era drento?
Una colombina bianca.
Cossa l' aveva in beco?
Fogo benedeto.

13

Anime Sante, anime beate,
in questo mondo siete state,
in purgatorio vi ritrovate,
in paradiso siete aspetate,
pregate l'Eterno Padre
per le mie necessità.
Come mi vedete,
così mi socorete.
Pace a tute quante.
Requiem aeternam dona eis Domine,
et lux perpetua luceat eis.
Requiescant in pace. Amen.

Si recitava la sera dei Defunti davanti a un altaretto, facendo seguire questa preghiera a un paternostro e a un'avemmaria, che si ripetevano tante volte, quanti erano i morti della famiglia, dai nonni in giù.

È sconosciuta in Istria e fors'anche nel Veneto. Si recita nel Mezzogiorno, ma un pò variata:

Aneme sante, àneme scurdate,
ch' a chistu munno site state,
'mpurgatorio ve truvate,
'mparadiso sete aspettate,
Deh! priate l' Eternu Pate
pe' li mmeie necessitate,
e cunforme nce sentite
addefriscate vuie sarrite.

Molinaro Del Chiaro, « Canti popolari raccolti in Napoli », pag. 387.

14

Armuzzi di li corpi dicullati,
che 'n terra siti nati,
'n Priatoriu vi stati,

'n Paradisu siti aspittati,
quannu siti a l'Eterna Gloria,
priati l' Eternu Patri
pi li me nicissitati;
Priàti lu Signuri
chi li nnimici mi vennu 'n fauri.

Pitrè, « Canti popolari siciliani », II, pag. 32.

15

Nina nana, no zigar:
andaremo navigar,
la Madona la se imbarca,
San Jusepe timonier,
Jesù bel paron de barca,
anjoleti marineri,
l' ancora de la speranza,
putei boni i passejeri,
e resta in tera chi non ga creanza.

Vedi Molinaro Del Chiaro, *op. cit.*, pag. 101:

16

Quant' è bello a ghì pe' mare!
'a Madonna 'ncoppa 'a nave,
San Giuseppe a lu temmone,
Gesù Cristo pe' patrone,
l' angiulille pe' marenare,
quant' è bello a ghì pe' mare!
Voca, voca, marenare.

17

. . . .
doman sarà bel tempo,
bel tempo che sarà,
la Madona passarà
sospirando: filio mio
quanto late te go dà
. . . .

Anche per questo frammento v. Bernoni, « Preghiere », pag. 42.

18

CANTO DI NATALE

Jesù Bambin xe nato
in santa povertà,
nè panuzze, nè fasse,
nè fogo per scaldar.

El manzo e 'l asinelo
lo stava riscaldar,
San Jusepe veciarelo
lo stava a rimirar.

Maria la lo rimira
e el diavolo sospira,
perchè xe vignù al mondo
chi tuti pol salvar.

Tre Maji dal Oriente
lo andava visitar,
e i jera assai contenti
de andarlo rimirar.

O che granda legreza!
Xè nato el Salvator,
el fior de ogni beleza,
el nostro Redentor.

Vignite a la campana (capana)
per adorar Jesù,
la filia de Santa Ana
ga partorì Jesù.

Stanote a mezanote
xe nato el Redentor,
e lù 'l sarà la luze
che splende più che 'l sol.

La note de venerdì santo
la Madona ga pianto tanto,
la ga pianto del gran dolor
che xe morto el nostro Signor [18].

19

Canto dell'Epifania

Noi siamo i tre Re
vignudi dal Oriente
per adorar Jesù
che 'l xe el più grando Re

de quanti al mondo xe.
Xè lù che la gran stela
el ga mandà in ziel
che qua ne ga menà

adorar Jesù Bambin
cussì bel e cussì fin.
In brazo de Maria
che 'l lata e che 'l riposa

col manzo e 'l asinel,
San Jusepe suo sposo
lo scalda col suo fià.
Eco avemo portà

regali del Oriente:
inzenso profumà,
e mira e oro fin
per regalo al Bambin [17].

El oro che ghe sia
per ajutar Maria
in granda povertà,
e mira che ghe sia
quando che 'l morirà.
Inzenso per profumar
questa misera stala
dove el riposarà,

fin che per far la straje
de qua i lo scazziarà.
E adesso noi partiam
in Oriente torniam,

e qua lassiamo el cor
in man de nostro Signor
e in brazzo de Maria.
E cossisia.

Il prof. Francesco Tomasi ha pubblicato nell'Annuario del R. Liceo-Ginnasio Dante Alighieri di Fiume, per l'anno scolastico 1924-25, il seguente Canto dell'Epifania in uso a Montona d'Istria:

Nu semo i tre re
vignudi de l' Oriente
per adorar Gesù,
che 'l xè 'l più grando re,
de quanti al mondo xè

ancuo, xè sta e sarà.
Xe lu che la gran stela
scoverto 'l ga nel ziel
e qua 'l n' à ben menà.
Dove xè quel bambinel

cussìo tondo e cussìo bel?
El xè in brazo de Maria
che 'l lata e che 'l repossa
co 'l bò e co l' asinel.
Eco qua 'vemo portà

inzenso d'orazion
che nasa de bon,
e mira e oro fin
in dono al re e i vin.
E l'oro che portemo

aiuti de Maria
la granda povertà.
La mira dei morti
l'insegna del bambin
la vera umanità.

L'inzenso che nasa
ghe cioghi el spuzor
de stala dove 'l sta,
e adesso nu andiam
ai nostri pajesi

de cui venuti siam;
e qua ne resti el cuor
in man del Signor
e in brazo de Maria
che mare la ghe xè.

20

La note de venerdi santo
la Madona ga pianto tanto,
la ga pianto del gran dolor
che xè morto el Nostro Signor.

Cfr. Lombardi Satriani, « Canti popolari calabresi », vol. IV, n. 2970:

La matina di giovedì santu
la Madonna si misi lu mantu,
e si lu misi pe' gran doluri
cà morìu Nostro Signuri.

SCONGIURI

1

Diavolo, diavolo non tentar,
la mia anima vojo salvar,
nomino Cristo, fazo la croze,
Padre, Filiolo, Spirito Santo
e la vergine Maria.
bruto diavolo scampa via.
Cosissia.

2

Contro i fulmini

Santa Barbara, san Simon,
libereme de sto ton,
de sto ton, de sta saeta,
Santa Barbara benedeta.

3

Contro il singhiozzo

Sanjozzo,
va in pozzo,
va in pilela,
va in boca de mi sorela.
Sanjozzo,
va in pozzo,
va in zestel,
va in boca de mio fradel.

4

Contro gli uragani (sioni)

Sion, sionazo,
te vedo, te copo, te mazo
(e si brandisce un coltello).

5

Contro le inondazioni

Acqua cala, torna indietro,
per 'l apostolo San Pietro,
per San Nicola Tolentino,
per San Giovanni Pomuzeno.

L'invocazione a S. Pietro e a S. Giovanni da Tolentino si deve forse al fatto ch'essi camminarono sulle acque senza sprofondare. Le inondazioni un tempo a Fiume non erano una rarità dopo le grandi piogge autunnali o primaverili che facevano straripare la Fiumara (Eneo).

6

Contro gl'incendi

Smorza el fogo, San Florian,
col secielo che ti ga in man;
acqua santa del fiume Giordano,
che sto fogo non fazzi dano!

Il terzo verso fa supporre la credenza che il secchiello di S. Floriano contenga acqua del Giordano.

7

Contro il terremoto

San Filipo Neri,
scolta le mie preghiere,
sálvame da sto tremoto,
fá che mi non resto soto
le rovine de casa mia
e cosissia.

1

A le more, trenta soldi;
a le bionde, ventioto;
a le rosse, gnanca oto;
a le grise, un patacon.

2

Teresa, va far la spesa,
Teresa, va far la spesa,
se non ti vol andar,
va te far 'mpicar (e peggio).

Si diceva in cadenza sulle note della « ritirata » (silenzio) dell'esercito austriaco.

3

Marieta, spuzeta,
la fia del spazacamin,
la ga roto la bozeta,
la ga spanto tuto el vin.

4

Tralalera, tralalà,
el Tonin me sposarà.
Tralalera, tralalà,
el Tonin te ga impiantà.

5

Catina,
che el diavolo te strassina
per la camara e la cusina.

6

Va là, va là Pepin
che tuti te vol ben.
Ti ga la molje bela
che tuti la mantien.

7

Toni baloni
de sete caponi,
de sete bisati,
Toni magna gati.

8

Sior Tonin dal corpo duro
tuta la note ghe tromba el culo;
tromba de qua, tromba de là,
sior Tonin se ga cagà.

9

Fighili, fighili, pan gratà,
dame una feta de figà,
dame una feta de coradela,
basighe 'l cul a tua sorela.

10

L'anima a Dio,
el corpo a la tera,
el bus' del cul al diavolo
che 'l se fazi una tabachera.

11

Tre caligheri
tociava un ovo,
capita un gobo
e 'l tocia anca lù.

12

Jò napò chivano,
co la pipa in mano,
co la pipa in boca,
che 'l diavolo te copa!

Con questa strofetta si motteggiavano gli ungheresi. Il Primo verso è una storpiatura di « Jò napot kivànok », auguro il buon giorno.

13

Spazacamin che va a Tersato
co le scarpe senza taco,
el ga roto el violin,
fiol d'un can de spazacamin!

14

El sior conte
co le braghe onte,
col capel de paja,
el sior conte xe una canaja.

15

Spia, spia,
porta carne in becarìa,
quel che avanza
meti in panza,
quel che resta
meti in zesta.

Viene così motteggiato a scuola chi fa « la spia » ad un condiscepolo.

16

Xe un caligher, la mia ma... - la mia mama,
xe un caligher, la mia mama me lo vol dar.
Caligher che fa le ghete
ora larghe, ora strete,
dighe de no.
Al caligher, dighe de no!

Xe un scarpelin, la mia ma.. - la mia mama,
xe un scarpelin, la mia mama me lo vol dar.
Scarpelin che fa scalini
beve un mucio de quintini,
dighe de no.
Al scarpelin, dighe de no!

Xe un finanzier, la mia ma... - la mia mama,
xe un finanzier, la mia mama me lo vol dar.
Finanzier che fa la spia,
cuca la mare e cuca la fia,
dighe de no.
Xe un finanzier, dighe de no!

17

Din, din, din,
el vecio scovazzin
'l ingruma le scovazze
'l le mete in caretin.

Don, don, don,
el vecio col balon
el speta le ragazze
vizin el Mustacion *.

Dan, dan, dan,
el vecio istrian
el vien coi dindi a Fiume,
a piedi, de Dignan.

Din, din, din,
el vecio capuzin,
el core zò in cantina
per far el marendin.

Don, don, don,
el vecio fratacion
el beve per marenda
un litro de quel bon.

Dan, dan, dan,
el vecio Castovan
el ga la boca storta
e 'l muso de tandàn.

Din, din, din,
el vecio fritolin
el frise le sardele
col ojo de lumin.

Don, don, don,
el vecio tabacon,
ghe joza sempre el naso
che 'l par un peveron.

Dan, dan, dan,
el vecio senza man
el va jogar i zogni
in piazza Barbacan.

* « El Mustacion » era la fontana all'angolo del Corso con via Trenta Ottobre. Il nome le deriva da un mascherone baffuto dalla cui bocca sgorgava l'acqua. Di queste strofette ce ne sono molte e sempre di nuove.

18

El Panzicul Bizara
gaveva un bel putin,
el lo mandava a scola
vestido de Arlechin.
Scarpete in ponta,
giacheta con la gionta,
capel de paja,
ne le braghe una fritaja.

Il primo verso suonava anche: Jacomo Frajacomo, cognome piranese, ciò che fa supporre che il motteggio avesse origine istriana.

19

Si ben che go la goba,
mi me la tegno cara,
la xe una cossa rara
che tuti no la ga.

Con questi versetti si schernivano i gobbi.

20

Se vende le naranze,
se vende i limoni,
i caligheri mati
se ga tajà i c...
Se vende le naranze,
se vende i limoni,
i caligheri Gali
xe diventà caponi.

Sullo scorcio del nono decennio del secolo scorso un calzolaio di nome Galli, in un accesso di follia, s'era, con un colpo di trincetto, tagliato i testicoli. Questo fatto suscitò anziché compianto, un vivace moto di buon umore nel popolino di Cittavecchia che mise in voga le due strofette. I « caligheri Gali » erano... uno solo.

21

Non sarà gnente,
signor tenente,
non sarà gnente
de quel afar.

Con questa strofetta le fanciulle rispondevano alle insistenze di corteggiatori poco seri.

22

Dic, duc, fac, fer,
cicio schizzo carboner.

Così si schernivano i carbonai « cici » (romeni dell'Istria) che scendevano a Fiume a vendere la loro merce.

23

Capa, caparozola,
Mafei porta la crozola,
panza a tamburo,
orolojo de culo.

I monelli « del Domo » accoglievano con questo motteggio l'apparire di certo Maffei, uomo tozzo e corpulento, dalla faccia tetra, taciturno e sempre assorto in cupi pensieri.

Era un ex-orologiaio triestino e si diceva che aveva un omicidio sulla coscienza. Portava in mano un poderoso randello che sembrava un pezzo di gruccia (crozola) da pappagallo, col quale batteva crudelmente i ragazzi che riusciva a ghermire.

24

Batocc',
Badalocc',
che mazza pedocc'.

Anche questo scherno era spesso sulla bocca dei « muli » del rione del Duomo. Forse era diretto ad un barbiere romano di nome Battellocchi, « giovane » del veneziano Baffo che aveva bottega, nei primi anni del secolo, in Calle San Bernardino.

25

Curiosa, curiosa,
in cul ti ga una brosa.

Così si schernivano le ragazze o anche le donne che, scorgendo un crocchio, s'avvicinavano chiedendo cosa fosse successo.

26

Xè passà la Gigia valzer
co le cotole incolade,
i ghe ziga per le strade:
Gigia valzer, indove ti va?

La Gigia Valzer, soprannome datole per la sua passione per questo ballo, era una peripatetica che continuò a sfoggiare una certa eleganza anche dopo passata l'età delle tentazioni.

27

Porco porcheto
ti ga el muso sempre sporco,
non ti xe mai neto,
ti xe bruto come un orco.

CANTILENE

1

Din, don,
campanon,
tre sorele
sul balcon,
una fila, una taja,
una fa un putin de pasta,
una prega a San Vito
che 'l ghe mandi un bon marito,
come 'l late, come 'l vin,
come la foja del armelin [19].

2

Din, don,
campanon,
tre sorele,
sul balcon;
una cuse, una taja,
l'altra fa capei de paja;
una prega suo marito
che 'l ghe porti un bel bambin,
bianco, rosso, colorì
come un persigo fiorì.

3

Din, don, campanon,
tre sorele sul balcon
una va a San Vito

per trovar un bel marito,
come 'l late, come 'l vin,
come la foja del armelin.

Questa cantilena è diffusa in tutta Italia, anche se in versioni che si scostano dal testo fiumano.

4

Siora mare granda,
compreme un s'ciopetin,
vojo andar in Franzia
mazzar quel uselin;
tuta la note el canta,
non posso più dormir.
Canta el galo,
risponde la galina,
la siora Catarina
la va a la finestra
con tre corone in testa,
passa tre fanti
su tre cavai bianchi,
bianca la sela,
bianca la putela,
bianco el gelsomin,
tuto mio sto bel putin [20].

5

Onda, bilonda,
che passa la ronda,
ronda de note,
el vin xe ne la bote,
la bote xe in cantina,
e l'aqua xe in cusina,
el pan xe in forno,
din don, xe mezojorno,
din don, xe mezanote,
le siole me xe rote,
non posso andar lontan,
te restarò vizin,
fa la nana bel putin.

6

Trenta, quaranta,
tuto el mondo canta.
Canta el galo,
risponde la galina,
la siora Catarina,
la va a la finestra ecc. (come al n. 4)

7

Chi xè morto?
— El gobo storto.
Chi ghe fa la cassa?
— El gobo bardassa.
Chi porta la croze?
— El gobo S-cioze.
Chi sona le campane?
— El vecio Barba Frane.

Questi versi a domanda e risposta venivano detti da due o più ragazzi, quando le campane del Duomo suonavano a morto. Ma si recitavano anche per giuoco.

Il « gobo S-cioze » era un rigattiere che aveva il chiosco sotto ai platani della Fiumana (Piazza Scarpa) e non era gobbo.

Barba Frane (Zio Checco) era un emerito vecchio ruffiano.

Si tratta evidentemente d'un adattamento locale d'un testo diffuso in tutta l'Istria.

Cfr. Babudri, « Rime e ritmi del popolo istriano ».

— Chi xè morto?
— Piero porco.
— Chi à fato la cassa?
— Piero bardassa.
— Chi à sonà le campane?
— Zentomila pantigane.
— Chi l'à sepelì?
— Un aseno come ti.

8

Piova piovisina,
la gata va in cusina,
la rompe le scudele,
la lassa le più bele,

la va soto 'l leto,
la trova un confeto,
el confeto xe duro,
la mama ghe dà per culo.

9

Piova piovisina,
la gata va in cusina,
la rompe le scudele
e justo le più bele!
La va soto el leto
la trova un confeto,
la dise che xè duro,
la salta sul muro;
el muro era bianco
la salta sul banco;
el banco era roto,
la salta sul pozzo;
el pozzo era pien de aqua,
e punfete! soto l' aqua.

10

Gobo, gobo tondo,
coss' ti fa a sto mondo?
Fazzo quel che posso
co la mia goba adosso.
Gobo fa i zimbali,
zimbali de carta;
gobo salta in barca,
barca piena de fregole,
fregole de pan,
gobo fiol d'un can!

11

Cavalino ciò, ciò, ciò,
prendi la biava che ti do,
prendi i feri che ti meto
per andar a San Franzesco.
San Franzesco xè una via
per andar a casa mia,
casa mia xè una vecieta,
Santa Barbara benedeta.

12

Zia Maria,
la barca non xè mia,
la xè de quel mercante
che vende le naranze,
che vende i limoni
per i puteli boni.
. . . .

13

Dopo compiuta questa raccolta è uscito il volume del La Sorsa, « Come giuocano i fanciulli d'Italia » nel quale ho trovato alcuni riscontri a cantilene fiumane.

Per quelle ai numeri 9 e 10:

Gatto, gattino
il topo l'è in cucina,
poi va sotto il letto,
dove trova un confetto,
il confetto è rosso,
lui cade nel fosso,
il fosso è profondo,
lui fa un girotondo.
Poi scappa sul muro,
ma gli è troppo duro.
Poi salta nel secchio
che sembra uno specchio,
ma cade nell' acqua,
che lava e lo sciacqua.
Ma appena lavato,
il povero topo,
l' è bello e affogato.

(Si recita a Firenze).

Per quella al n. 11:

Gobbo rotondo,
che fate 'n questo mondo?
Fo quel che posso
co' la mia gobba 'ndosso,
quando nun ni posso più;
piglio la gobba e la butto giù.

(Si canta nella Sabina nel girotondo).

Per quella al n. 12:

Cavallino, arrò, arrò,
piglia la biada che ti dò,
piglia i ferri che ti metto,
per andare a San Francesco,
San Francesco è sulla via
per andare a casa mia.
A casa mia c'è un altare,
c' è tre monache a cantare,
ce n' è una più vecchietta,
Santa Barbara benedetta;
San Francesco era un frate
che cuoceva le frittate,
me ne dette un pocolino,
vada via questo bambino.

(Si recita a Siena).

Rime Varie

1

Povera mi,
xe morto el mio marì.
De tanto bon che 'l era
el ga finì in galera.

2

Daghe al dao per un bicier
su la punta del cortel
daghe al dao, paron Miciel,
con un colpo de martel.

3

Natigalerum,
Càtiza mia
se ti ga svanzighe [24]
te sposarò.

« Natigalerum » (nati in galera) era intitolato un circolo di popolani buontemponi [25].

4

Se ga roto la pignata,
se ga spanto i macaroni,
magna Pepi, magna Toni,
macaroni e la Pompadùr.

5

Guarda la luna come che la camina (due volte)
La passa i monti, la passa la marina

6

El merlo ga perso el beco,
el merlo ga perso el beco,
povero merlo mio
come el farà a cantar?

El merlo ga perso un'ala,
el merlo ga perso un'ala,
povero merlo mio,
come el farà a svolar?

El merlo ga perso un piede,
el merlo ga perso un piede,
povero merlo mio,
come el farà a saltar?

7

E tuta la note
se sente caminar.
Sarà i fondaristi [26] — lerà!
che i va lavorar.

E tuta la note
se sente fis'cietar.
Sarà i calafati — lerà!
che i torna de inciodar.

E tuta la note
se sente remenar [27].
Sarà i inamoradi — lerà!
zà stufi de basar.

E tuta la note
se sente spuzetar [28].
Sarà le tabachine — lerà!
che torna de balar.

E tuta la note
se sente trombetar.
Sarà le sartorele — lerà!
zà gonfie de scassar?

E tuta la note
se sente bestemiar.
Sarà i fondaristi — lerà!
che i xe sta piturar.

8

La banda la vien,
la banda la vien,
la vien, la vien, la vien.

Soldai porta i ferai,
ferai porta i soldai,
la banda la vien,
la banda la vien,
la banda militar.

I monelli intonavano questo canto quando di sera si udiva avvicinarsi la banda militare che, prima del « silenzio », girava per le vie principali per raccogliere i militari in libera uscita. Ai lati della banda marciavano alcuni soldati che reggevano piccoli fanali per rendere agevole ai musicanti la lettura delle note.

9

La mia mula ga fato una tombola,
o che tombola, o che tombola.
La mia mula ga fato una tombola,
o che tombola,
sora el pajon.

La mia mula ga fato una tombola,
o che tombola, o che tombola.
La mia mula ga fato una tombola,
o che tombola,
che tombolon.

10

Alol dete cheresilà
minda cheresilà,
minda cheresilà,
Joj, joj, joj,
capus i fazoj,
slana riba i palenta
to je sve dobrò.

La riporta il Körösi ed ancora a mio ricordo si cantava sull'aria della canzone popolare ungherese: « A Körösi làny » della quale i primi tre versi sono riprodotti nella forma e nel suono storpiati dai fiumani. Gli altri tre versi sono nel dialetto dei croati litoranei. I versi ungheresi sono: « Hallod-e te, Körösi làny? Mind a Körösi làny... ». Senti tu, ragazza di Körös? Tutto la ragazza di Körös... Gli altri versi, i croati, significano: Cappucci e fagioli, pesce salato e polenta, tutto questo è buono.

11

Canto di leva

E chi sarà che piange?
Sarà la mama mia,
sarà le tre ragazze
col fazoleto in man.

Col fazoleto bianco
le se forbise i oci
veder sti giovinoti
vestii de militar.

12

Bela non piangere
né sospirar,
siamo de leva,
siamo de leva.

Bela non piangere
né sospirar,
siamo de leva
me toca andar.

13

El mio ben xè andà a la guera,
chissa quando el tornarà?
Ma che 'l torni o che no 'l torni
lu' el mio ben sempre sarà.

14

Voja de lavorar, sàltime adosso
e fame lavorar meno che posso;
voja de lavorar sàltime atorno
e fame lavorar la note e 'l giorno.

Cfr. Bernoni, « Canti popolari veneziani », I, 52.

15

La mia sorte non xe persa,
mi la go ne la traversa,
qualche dona morirà,
qualche vedovo restarà.

Era la risposta che dava una zitellona a chi le chiedeva: Quando ti sposi?

16

Adesso vado via,
parto per l'Ungaria,
sei mesi stago via
servir l'imperador.

L'imperador me ciama,
l'imperador me vole:
una ferita al core
non più parlar d'amor.

Se me toca soldato
no me toca la morte,
se Dio me dà la sorte
spero de ritornar.

Quando dopo la dura dominazione austro-croata che durò dal 1849 al 1867 gli ungheresi ritornarono a Fiume apportatori di libertà, la musa popolare fiumana partorì queste strofe (n. 1, 2, 3) che si cantavano sull'aria di « In Elvezia non v'ha rosa » della Sonnambula.

1

Viva Fiume el bel paese,
el xè un zestelo pien de fiori,
la bandiera tre-colori
sarà sempre el mio sospir.

Viva Fiume el bel paese,
dove cresse le zeriese,
e la bela ungarese
sarà sempre el mio tesor.

Viva Fiume un bel paese
che inamora e azende il core,
viva 'l animo cortese
de ogni singolo Fiuman.

La discordia e i giorni amari
alontana, Dio, da noi,
e ritorni coi Magiari
la primiera libertà.

Cossa fosse de sta Fiume
se non fossero i Magiari?
se potria su quatro cari
trasportar la zità.

La prima quartina del 2° manca in Körösi. Ricordo che nel decennio dall' '80 al '90 si cantava ancora.

2

Risi bisi e ravaneli
la bandiera de Sgardeli,
risi bisi e pomidori
del Bartòli xe i colori.

Sgardelli e Bartòli erano due patrioti fiumani che capeggiarono il movimento nazionale durante l'occupazione austro-croata.

3

Sugli spalti di Verona
piantaremo la bandiera,
piantaremo la bandiera,
la bandiera tricolor!

La bandiera jala e nera
sarà sempre la più bela,
sarà sempre la più bela
per forbirse el bus' del cul!

4

La barcheta che core su l'onda
s'avizina portando il mio bene,
finalmente finisse le pene,
finalmente il mio ben rivedrò.

Vieni, bela, vien sul mar,
che ti aspeta il marinar.
Vieni, bela, vien sul mar,
contro l'Austria io vado pugnar!

5

Rataplan, tamburo sento
che mi chiama a la bandiera,
rataplan, vado contento
contro l'Austria guerejar.

E la bela mia Nineta,
tralalera, tralalà,
restarà sola soleta
che ritorno ad aspetar.

Morte al tedesco
Jusepe Franzesco,
eviva Garibaldi
campion de la libertà!

Il canto al n. 5 si cantava sull'aria della « Barchetta che corre sull'onde »; quello al n. 6 sull'aria di « Rataplan tamburo io sento », pubblicati da Mario Foresi nei « Cento Canti popolari » in edizione Salani. L'aggiunta « Morte al tedesco » si adattava ai tre versi della seconda strofa: « Di quindici anni facea all'amore ».

6

Bella, non piangere
se mi vedrai partir
con Garibaldi a Roma,
a vincere o morir.

Il Papa piange
soldati non ha più,
ha perso le Romagne
e non le acquista più.

È un canto del '59, importato a Fiume dall'altra sponda. Ce lo cantava la mamma quando piangevamo dirottamente. E ci faceva smettere e battere le mani dall'allegria.

7

L'albero piangente
le folie tute in giù,
abasso i crovati
che no i comanda più.

Si cantava nel 1867, dopo l'uscita dei Croati da Fiume e più tardi ancora, sull'aria d'un inno croato, la stessa usata nella Lombardia e nel Veneto al tempo degli Austriaci.

8

Soldai del Papa,
pomi de tera,
fano la guera
senza canon,
pin, pon!

9

Co le teste, co le teste dei Taliani
jogaremo a le borele;
e la testa de Vitorio Manovele
meteremo per balin.
Tiritomba, tiritomba,
tiritomba a la regina,
tiritomba, tiritomba,
tiritomba a la regì.

Si cantava sull'aria della canzone napoletana « Sera andaje, sera andaje alla marina ».

10

Vitorio Manuvele
che leca le padele,
che leca i pignati,
Vitorio magnagati.*

* Anche secondo il parere del Körösi, questi canti politici vennero importati a Fiume da marinai e pescatori del Reame e delle Legazioni, al tempo della seconda guerra per l'indipendenza.

11

Servir l'imperador
xe 'l più grande onor,
servir el re de Ungaria
ognidun volerìa.
Morir per lori in guera
nè per mar, nè per tera:
la panza per i fighi
e làssali che i zighi [29].

12

Garibaldi fu ferito,
fu ferito in Aspromonte,
Garibaldi ga scrito in fronte
di doverlo vendicar.
Viva Garibal!
Vieni o bela, vien sul mar,
Viva Garibal!
che t'aspeta il marinar,
Viva Garibal!
Vieni, o bela, vien sul mar,
contro l'Austria volemo marciar!

Nel volume di Luigi Volpi « Usi, costumi e tradizioni bergamasche », Berbamo, Edizioni del «Giopì», 1937, pag. 222, ho trovato un canto politico che ha una strofa quasi identica alla prima del canto riportato al n. 8:

13

Giovine sô,
pensier no, ghe n' ô;
se passa Garibaldi
con lui mi ghe 'ndarò.
Béla, non piangere
se mi vedrai partir...
Mi vo' con Garibaldi
a vincere e morir.

Oggi la medicina popolare è a Fiume in ribasso e in essa non hanno fiducia che le persone dei ceti più ignoranti, rintanate nelle più umili e malsane case dei quartieri antichi, sempre attaccatissime alle tradizioni. Questa decadenza si deve anche al fatto che la popolazione del Comune è per oltre nove decimi urbana e le frazioni rurali, se tale nome si può dare loro, sono a contatto immediato con la città, tanto esigua è l'estensione del territorio storico o distretto fiumano. La medicina popolare è stata soppiantata nelle altre classi da quella ch'è stata definita farmacopea domestica [1] e che si riduce a pochi decotti, ai suffumigi e ad applicazioni d'impiastri. Ma ancora sul declinare del secolo XIX avevano grande fama e autorità alcune esperte « comari », depositarie di secolari ricette, qualche fattucchiera pratica di magia e stregoneria e due o tre uomini che spacciavano rimedi veramente efficaci nella cura della itterizia [2], della sciatica e della rachitide. A questi empirici piuttosto che ai medici ricorrevano soprattutto le donne del volgo e talvolta qualcuna di condizione civile, avendo maggiore fiducia nell'esperienza dei ciurmadori che nella scienza dei laureati. Era convinzione dei più che la scienza medica procedesse a tentoni, provando e sbagliando ed era meglio perciò affidare la propria pelle a chi si atteneva rigorosamente ai rimedi tramandati dagli avi. Se il paziente curato dal medico moriva, era questi che aveva sbagliato la cura, non aveva riconosciuto il male, aveva ucciso l'infermo; se curato dalla « comare » e tuttavia moriva, questa non ne aveva colpa alcuna: era destino che il malato morisse.

I rimedi propinati dalle comari e dagli empirici sono, o erano, probabilmente gli stessi prescritti dai medici dei secoli passati: rare volte efficaci, spesso innocui, quasi mai nocivi [3]. Tutt'al più si faceva ingollare al malato qualche nauseabonda porcheria. Nella medicina popolare fiumana non abbondano i medicamenti composti con materie ripugnanti e sozze e pochi sono i rimedi fondati sulla magia e sulla superstizione, residui questi di antiche pratiche che il diffondersi della cultura non ha potuto sradicare del tutto.

Il declino della medicina popolare incominciò nella seconda metà del sec. XIX, quando sorsero le società di mutuo soccorso « Operaia » e degli « Artieri », le quali ebbero i propri medici che curavano gli associati a spese dei sodalizi [4]. Quando poi l'Ungheria, alla fine del secolo scorso istituì le « Casse di malattia » e le « Casse d'infortunio », cui i datori di

lavoro erano obbligati ad iscrivere i propri dipendenti l'autorità degli empirici ebbe un colpo mortale e a loro non ricorsero più che le donnicciole del popolo.

Delle epidemie il popolo aveva un terrore superstizioso e le considerava un castigo di Dio. Più gravi sono le colpe che il buon Dio vuol punire e più a lungo dura il contagio. La medicina popolare non conosceva rimedi per questi flagelli e per placare l'ira divina ricorreva ai voti individuali e collettivi e a forme quasi pagane di devozione.

Che i contagi si propaghino soprattutto col contatto, il popolo lo sapeva e perciò chiamava le malattie contagiose « tacatize », cioè attaccaticcie. Ai microbi credeva poco perché non si vedono. E non ci credeva una sessantina d'anni fa [5] nemmeno il « civico protofisico », l'ufficiale sanitario. Quando, dopo il colera del 1886, una commissione inviata da Budapest per analizzare l'acqua delle sorgenti che alimentavano le fontane pubbliche, accertò la presenza di non so quali bacilli in una delle vene più abbondanti, il « protofisico » non ne fu persuaso. Egli udita la relazione dei sanitari ungheresi, colmò un bicchiere di quell'acqua, lo sollevò contro un raggio di sole, inforcò gli occhiali e dopo lunga contemplazione scotendo il capo esclamò: « Sarà vero che ghe xè 'sti microbi, ma mi no li vedo ».

In che consistesse il germe delle infezioni, il volgo ignorava, ma il germe c'era ed era nell'aria. E allora bisognava purificare questa coi suffumigi, bruciando zucchero, foglie di salvia e resina e spruzzando all'ingiro aceto forte e spirito.

Le epidemie note al popolo erano la peste — e l'avemmo a Fiume nel 1920 [6] — il colera, il vaiolo, la difterite e la « grippe ». Egli conosceva il rimedio solo per quest'ultima ed era un rimedio gradito: vuotare dei grandi boccali di vino buono e qualche « misura » di acquavite.

ELENCO DELLE MALATTIE PIU' NOTE AL POPOLO E LORO RIMEDI

Asma

Si cura « l'asma » facendo aspirare al sofferente il fumo di erbe aromatiche (salvia, timo, ecc.) disseccate poste sopra la brace. Non è considerato rimedio efficace, perché chi « ghe ciude » soccombe al male.

Bala

All'ubriaco (imbriago) che dopo aver « ciapà la bala » (piomba, steca) perde i sensi e resta « duro » si dà a bere quale emetico un caffè nel quale si è fatto sciogliere del sale e della cenere. Altro rimedio è « cazzarghe la testa nel buso del condoto » perché le esalazioni ammoniacali lo facciano rinvenire.

Bote

Le contusioni (« bote ») si curano applicandovi una « carta straza »[7] intrisa di colla d'amido. Le bozze sulla fronte vengono vigorosamente compresse con una moneta; efficacissimo era il « patacon », moneta di rame del valore di quattro « soldi »[8].

Bruschi

I foruncoli (« bruschi ») si portano a maturazione con applicazioni di « pape de farina de lin cota ne l'ojo de oliva ». Poi si strizzano fino che ne esce il sangue.

Buganze

Si curano i geloni (« buganze ») con bagni caldi di crusca (« semola ») o con applicazioni di farina di grano turco (« farina giala »).

Cagarela

Buon rimedio per la dissenteria (« cagarela ») sono le « limonade calde senza zucaro » e l'acqua in cui sia stato cotto il riso[9].

Cali

Per liberarsi dai calli e dagli occhi pollini si applicava un pezzetto di carne cruda o delle fette di cipolla cruda legandole con « una pezeta de lin ».

Calor

I nostri vecchi erano convinti di guarire la febbre alta (« calor ») applicando alle piante dei piedi dell'infermo una poltiglia ottenuta pestando nel mortaio una tartaruga sgusciata (« tartaruga », « zaba »). Altro rimedio di non minore efficacia erano ritenute le applicazioni di sterco appena emesso dall'ammalato[10].

Colpo

Si credeva fermamente che una persona « che ghe xè vignudo un colpo » (apoplessia) potesse venir salvata da un potente pugno al naso in modo da provocare un'abbondante emorragia[11].

Gonfior

« Il « gonfior » o « gonfiezo » delle articolazioni si curava con frizioni e compresse (impachi) d'olio di giglio ottenuto facendo macerare nell'olio d'oliva alcuni petali di gigli colti nel giorno di Sant'Antonio di Padova (« ojo de giglio de S. Antonio ») [12].

Gropi de panza

I dolori e i crampi dell'intestino (« gropi de panza ») venivano curati con frizioni e applicazioni di « unguento de altea » e per via interna con sorsi di acquavite, « grapa », « graspa », « sgnapa », « petes ».

Ingravamento de stomigo

L'« ingravamento de stomigo » o « gonfior del madron » si curava nella prima fase con una buona dose di « ojo de rizino », di « salamaro » o con decotto di « sena e mana ». Perdurando i disturbi si facevano bere al sofferente bicchierini, di solito tre al giorno di « acquavite co' le erbe », ossia acquavite in cui siano state lasciate macerare delle foglie di ruta e di salvia. Poi si ricorreva al vino rosso vecchio di alcuni anni [13].

Jaliza

È ben strana la cura che le « comari », prescrivevano ai malati d'itterizia (« jaliza » o « mal jalo »). L'ammalato doveva vuotare un « merlin » (carota) molto grande e deporvi dentro le feci, appendendolo poi « soto la napa del camin ». Quando le feci saranno completamente disseccate, la malattia sarà scomparsa [14].

Invelenamento

Nei casi d'avvelenamento prodotto dai funghi si provoca il vomito facendo bere al paziente latte tiepido in quantità abbondante, acqua tiepida con sale e cenere o caffè con succo di limone.

Per avere la prova che i funghi erano mangerecci si metteva nella pentola un cucchiaino d'argento o una moneta d'argento. Se l'argento rimaneva bianco e lucido si potevano mangiare tranquillamente; se invece anneriva, i funghi erano velenosi [15].

Lente

Le lentiggini scomparivano strofinandole con foglie di giglio o lavandosi con latte o con il « lok » ch'era acqua in cui si erano lasciate macerare mandorle sbucciate.

Mal di denti

Per calmare i dolori della carie dentaria si sciacquava la bocca con decotto di malva, applicando poi al dente dolorante una « zibiba ».

Flussione

La flussione si curava con « impachi de jesso gratado fin fin e distirado su carta strazza color « blù » e con « impacchi de cola (amido di riso) e azeto » [16].

La « infiamazion de gola » e le leggere angine vengono ancora curate, d'estate, facendo inghiottire al malato numerose « more nere col sugo ». Surrogato di queste more, le « more de spin » (frutto del rubus fruticosus) schiacciate e cosparse di zucchero. Saranno efficaci anche i gargarismi con acqua e sale di cucina, o una leggera soluzione di sale borace uniti con applicazioni di « impacchi fredi o caldi » a seconda del criterio di chi si prende cura del malato [17].

Mal de schiena

La lombaggine si curava con applicazioni di impiastri di senape (senapismi), mattoni o coperchi riscaldati facendo inoltre bere al paziente parecchi bicchieri di vino cotto con spezie (canella, chiodi di garofano, noce moscata) per provocare un abbondante sudore. Da ragazzo assistetti ad un'altra cura. Il sofferente fu steso bocconi sul pavimento e la « comare » gli pose il piede scalzo sulle reni, gravando sempre più col peso del corpo sulla parte dolorante e accompagnando questa specie di vigoroso massaggio col borbottio di misteriose formule magiche.

Mal de S. Valentin

Il popolo non conosceva rimedi per questo male. Quando si prevedeva l'insorgere dell'attacco convulsivo si facevano bere all'infermo decotti di camomilla, malva e di fiori d'arancio. Un tempo s'impediva all'infermo di muoversi e dibattersi invocando l'aiuto di S. Valentino. Una vecchia comare espertissima mi diceva doversi intridere un fazzoletto delle bave dell'epilettico, riponendolo poi in una scatola donde lo si toglieva per strofinare, dopo averlo umettato con acqua di fonte o, meglio con acqua benedetta, la fronte e le tempie del malato quando veniva colpito da nuovi accessi [18].

Mal de oci

Le « comari de zitavecia » non osano prescrivere cure per i « mali de oci ». Raccomandano delle frequenti abluzioni con acqua tiepida. Meglio di tutto però è aver pazienza e aspettare che il male guarisca da solo. Dice infatti il proverbio: « Gnente xè bon per i oci » [19].

Mal de peto

I primi sintomi della tubercolosi richiedevano una cura blanda: si dovevano mangiare tutti i giorni dieci o dodici molluschi detti « mone de mar ». Perdurando il male si prescriveva all'ammalato di bere alla mattina un bicchiere di sangue di bue appena sgozzato [20].

Mancanza de sangue

Anche per l'anemia la ricetta era quella « de la sangue calda del manzo apena scanado », perché « sangue fa sangue ». Buon rimedio erano considerate le « pirole de carne cruda » o il vino in cui si fossero lasciati arruginire alcuni chiodi [21].

Missiamento de stomigo

Contro la nausea e i conati di vomito si doveva ricorrere all'acqua tiepida con sale o con cenere. Questa serviva da emetico e liberava il sofferente dal disturbo.

Moroide de peto

Gli « sbochi de sangue » si curavano applicando al petto dell'ammalato le « sanguete » (sanguisughe) o dando altra via al sangue con i salassi [22].

Morsigadura de bisse

A chi era morso da un serpente si raccomandava di orinare sulla ferita [23].

Morsigadura de scarpion

In ogni casa si teneva l'ojo de scarpion, ossia un vasetto con olio d'oliva nel quale era stato fatto affogare uno scorpione preso vivo. Con questo rimedio si spalmava la parte punta dallo scorpione.

Orzo

L'orzaiolo, detto « orzo » e con parola croata « jaraz » si curava tracciando a poca distanza dall'occhio tre croci con la punta di una « britola » (rozzo coltellino a serramanico usato dai marinai e pescatori). Chi faceva quest'operazione mormorava ad ogni croce tracciata lo scongiuro: « Ni oplac, ni otlac », forse d'origine slava. Poi l'ammalato doveva guardare dentro ad una bottiglia d'olio e sputare tre volte a terra. Altra cura dell'orzaiolo era la seguente: la fattucchiera, mormorati alcuni scongiuri e preghiere e trinciati nell'aria dei gran segni di croce, prendeva un falcetto

con cui faceva il gesto di tagliare l'orzaiolo fingendo poi di scagliarlo dalla finestra.

Oppure prendeva un coltello dal manico nero col quale toccava l'orzaiolo scostato dal bulbo dell'occhio dicendo: « Maledetto, va da chi te gà mandà » [24].

PISSAR

Ai bambini cui « scampava de pissar in leto » si dava da mangiare per correggerli della cattiva abitudine o guarirli dall'incontinenza di orina, dei topolini appena nati fritti nell'olio e frammisti a seppioline fritte. A chi « no pol pissar », ossia a chi soffriva di ritenzione d'orina si davano dei decotti di cipolle e di sedani (« acqua de selleri ») o di quelle foglioline che vanno sotto il nome latino di « folia ursi » e che a Fiume erano chiamate erba « piriza », con nome croato [25].

PIAGHE

Si spalmavano d'olio o burro oppure con un unguento composto di olio, sugna di maiale e canfora, dopo averle lavate con vino bianco.

PORI

Per eliminare i porri si raccomandava di tenere immersa per alcuni minuti la mano nella propria orina in cui si era fatto macerare per qualche ora « una cica de zìgaro ». Altro rimedio consisteva nel legare stretto il porro con filo di seta. Talvolta si ricorreva alla fattucchiera la quale si metteva con la schiena contro la finestra aperta tenendosi di fronte il paziente. Dopo misteriosi scongiuri mormorati a fior di labbra prendeva uno « scòvolo » (scopetta di saggina) con la quale toccava i porri, scagliandolo poi oltre le spalle nella sottostante calle. Chi lo raccoglieva si prendeva i porri e lo scongiurato ne rimaneva libero.

PUNTURE DE JES

« Jes » con nome croato è chiamato il riccio di mare. Per curare la dolorosa puntura dei « jesi » e impedire che si produca l'infezione si ricorreva, come per i morsi dei serpenti, al rimedio della propria orina. Questo rimedio valeva anche per lenire il bruciore del tatuaggio tanto in uso fra i marinai e i lavoratori del porto.

RACHITIDE

Si curava facendo bagni di un'infusione di foglie di noci e bevendo acqua di mare. Buon rimedio erano pure le frizioni con olio e le applicazioni di pappe di crusca cotta nell'olio [26].

Resipola

La « resipola » (erisipela) si curava con suffumigi di « lavrano » (foglie di lauro) e ulivo benedetto, corroborati da esorcismi di cui non ho potuto ottenere la formula. Nei casi gravi ai suffumigi si univano energiche frizioni e abluzioni con l'orina dell'ammalato stesso [27].

Sangue del naso

S'arrestava l'epistassi applicando sulla nuca un pannolino inzuppato nell'acqua diaccia o lasciando cadere l'acqua a grosse gocce sulla nuca e sul collo [28].

Sanjozzo

Si vinceva il singhiozzo ingoiando una zolla di zucchero bagnata nell'aceto, oppure ingollando d'un fiato un bicchiere di acqua tenendo turato il naso. Preso il rimedio si pronunziava lo scongiuro: Sanjozzo / va in pozzo / va in pilela / va in boca de mia sorela. Oppure: Sanjozzo / va in pozzo / va in cestel / va in boca de mio fradel [29].

Scarabuz

Le affezioni scorbutiche si trattavano col succo di limone strofinandole con un pannolino sulle gengive, sul palato e sulla lingua [30].

S'cienze

Per far uscire una scheggia (s'cienza) rimasta conficcata nella carne o sotto le unghie, si applicava sulla parte dolente un po' di resina o di colla da calzolai detta « smola ».

Scolo

Rimedio ritenuto ottimo contro « el scolo » (blenorragia) era il siero che deriva dai « bianchi de ovo sbatudi e lassadi deponer ». Se ne dovevano bere tre mezzi bicchieri al giorno. Altro medicamento era il succo di limone nel quale si era lasciato per un giorno un guscio d'uovo.

Per quanti io abbia interrogati se anche a Fiume vigesse nel passato l'orrendo pregiudizio, diffuso in parecchie regioni d'Italia, che si guarisse dalla blenorragia deflorando una bambina, nulla ho potuto accertare. Tuttavia sfogliando vecchie annate dei giornali locali fra il 1870 e il 1890, ho potuto farmi la convinzione che se non proprio nella città, questa turpe credenza era viva nel contado della vicina Istria, perché diversamente non si spiegherebbe il numero impressionante di stupri di bambine dai quattro ai dieci anni d'età, commessi da uomini che risultarono tutti ammalati di

blenorragia. Questi sciagurati, non osando cercare il rimedio nei loro villaggi, giungevano a Fiume dall'Istria e dalle isole del Carnaro col deliberato proposito di guarire per mezzo dello stupro.

Scotadure

Le ustioni dovevano essere curate prontamente. Se l'ustione era grave, si ricorreva alle spalmature d'olio d'oliva e farina.

Sfoghi del sangue

Per le eruzioni cutanee dette « sfoghi » o « sfoghi del sangue » valeva il rimedio già citato dell'« ojo de S. Antonio » e le « fumade de lavrano e ulivo benedetto ».

Slogamenti

Le lussazioni, dette « slogamenti » o « storte », si curavano con dei poderosi strattoni, « distirade »; s'immobilizzava poi l'arto fra due stecche di legno. Seguivano le frizioni con acquavite oppure con olio d'oliva. Notissimo « conzaossi » era un certo Rogodelac, croato, alla cui collaborazione ricorrevano, fra il 1850 e il 1880, anche i medici. Un buon rimedio era anche l'unguento « jalo » (giallo) prodotto da una vecchia chioggiotta, Grazia Ballarin, madre del garibaldino Ubaldo, morta nel 1896. Pare che il suo rimedio fosse efficacissimo perché molte volte anche i medici lo raccomandavano ai pazienti [31].

Solada

Quando uno era colpito dalla « solada » o « colpo de sol », gli si applicavano sul collo delle compresse di acqua e aceto.

Stitico

Si curava la stitichezza dei bambini introducendo nell'orifizio anale un pezzetto di sapone. Agli adulti si consigliava di mangiare « capuzi garbi » e « rape garbe » (crauti e rape acide), oppure di prendere di mattina due tazze di caffè o latte tiepido alla distanza di mezz'ora l'una dall'altra. Per il disturbo opposto, cioè per « el corpo tenero o siolto » erano consigliati la polenta, il riso e il formaggio. Nei mesi autunnali e invernali erano utili le mele cotogne, le bacche di rosaspina, le bacche di corniolo (« dregnule »), dette « stropacui ».

Stracolo

Il torcicollo (« stracolo ») era curato con frizioni d'acquavite e applicazioni di una poltiglia di semi di lino e olio. La lombaggine si curava oltre che con i suddetti rimedi anche applicando sulla parte dolorante un mattone o un coperchio da pentole ben riscaldati e avvolti in un panno [32].

Taji

Per guarire le ferite da taglio e le escoriazioni si ricorreva alle ragnatele. Non avendo a portata di mano una ragnatela si spalmava la ferita col cerume delle orecchie. Col cerume « la comare » ungeva l'orecchio delle bambine prima di praticare con la « vereta de oro » il forellino per passarvi gli orecchini.

Tosse

Erano ritenuti buoni rimedi per guarire la tosse: 1) l'acqua in cui erano stati bolliti dei rafani neri; 2) l'infuso di fiori di tiglio allungato con latte; 3) « el tè petoral » che si otteneva bollendo insieme radice d'altea, fichi secchi, carrube e liquirizia. Si raccomandava anche di succhiare bastoncelli di liquirizia, detti con storpiata voce tedesca « pilindreck ».

Vermi

Per « scaziar i vermi », o, come dicevano i più vecchi, i « vermini » si dava da mangiare ai bambini « spighi de ajo e foje de petersemolo (prezzemolo) fritti » nell'olio. Poi si cingeva loro il collo ed i polsi con collane e braccialetti di spicchi d'aglio [33].

PROVERBI - ESCLAMAZIONI - INTERIEZIONI IMPRECAZIONI - MOTTI DIALOGATI - NUMERI - PARAGONI

Proverbi

Allegria - Spensieratezza

Godemo fin che podemo, roba sarà e noi no saremo.
La carne al diavolo e i ossi a Dio.
Se la va, la va, se no, la se incanta.
Sempre alegri e mai passion, more la vaca e resta el paron.
Se xe destin, inutile filarghe sopra.

Ambizione - Orgoglio - Vanita'

Basta essere mona per esser superbo.
Chi tropo se piega mostra el cul.
Co 'l vilan vien in zità ghe par de esser el Podestà.
La più bona racomandazione xe el muso roto.
Le rose casca, i spini resta.

Amici - Nemici

Amico de tuti o de nessun, tuto un.
Amizi-nemizi, parenti-serpenti, fradei-cortei.
Chi giudica fra due amizi, ghe ne perde un.
Dove ghe xe patizi, ghe xe anche amizi.
Val più un amico che zento parenti.

Amore

Amor de carneval poco el dura e meno el val.
Amor sono e tosse presto se conosse.
Amor senza basi, pan senza sal.
Anche el furbo diventa sempio co 'l xe inamorà.
Baso non fa buso.

El primo amor non ciapa mai rùsine.
El vecio che 'l fazi l'amor con la cassa de morto.
Fogo de amor non scalda pignata.
I brodi longhi no i xe mai boni.
L'amor del mariner no 'l dura un'ora — dove che 'l va, là 'l se inamora.
Se fa prima a far un fio che dir aiutime bon Dio.
Solo la madona ga partorì de vergine.

AVARIZIA - PRODIGALITA'

Chi li gà, li semina.
I soldi non se li porta sototera.
L'avaro scortigaria anche el pedocio per venderghe la pele.
Chi più ga, meno dà.

ABITUDINI - USANZE

A andar drio l'abitudine se se trova in inferno.
Al ben se se abitua fazilmente.
Chi xe usado al ben stenta abituarse al mal.
El pan de casa stufa.
Ogni abitudine xe una s' ciavitù.

AGRICOLTURA

A San Vito le zeriese ga el marito.
Chi pianta dàtoli, no magna dàtoli.
Un graspo no fa vendemia.
Un fior no fa primavera.

ASTUZIA - INGANNO

El mondo xe dei furbi.

COLPE - ERRORI - CASTIGO - PENTIMENTO

Chi sbalja el primo punto li sbalja tuti.
Chi sbrissa sul primo scalin se rondola per tuta la scala.
Pecati veci, penitenza nova.
Qualche volta el sorzo se nega ne l'aqua santa.
Chi la fa la paga.
Trato de man, trato de vilan.

CREDENZE - SUPERSTIZIONI

Can che urla porta disgrazie.
Caval bianco porta fortuna.
Chi joga col fogo pissa in leto.
Chi ride de venerdi piange de domenica.
Co' canta la zuveta, disgrazia in casa.
Co' i corpi santi se move, o tempesta o piove.
Co' la dona fis'cia la Madona piange.
Co' svola San Piero, ariva una letera.
El prete grego porta fortuna.
La zuveta ciama la morte.

NAZIONI - CITTA' - PAESI

Abreo resta abreo, l'aqua santa no fa cresser la pele del c...
Baresi, ladri pujesi.
No xe per cicio barca ne per el porco la campanela.
Che 'l sia o che no 'l sia, el tirolese tienlo per spia.
Dote del Friul, tete, panza e cul.
Furlan, magna merda, lassa pan.
L'abreo resta tajà anche dopo el batesimo.
Marche, paroni de barche.
Pan padovan, vin vizentin, tripe trevisane, vache veneziane.
Ragusei, sete bandiere.
Roma caput mundi, Arbe secundi, Càtaro culibus mundi.
Romagnol, cortelador.
Trieste pien de peste.
Triestin mezo ladro, mezo assassin.
Ungarese molascorese.
Venezian, caga in aqua.

PAZZIA

Ai mati se ghe dà sempre rajon.
Chi mato nasse mato more.
Coi mati non xe pati.
Con un mato, judizio per quatro.
Co ti vol dir la verità, fate passar per mato.
Dio ajuta i ragazi e i mati.

El mondo xe una cheba de mati.
Mati e putei dixe senpre la verità.
Mati e ragazi pol dir quel che i vol.
Molte volte el mato xe più savio dei savi.
Nissun xe senpre savio.
Ogni mato ga la sua stajon.
Sa più el mato in casa sua che el savio in casa dei altri.
Tuti gavemo un rameto de matio.
Tuti i mati non xe in ospedal.
Un mato fa zento mati.
Un mato sa più domandar che zento savi risponder.

PRINCIPIO - FINE

Chi no scominzia, non finisse.
Chi scominzia ben el primo de l' ano, la ghe va ben tuto l'ano.
Chi scominzia mal finisse pejo.
Se scominzia coi cherzi e se finisse in barufa.

VIAGGI - MUTAR PAESE

A andar in zò tuti i Santi ajuta.
Chi va e torna ga fato bon viagio.
Chi va pian va san e va lontan.
Chi vol veder el Papa che 'l vadi a Roma.
Domandando se ariva anche a Roma.
Le montagne sta ferme e i omini camina.
Viagiando se inpara.

PROVERBI E MODI PROVERBIALI LATINI E MACCHERONICI IN USO A FIUME

Ab ovo.
Beati possidentes.
Cum granu salis.
De gustibus non est disputandum.
Deo gratias.
Dulcis in fundo.
Fiat lux.
Fiat voluntas tua.
Homo sine pecunia est imago mortis.
In illo tempore.
In vino veritas.
Latinus grossus qui fecit tremare pollastros.
Laus Deo.
Libera nos Domine.

Lupus in fabula.
Mea culpa.
Melius abundare.
Memento mori.
Miserere mei.
Missa est.
More solito.
Mors tua vita mea.
Nemo propheta in patria.
Ora pro nobis.
Parce sepulto.
Per omnia saecula saeculorum.
Qualis mater talis filia.
Qualis pater talis filius.
Relata refero.
Requiescat in pace.
Solus solettus stabam.
Sub nudo Jove.
Sui generis.
Sum satis bellus.
Te Deum laudamus.
Ultima ratio.
Volens nolens.
Vox populi vox Dei.

Esclamazioni e Interiezioni

Delle numerose esclamazioni di dolore, di rassegnazione, di sorpresa, di ribellione, di rabbia ecc. quelle che più di frequente si odono, sono:

Ahi memèni!
Asèdo!
Avà!
Azidenti!
Bela forza!
Che diàmberle!
Cojònbari!
Corpo de Dio! ...de la luna! ...de un can! ...de un canon! ...de un'oca!
Cristo aiutime!
Cristo del domo!
Croze de Dio!
Fighi freschi!
Orca l'oca! ...mastela! ...pipa! ...s-cienza!
Orco can! ...dindio! ...tocio!
Ostaria!
Ostaria del numero (lùmero) tre!
Ostia!
Ostrega!
Ostregheta!
Pazienzia fratre!
Per Dio!
Povero mondo!
Roba de ciodi! ...de mati!
Sacrabolt!
Sacristia de Milan!
Salata!
Sajeta!
Santa pazienza!
Sfido mi!
Te digo mi!
Xe robe!

Senza entrare a spigolare nel campo vasto fiorito della bestemmia, conviene ricordare che le imprecazioni contro Dio, la Madonna e i Santi non hanno tra i Fiumani alcuna intenzione sacrilega, ma sono più che altro esclamazioni di stizza ed anche di sorpresa. Sono più che sostanziali, bestemmie formali, dovute a pessima e inveterata abitudine comune a tutti gli strati sociali.

Ho conosciuto anche un Monsignore che negli accessi d'ira proferiva grossolane bestemmie, delle quali tosto scagionava la propria coscienza soggiungendo: « ...direbbe un altro »!

Il Fiumano quando vuole insultare sanguinosamente qualcuno gli « bestemia la mare », provocando zuffe alle quali quasi mai si giunge per altro motivo.

Le imprecazioni più usate, escluse le vere e proprie bestemmie, sono:

Che la tera te ingutisse! ...te se aprisse soto i piedi!
Che el diavolo te porti!
Che no ti podessi veder doman!
Che te cascasse la lingua!
Che te se sugasse la lingua!
Che te vignisse el cancro, ...la cagarela, ...la goba, ...un azidente, ...un colpo!
Che i te metesse la jacheta senza scarsele!*
Crepa!
Cristo te slunghi!**
Dio te copi! ...te mazi!
Fiol de una tecia! ...d'un can! ...de tu mare!
S-ciopa!
Tu mare grega!***
Va al diavolo! ...a remengo! ...in cul! ...in malora!
Va dai greghi!****
Vate far benedir! ...friser! ecc.
Vate far binder! *****

---

* La giacca senza tasche è quella che si appresta per vestire i cadaveri.

** Equivale ad augurare la morte, perché il corpo stecchito si allunga.

*** Secondo l'opinione dei folcloristi giuliani « grego » (cristiano di rito orientale) equivarrebbe ad « eretico ».

**** I Greci — soprattutto i marinai — hanno fama di pederasti.

***** Ignoro quale significato preciso possa avere «binder». Risale certamente a qualche vocabolo straniero.

Alcune parole, frasi, domande richiamano sempre la stessa risposta, spesso in rima, anche se vi manchi un nesso logico o un significato in genere.

Ne do alcuni esempi:

Ah! Ahi! Oh! - Català! Catalai! Catalò!
Adagio! - Biagio!
Adio! - Sior Matio! Qua da drio!
Avanti! - Coi guanti.
Chi? - Un asino come ti! El chichirichì! El chirichichì co la bareta rossa!
Come ti stà? - Come el vecio podestà!
Coss' te xe el (tal dei tali?) - Se l'interpellato risponde: « Gnente! » si soggiunge: « *Basighe el cul e el te sarà parente* ».
Coss' ti fa? - Un corno che te inpira!
Coss' ti ga? - Un jorno più che jeri!
Eco fato! - Uno stronzo de gato!
Indove? - Dove l'asino fa le prove!
Indove ti va? - Lo Czink raccolse questa risposta: « Far la monaca in convento de San Benedeto, dove se dorme due per leto ». E si soggiunge: « ...e ti sarà monaca de San Bernardin, che i dorme due per cussin ».
In quanti semo? - Tuti noialtri e ti!
Issa! - Co piove se sbrissa!
Magio! - Grata formagio!
Ocio! - Che te sbocio!
O Dio! - Se tuto quel che vedo fosse mio!
Oro! - De quel che caga el moro!
Piove! - No, casca aqua!
Piero! - Col cul de fero! Col cul a pero!
Quando? - Quando el galo farà l'ovo! Quando la galina pissarà! Nel mese de mai!
Ti ga pressa? - Cori a messa!
Ti ga visto? - Jesù Cristo!
Toni? - Te piase i macaroni?
Xe vero? - Che 'l tuo naso xe un pero! Che 'l cul de la fersora xe nero!

Numeri

Per indicare alcuni numeri si ricorre a delle perifrasi:

1	el baston, la «cuca»	12	i Apostoli
3	la recia	13	punto de Juda; Santa Luzia; San Antonio
4	la carega		
5	el ganzo	19	San Jusepe
6	el persuto	25	Nadal
7	la forca	33	i ani de Cristo
8	i ociai	48	rivoluzion; confusion
9	el gobo	77	le gambe de le donete
11	San Martin	90	el vecio; el nono; paura.

Inoltre alcuni numeri richiamano una rima:

un - no dirghelo a nissun; basime el cul e no dirlo a nissun
tre - fin che coro no me ciapè
sei - la polenta coi usei
oto - fagoto; mi de sora e ti de soto
zinquanta - tuti i gali canta

Paragoni

Ho raccolto qui soltanto le voci di paragone semplici; le altre sono comprese nei « Modi di dire ».

Afamado come un lupo.
Alegro come un cavalin; come un che ga vinto al loto.
Alto come un albero, una casa, un canpanil.
Andar avanti come i ganbari, el granzo.
Andar zo come l'aqua.
Aspetar come le anime del purgatorio.
Avaro come un furlan, un lussignan.

Bagnado come un sorso.
Bastonado come un asino, un can.
Bavoso come un putin de late, un vecio senza denti.

Bel come un angelo, el sol.
Bestemiar come un turco, un fachin.
Bever come una spugna.
Bianco come la late, la neve, la farina, el gesso, un linziol, un fojo de carta.
Boca come una scafa, come quela del forno.
Bon come el pan che se magna.
Brilar come el sol, la luna, el vetro, el diamante.
Brusar come la paja.
Bruto come el diavolo, la fame, un folpo, un scarpion, la scarpena.

Canbiar come el vento, la luna.
Caminar come a un funeral, in prozession, come su i ovi.
Caldo come el pisso.
Caro come un spizier.
Carico come un somar, un mus.
Cascar come un figo, un perognoco
Cativo come el diavolo, la peste.
Ciacolon come un venezian.
Ciaro come el sol, el jorno, l'aqua.
Corer come el vento.
Curioso come una baba, un putel, una spia, come San Tomaso.
Curto come una jornada bona.

Digerir come un struzo.
Dispetinada come una striga.
Dolze come el zucaro.
Dormir come un putin, un angeleto, un ghiro, in piedi come i cavai, le sentinele.
Drito come el manigo de la scova, una s-ciopetada.

Entra come i cavoli a marenda.

Falso come un gato, el finanzier, la spia, el sbiro, un Jesuvita, un pujese, come Juda.
Fanfaron come un triestin.
Fermo come un scojo, una grota.
Fin come un cavel, la tela del ragno.
Fondo come el mar.
Forte come un leon, un toro, un Ercole.
Fortunado come el can in ciesa.

Fredo come el jazo, el marmo, un sorbeto, come el naso del gato, el cul de le done.
Fresco come una rosa, un fior.
Fumar come un camin.
Furbo come una volpe, un ebreo, un Jesuvita.
Furbo come el stival del Cicio.

Gonfio come un balon, una vissiga.
Grando come una casa, come San Cristoforo, un granatier.
Grasso come un porco, un becafigo, una dindieta, una bote.
Grosso come una balena.

Ignorante come un bucal de pisso, un bucal senza manigo.
Inbrojon come un abreo, un grego, un pujese.
Inozente come un anjoleto, un putin apena nato, un putin ne la panza de la mare.
Improviso come un fulmine, un lanpo.
Insipido come l'aqua tepida, la minestra senza sal.

Jalo come un limon, el oro, un canarin, la polenta, una zuca, un morto.
Jeloso come un turco.
Jirar come un' anima in pena, una trotola, un zurlo.
Jurar el falso come i inamoradi.

Lavorar come un can, un negro.
Leger come el sugaro (el sûro).
Ligado come un salame, un Cristo.
Lisso come una tavola, un zinocio, la palma de la man, una bala de biliardo.
Longo come la fame, la quaresima, l'eternità.
Lustro come un specio, un zechin, 'l oro, un soldo novo, el marmo, una cluca, come el fondo de le braghe, el comio de la jacheta, el banco de la ciesa.

Magnar come un porco, un lupo.
Magro come un bacalà, una renga, una sardela salada, un crozifisso, un spàreso, el manigo de la scova, una candela, un scheletro, el caval dei zingani, el brodo de quaresima.
Menar el cul come un'anitra.
Minudo come el milio.
Missiarse come i fasioi ne la pignata.
Molesin come un'ostriga, una lumaga, una sepa.

Morbido come el veludo.
Muto come un pesse.

Nero come el carbon, un bacolo, la pegola, el cul de la pignata, el spazzacamin, la Madona de Loreto, el Crozifisso de San Vido, un calafà, l'inciostro, el corvo, el prete, la napa del camin, la calisine.
Noioso come una zigala, un predicator, un avocato.
Nudo come Dio lo ga fato, un verme, un putin apena nato.

Oci come botoni de scarpe, come quei del scanpo.
Orecie come vele, come quele de l'asino.

Palido come un morto, una candela.
Parlar come un libro stampà, come un libro sbregà, come un mulin.
Passar come un lampo.
Peloso come un orso, una simia, una cavra.
Pesante come el piombo.
Prezioso come un orolojo.
Puntido come un ago.

Quieto come l'ojo.

Ronchisar come un organo.
Rosso come el sangue, le zeriese, un pomodoro, un ganbaro, un' anguria spacada, la cresta del galo, el cul de le simie.
Rovente come el fero scaldado.
Rubar come una checa.
Ruvido come la lingua del gato, una raspa.

Salado come el mar, una sardela.
Saltar come un saltamartin, un caval, un cavron.
San come un pesse.
Sbisighin come una fermigola.
Scampar come un lepre, come i soldai del Papa, el can sbrovado, come quel che ga visto el diavolo.
Scortigato come San Bartolomio, come una raza, un pesse rospo.
Scuro come la note.
Sbrissar come sul jazo, sul savon.
Secante come una mosca, un mussato, un zingano, el fumo nei oci.
Sempio come un inamorado.
Serio come un funeral.
Sfaziado come una bardassa.

Sinzier come un banbin, un inbriago.
Sluser come 'l oro, una bronza.
Somiliarse come due joze de aqua.
Sordo come una canpana, un canon.
Sparlazzar come una serva lizenziada.
Spelado come el cul de le simie.
Sporco come un porco, la straza del gua, el palo del condoto, la panuza de un putin.
Sprizar come una fontana, un spinel.
Spuzar come un condoto, una fogna.
Stagno come un fachin, un granatier, (stagna) come una furlana, una cragniza.
Storto come le gambe de le done.
Strapazado come un petoco.
Streto come la recia del ago, la porta del paradiso, una cale de zitavecia, una sfesa.
Strenti come le sardele nel baril.
Stufar come la minestra grassa.
Sufiar come un folo.
Sutil come la tela del ragno, un ago, un cavel, la carte de zigareti.
Suto come un bacalà, una caroba, la paja.
Svelto come un lepre, un caval mato, un rèfolo.
Svodo come una zuca.

Tacadizo come la spudacia, la sangueta, el vis-cio.
Tajente come un cortel, una spada.
Tenero come la polenta, la puìna, la panada.
Testardo come un asino, un mulo, un tedesco.
Tondo come la luna piena, l'ocio del colombo.
Traditor come Juda.
Trasparente come el vetro.
Triste come el venerdi santo.

Urlar come un mato, un'anima danada, un orso, un lupo.

Vecio come Matusalem, el cuco, el mondo (e: più vecio de Adamo).
Vilan come un s-ciavo.
Verde come l'erba, una foja.

Zigar come un'aquila.

I GIUOCHI

Giuochi fanciulleschi

Anche per i fanciulli fiumani i giochi non sono soltanto uno svago e un divertimento, bensì una vera e propria occupazione. I ragazzi giocano con quell'impegno e quella serietà che gli adulti pongono nel lavoro, sia intellettuale, sia manuale.

Ho giocato appassionatamente anch'io da ragazzo e per molti decenni ho seguito con interesse i giochi e i trastulli che sono numerosi dei miei piccoli concittadini, e non differiscono da quelli dei fanciulli di altre regioni d'Italia e forse degli altri paesi d'Europa.

Molto probabilmente alcuni giochi con cui ancor oggi si svagano bimbi e fanciulli sono gli stessi che allietarono i figli dell'uomo delle caverne e che forse non sono ignoti ai piccoli negri delle tribù primitive. E se le masnade di Cortez e di Pizarro avessero avuto nell'animo altri sentimenti oltre alla brama dell'oro e al fanatismo religioso, chissà quale sarebbe stata la sorpresa di qualche esploratore più umano nell'osservare che i piccoli indios si divertivano con gli stessi giochi che avevano reso felici tante ore della sua infanzia. Altri giochi provengono certamente dall'antichità classica e dall'era cavalleresca; taluni sono accompagnati da cantilene e filastrocche, quali il girotondo; altri sono dialogati e si svolgono quali cerimoniose ed aggraziate caricature di consuetudini medioevali.

Attingendo alla memoria e osservando gli svaghi e i trastulli di bambini e fanciulli ho descritto numerosi giochi loro abituali.

Ho cominciato dai giochetti che le mamme fanno coi bambini per distrarli e acchetarli o per dar loro i primi elementi d'istruzione insegnando loro i numeri e la nomenclatura di qualche parte del corpo. Ho raccolto poi molti altri giochi cui bimbi e fanciulli si dedicano per svago e divertimento acuendo l'intelligenza, affinando l'astuzia e sviluppando la forza fisica. Parecchi giochi divertono un singolo fanciullo, altri sono fatti da due, ad altri ancora partecipano schiere più o meno numerose oppure opposte squadre.

Qualcuno forse riterrà ch'io mi sono dilungato nella descrizione dei singoli giochi, anche di quelli notissimi per i quali sarebbe bastato il nome; ma anche in questi si notano qua e là delle particolarità che li differenziano dagli stessi giochi in uso in altre regioni, come mi sono potuto persuadere

leggendo le preziose opere sui giochi fanciulleschi del Pitrè, del Sabalich, del La Sorsa e gli accenni sparsi in altre numerose opere di popolaresca. E certi particolari che sembrano inconcludenti, possono avere per i cultori di folklore la loro importanza.

Giochetti che si fanno coi bambini

Si prendono le manine del bimbo e si battono leggermente l'una contro l'altra.

1

Bati manine
papà vignirà,
molti bomboni
el te portarà.

2

Bati le manine
che vignirà papà;
el portarà bomboni
e 'l picio magnarà.

La mamma prende il braccino del bimbo e lo agita lievemente fino a far pendere inerte la manina (far la man morta), cantando la strofetta, sollevando in chiusa la manina stessa e battendola sulla propria guancia.

3

Barba Bilan,
scota la man;
Barba Biscoto,
petighe un scopeloto.

A Milano (A. Visconti, « I Lombardi», Trevisini, Milano, pag. 229):

Minin, minèll,
Barba castell,
Barba Milan
Tôcca su la man.

Le varianti del gioco sono le seguenti:

La ghiringhiringaja
Martin soto la paja,
paja, pajuzza,
pètighe una scopoluza.

Ghirin ghiringaja
Martin su la paja.
Paja, pajuza:
Martin fa la spuza.

Man, man morta,
pele de oca,
pele de can,
basa, basa questa man.

Man, man morta,
pele de osso,
pele de can,
pifete, pafete, can furlan.

Man, man morta,
bati su la porta,
bati sul porton,
pin, pun, pon!

4

Picio, picélo,
bon per anelo,
più grando de tuti,
el frega i oci,
el maza i pedoci.

5

Picio, picélo,
dito del anelo,
più grando de tuti,
sfregola oci,
maza pedoci.

6

Questo dixe: mi go fame;
questo dixe: mi go sede;
questo dixe: cossa femo?
questo dixe: rubaremo;
questo dixe: niche, niche, niche;
per chi ruba, piche, piche, piche [1].

La seconda riga ha la variante, più logica:

questo dixe: non xe pan.

Nel Veneto troviamo (La Sorsa, « Come giocano ecc. », pag. 85):

Questo domanda del pan,
questo dixe: no ghe n'è,
questo dixe: come faremo?
questo dixe: rubaremo,
el mignolo dixe: chi ruba, impicca, impicca.

Nelle Marche (Vitaletti, « Dolce terra di Marca », Milano, Trevisini s.d., pag. 230):

Quest dic ch' à fèm,
quest dic: C' en c' è 'l pèn,
quest dic: Com farèm?
quest dic: Rubarèm!
quest dic: Nicchia, nicchia,
chi robba s' ampicca.

A Roma (Zanazzo, « Tradizioni popolari romane », Vol. II, pag. 333, Torino, S.T.E.N., 1908):

Questo dice: Ho fame;
questo dice: Nun c' è pane;
questo dice: Come faremo?
questo dice: Arubberemo!
questo dice: Nicche, nicche,
chi arubba s' impicca.

Si toccano uno dopo l'altro gli occhi, le orecchie, la bocca del bambino, prendendogli poi fra il pollice e l'indice il nasino scuotendolo delicatamente:

7

Oceto belo,
suo fradelo;
receta bela,
sua sorela;
questo xe el convento
coi fratini drento,
e questo el canpanòn
che fa din don, din don.

A Milano (A. Visconti, « I Lombardi », pag. 234):

Ogin bèl,
El sò fradèl,
Uregina bèla,
La sùu surèla,
La gesa di fraa
E 'l campanin da sonà.

A Roma (L. Zanazzo, « Tradiz. popol. romane », II/373):

Questo è ll' occhio bbello,
Quest' altro è suo fratello;
Questa è ll' orecchiuccia,
Questa la sorelluccia;
Questa è la boccuccia,
E questo è el campanello
Che ffa ddin, don, din, don!

Si mette il bimbo cavalcioni su un ginocchio e lo si fa saltellare come se cavalcasse; si finge poi di sculacciarlo o di lasciarlo cadere:

8

Zù, zù, zù, zù, cavalo
la mama vien dal balo,
la portarà i bonboni
per i puteli boni,
per i cativi: piche, piche, piche.

Oppure:

per i cativi: niche, niche, niche.

9

Zu zù, zu zù, cavalo,
la mama vien dal balo
con le tetine piene
per darle a le putele,
e la mama le buta in scovazon.

10

Zu zù, zu zù, cavalo,
la mama vien dal balo,
la porta i bomboni
per i putini boni,
e la mama li buta in scovazon.

11

Zù, zù, zù, zù, cavalin,
fin che vado al mulin,
fin che vado, fin che torno,
fin che buto el . . . . . in forno.

12

Cavalino ciò, ciò, ciò,
prendi la biava che ti do,
prendi i feri che ti meto,
per andar a San Francesco.
San Franzesco xe una via
per andar a casa mia,
casa mia xe una vecieta,
Santa Barbara benedeta!

A Roma (L. Zanazzo, « Tradizioni pop. romane », II/334):

Cavalluccio, trò ttrò,
Pija la bbiada che ttè do;
Pija li ferri che ttè mètto,

Per andar a San Francesco!
San Francesco, bbòna via,
Per andare a ccasa mia.
A ccasa mia c'è un altare,
Con tre mòniche a pregare.
Ce n'è una più vecchietta,
Santa Barbera, bbenedetta!

A Siena (La Sorsa, « Come giocano, ecc. », pag. 103):

Cavallino, arrò, arrò,
Piglia la biada che ti do,
Piglia i ferri che ti metto
Per andare a San Francesco;
San Francesco è sulla via
Per andare a casa mia.
A casa mia c'è un altare,
C' è tre monache a cantare,
Ce n'è una più vecchietta,
Santa Barbara benedetta;
San Francesco era un frate
Che cuoceva le frittate,
Me ne dette un pocolino,
Vada via questo bambino!

Altro trastullo è quello di prenderci in braccio il bimbo muovendo il passo in giro, o prenderlo per le manine accennando a un lento girotondo e recitando versi o parole e voci rimate in chiusa alle quali lo si accovaccia, o lo si pone in un angolo o si finge di lanciarlo lontano.

13

Bòzolo, bòzolo canarin
daghe da bever al fantolin,
daghene poco, daghene assai
per amor dei s' ciopetai;
s'ciopetai xe andà a la guera
e el . . . . . . col cul per tera.

Oppure:

Domani xe domenica,
la festa de la Méniga;
la Méniga non xe,
femo la festa al re;
el re se ga malà,
femo la festa al soldà;
el soldà xe andà a la guera
e el . . . . . . col cul per tera.

14

Cascarà una joza
su quela piera rossa,
piera rossa se ga spacà,
tuto el mondo se ga ribaltà.

A. Cherso (J. Cella in « Arch. Trad. Popol. », XXIII, pag. 310 - Cantilene pop. fanciullesche usate a Cherso):

Casca una joza
su la piera cota;
pieracota scotava,
tuto el mondo iluminava,
. . . .

15

Zinziri, binziri, canpanéla,
oto, nove, bagatela,
per un toco de biscoto
che se ciama galeoto,
don, don, don,
scondite in canton.

16

Zinziri, binziri, canpanéla,
tichete, tachete, tarantela,
dindolon, dindolon, birinbéle,
ziribiribin ziribirinbéle.

Il Körösi ha questa variante, a me ignota, in cui egli erroneamente ravvisa nella voce « fechete » la parola ungherese « fekete » che significa: nero.

17

Zinziri, binziri, canpanele,
fechete, techete, tarantele,
dondolon, dondolon birinbele,
ziripiripin, ziripirinpele.

Per insegnare ai bimbi i numeri si usa recitarli accompagnandoli con parole o voci che rimano con gli stessi. A tale scopo si fa mandare a memoria dai bambini le « ore de sono », oppure i numeri seguiti dalla parola « vecia » o preceduti dalla voce « simi ». Si ha così al 9: « nove - vecie » che si intende anche come « nuove vecchie » e « simi-oto », si-mioto o « scimmiotto », provocando l'ilarità del fanciullino. Qualche mamma usa anche recitare i numeri in linguaggio furbesco:

18

Uno - bruno
Due - bue
Tre - re
Quatro - gato
Zinque - pinche [1]
Sei - cavei
Sete - barete
Oto - capoto
Nove - scove
Diezi - bezi

Oppure:

A la una el can va in cuna,
a le due el se alza,
a le tre el fa el cafè,
a le quatro el fa le cache,
a le zinque el fa le pinze,
a le sei el fa i capei,
a le sete el fa barete,
a le oto el fa capoto,
a le nove el fa le prove,
a le diezi el conta i bezi.

19

A la una el can lavora,
a le dò el se buta zò,
a le tre el fa el cafè,
a le quatro el fa el mato,
a le zinque el fa le pinze,
a le sei el fa capei,
a le sete el fa barete,
a le oto el fa capoto,
a le nove el fa le prove,
a le diezi el casca zò,
a le undezi i ghe sona l' angonia,
a le dodezi el diavolo lo porta via.

Il Babudri (in « Lares », ottobre 1942, pag. 278) ha per l'Istria:

A la una el can lavora,
a le do a meti zò,
a le tre a se fa re,
a le quatro a diventa mato,
a le zinque a fa le pinze,
a le sìe a le spartìe,
a le sete a ciama el prete,
a le oto a fa 'l biscoto,
a le nove a fa le prove,
a le diese a xe in balanza,
a le undise i ghe taia la panza,
a le dodise i ghe sona agonia,
a le tredise i lo porta via.

Le ore de sono

20

Una, el galo;
Due, el cavalo;
Tre, el viandante;
Quatro, el mercante;
Zinque, el studente;
Sei, tuta la gente;
Sete, ogni corpo;
Oto, ogni porco;
Nove, la Mare Badessa;
Diezi, la Siora Contessa.

21

Una vecia,
Due vecie,
Tre vecie,
Quatro vecie,
Zinque vecie,
Sei vecie,
Sete vecie,
Oto vecie,
Nove vecie!

22

Simi - uno,
Simi - due,
Simi - tre,
Simi - quatro,
Simi - zinque,
Simi - sei,
Simi - sete,
Simi - oto!

23

Ugnolo, (1)
Dùgnolo, (2)
Trégnolo, (3)
Quara, (4)
Quareta, (5)
Marca, (6)
Marcheta, (7)
Vilan, (8)
Vilanese, (9)
Diése, (10)

Ninne - Nanne

1

Fa la nina, fa la nana,
Ti xe el cocolo de la mama.

2

Dormi, dormi bel putin
che la mama te xe vizin,
e el papà te xe lontan,
dormi, dormi fin doman.

3

Dormi ben,
col cor in sen,
col cor in man,
dormi, dormi fin doman.

Il Girotondo

1

Gira, gira tondo,
gira tuto 'l mondo,
gira tuta la tera,
tuti col cul per tera.

2

Gobo, gobo tondo,
coss' ti fa in sto mondo?
Fazzo quel che posso
co la mia goba adosso.
Gobo fa i zimbali,
zimbali de carta;
gobo salta in barca,
barca piena de fregole,
fregole de pan,
gobo fiol d'un can!

Il Sabalich (CLXIV) ha questa versione zaratina, ma la pone fra le conte o sorteggi:

Gobo gobo tondo
cossa ti fa a sto mondo?
Fazzo quel che posso
co la mia goba adosso;
fazzo el venderigolo,
vendo pan de zigaro,
zigaro de barca,
gobo salta in barca,
la barca iera de pegola,
el gobo salta in fregola,
fregola de pan,
bruto gobo, fiol d'un can!

Il La Sorsa (« Come giocano, ecc. », pag. 365) ha la seguente versione che nella Sabina, come a Fiume, accompagna il girotondo:

Gobbo rotondo,
che fate 'n questo mondo?
Fo quel che possu
co la mia gobba 'ndussu,
quanno nun ni possu più,
piglio la gobba e la butto giù.

Questi «zimbali de carta» (tamburelli di carta) che sembrano una idiozia fiumana, e che nella conta o sorteggio di Zara si trasformano in «zigaro de barca», hanno corrispondenza nella seguente quartina che si canta nel Polesine accompagnata per l'appunto dal tamburello:

'Sto zimbaleto l' è de carta bianca,
me lo ga dà el mio amor, parchè ghe canta;
'sto zimbaleto l' è de carta zala,
me lo ga dà el mio amor, parché ghe bala.

(Vedi Mazzucchi, « Vecchi canti popolari del Polesine », pag. 45).

Cordon de San Franzesco

Le fanciulle si dispongono in giro tenendosi per mano. Una designata dalla conta, entra in mezzo e il gioco incomincia.

Le fanciulle muovendosi in giro verso destra cantano:

Cordon, cordon de San Franzesco,
la bela stela in mezo,
la fa un salto,
la fa un altro,
la fa la riverenza,
la fa la penitenza,
la ciude i oci,
la basa chi che la vol.

La fanciulla che sta in mezzo eseguisce quanto le altre cantano: così fa un salto, lo ripete, fa un inchino, si mette in ginocchio e finalmente, chiusi gli occhi, bacia una di quelle che girano, la quale prenderà il suo posto.

Questo girotondo è comune a tutte le regioni d'Italia. Riporto soltanto alcune versioni nelle quali il testo fiumano trova riscontro.

Venezia (Bernoni, XII, pag. 14):

El cordon de San Francesco,
co la più bela in mezo:
gira, gira rosa,
gira un bel giardino;
un altro pochetino,
un saltarelo,
un altro de più belo:
una riverenza,
un'altra per penitenza,
un baso a chi ti vol.

Mantova (La Sorsa, pag. 350):

. . . .
fanne un salto,
fanne un altro,
fa la giravolta,
falla un' altra volta
. . . .
danne un bacio
a chi vuoi tu.

Romagna (La Sorsa, pag. 352):

Madama, madama Giulia,
come te ne vai,
alza gli occhi al cielo,
fa la riverenza,
levate il cappelletto,
fa un salto,
fa un altro,
fa la riverenza,
dà un bacio a chi vuoi tu.

Roma (Zanazzo, vol. II, pag. 350):

Maria Giulia,
d'indove sei venuta?
Alza gli occhi al cielo;
fa un salto, fann'un altro,
fa la riverenza,
fa la penitenza,
levete el cappelletto
e dà un bacio a cchi tte l'ha detto.

Barletta (Lares, giugno 1931):

O Maria Giulia,
'ndove sind nate?
Alza l'occhier' o cièle,
fe' nu salte,
fe' la reverènze,
fe' la penetènze
dà nu baci a ci vuo' tu.

Zito, zito, che la mama dorme...

Le fanciulle si dispongono in cerchio e una, che fa da mamma, si mette in mezzo. Le altre le girano intorno:

— Zito, zito, che la mama dorme.
O che mama indormenzona!
O che mama indormenzona!
Mama cossa xe per marenda?
— Pan e figà.
— O che mama bona!
O che mama bona!
Mama indove xe la marenda?
— El gato la ga magnà!
— O che mama bugiarda!
O che mama bugiarda!

(La mamma finge di cercare la merenda):

— O che mama orba!
O che mama orba!

(La mamma finge di brandire un coltello):

— La mama ne mazzarà!
La mama ne mazzarà!

All'ultimo verso il cerchio si rompe e le bimbe si sbandano inseguite dalla mamma; quella ch'ella piglia entra nel cerchio a far da mamma e il gioco continua.

A Roma (Zanazzo, II, pag. 354) il gioco è accompagnato dal seguente dialogo:

— Mamma, ch' or è?
— È mmezzoggiorno.
— Che mamma dormijona!
— Mamma, che ffate a pranzo?
— Li gnocchi.
— Che mamma magnona!
. . . .

Giochi femminili

Il gruppo di giochi che seguono comprende quelli propri delle bambine, ai quali solo incidentalmente partecipa un bambino.

El sarpente, la bissa

Designata colei che deve « restar fora », le fanciulline in numero di 6 o più si formano in colonna tenendosi per le vesti. Di fronte a loro si pone, a una certa distanza, la sorteggiata che cercherà di pigliare una della colonna esclusa la prima, ch'è la « testa del sarpente », la quale le si opporrà con le braccia allargate per difendere le piccole compagne. Quando la « testa » rimane sola allora è ella che ricomincia il gioco per pigliare le componenti del nuovo « sarpente » che si sarà formato.

La gata orba

È il gioco della mosca cieca. Una delle giocatrici viene bendata e deve pigliare una delle compagne che si spostano continuamente, e riconoscerla al tatto.

Un'altra « Gata orba » è la seguente:

Sorteggiata una bambina, le si bendano gli occhi e la si pone ferma al centro di un circolo formato dalle altre compagne che, tenendosi per mano, le fanno la ruota intorno, osservando il più rigoroso silenzio. A un dato momento la « gata orba » pestando il piede fa arrestare la ruota e, tastando la faccia e il corpo di colei che le sta di fronte, deve indovinare chi ella sia. Questa allora può parlare contraffacendo la voce. Se la bendata indovina chi sia la compagna, le viene tolta la benda e l'altra subentra a far da centro al cerchio.

Pugni pugneti

Si gioca in tre o quattro. Una delle fanciulline si accovaccia a terra e posa una mano chiusa a pugno sul proprio ginocchio o su una panchetta. Le altre poggiano i propri pugni su quello della prima, formando una pila che agitano in su e in giù, recitando:

Pugni, pugnéti,
coss' ghe xe drento?
Pan e frumento,
pan e figà
che la gata ga magnà.

All'ultima parola ognuna ritira i pugni aprendo le mani e agitandole in aria come a scacciare il gatto e gridando « maz, maz, maz! » o « mau, mau, mau! ».

Le àmpole

Àmpole o àmpule sono le bolle di sapone. Per produrle non ci si serve di cannucce, ma di stretti imbuti che si ottengono accartocciando un rettangolo di carta, intingendone nella saponata la base. Le fanciulline gareggiano a chi fa l' « àmpula » più grossa, oppure staccano simultaneamente dall'imbuto le bolle, cercando di farle accostare e unirsi in due globi senza scoppiare.

Le carozete

Una fanciullina sporge le mani tenendo sollevati i pollici e gl'indici, che vengono circondati da un laccio di refe che prende così la forma di un rettangolo. L'altra, incrociando in vari modi i lati di questo rettangolo, foggia diverse figure geometriche.

Ai mestieri

Il gioco è fatto da due ragazzine o da due schiere.

Nel primo caso una cerca di imitare i gesti caratteristici di un determinato mestiere, contraffacendo il fabbro, il calzolaio, l'arrotino ecc.; l'altra deve indovinare di quale mestiere si tratti.

Se il gioco è fatto da due schiere, si protrae a lungo, avendo ogni componente della prima schiera il diritto di imitare i gesti di due o più artigiani. Colei che non indovina, si ritira dal gioco.

Onda bilonda...

Le fanciulline si dispongono in cerchio e nel mezzo entra quella designata dalla conta. Tutte intonano i due primi versi:

Onda, bilonda
sì, le more passerà.

Indi la sorteggiata incomincia a interrogare:

Come fa la lavandaia?
Come fa la calzetaia?
Come fa la stiratrize?
Come fa la cuzitrize?
Come fa 'l fabroferaio?
Come fa 'l calzolaio?
Come fa 'l pizzaferai?
Come fa 'l pulizai?

A ogni domanda fatta dalla sorteggiata le altre rispondono con gesti che imitano quelli caratteristici dei vari mestieri. All'ultima domanda « Come fa 'l pulizai? », non aspetta la risposta, ma si slancia per pigliare una delle fanciulle del cerchio, le quali si sbandano e cercano di sfuggirle. Quella che rimane presa entra nel cerchio.

Andiamo a la guera...

Alcuni fanciulli o ragazzine si pongono a due a due, uno a fianco dell'altro, tenendosi le mani, la destra dell'uno in quella dell'altro e così le sinistre, e procedono a passo marcato, scandendo le parole della seguente strofetta:

Andiàmo a la guèra
passàndo le guàrdie
al tìro del canòn,
pin, pon!

al « pon! » fanno un improvviso dietrofront e ricominciano daccapo fino alla stanchezza.

Il gioco si fa anche in due squadre, che nell'ordine descritto e presa la debita distanza, muovono l'una incontro all'altra, in guisa da trovarsi a faccia a faccia al « pin, pon! ». Allora fanno reciprocamente dietrofront e ritornano al punto di partenza ricominciando il gioco.

Sorzo, sorzeto...

Fatta la conta e appartate due fanciulle sorteggiate, ad una delle quali spetta la parte del « sorzo » e all'altra quella del « gato », le rimanenti si dispongono in cerchio. Nel mezzo si colloca il topo, il gatto rimane fuori e incomincia il dialogo, mentre il cerchio si muove lentamente.

— Sorzo, sorzeto,
coss' ti fa in quel buseto?
— Magno pan e formaio.
— Ti me dà un poco?
— Mi no!
— E se te ciapo?
— E se te scanpo?
— Femo la prova!

E il gatto incomincia a rincorrere il topo, entrando e uscendo dal cerchio, il cui movimento si fa sempre più rapido, fino a che il primo non abbia pigliato il sorcio. Allora s'invertono le parti e il gioco riprende.

I colori (anjelo e diavolo)

Vengono sorteggiate due fanciulle una delle quali fa la parte dell'angelo, l'altra quella del diavolo. Esse si appartano e le altre si schierano scegliendo ognuna un colore da rappresent;are, o prendendo quello che la capogioco le affibbia. Allora il gioco incomincia.

Primo si avanza l'angelo e con la voce sottile sottile dice:

— Din, din, din!
— Chi xe?
— L'angelo.
— Coss' ti vol?
— Un color.
— Che color?
— Gialo!

Quella che figura il giallo se ne va con l'angelo che la mette in « paradiso ».

Si avanza poi il diavolo che con voce grossa fa:

— Don, don, don.
— Chi xe?
— El diavolo.
— Coss' ti vol?
— Un color.
— Che color?
— Rosso!

Il rosso se ne va con lui che lo mette nell'inferno.

Se il colore richiesto non c'è, la schiera o il capogioco risponde: « No 'l ghe xe! » e l'angelo, o il diavolo, se ne va a mani vuote e subentra l'altro con la sua « rizerca ».

Il gioco continua fino a che non rimane più alcun colore.

Vince l'angelo o il diavolo, a seconda che l'uno o l'altro abbia più colori in paradiso o nell'inferno.

Vola, vola...

Alcune ragazzine si dispongono ai lati di un tavolo, di una panca o di un muricciolo, poggiandovi sopra la mano destra.

La capogioco alza la mano e dice:

Vola, vola, vola... e nomina un animale che vola, ad esempio, « el colonbo, la rondinela, la mosca, el chebar ». A ogni nome di animale le altre ragazzine alzano anch'esse la mano coll'indice teso quasi a seguirne il volo.

Ogni tanto la capogioco nomina un animale che non può volare, p.e. « el asino, el porco, el gato ». Chi, per disattenzione o nel fervore del gioco, alza la mano anche per uno di questi animali, versa un pegno.

La corda

Si gioca singolarmente o in tre.

Una bambina piglia per i due capi una corda e lanciandola all'indietro, oltre il capo, la fa passare con un salto sotto i piedi e così di seguito.

Oppure:

Due bambine tengono i capi della corda dandole il movimento rotatorio, e la terza salta.

El cercio

È il gioco che si fa con un cerchio di legno, e lo si spinge avanti, correndo e percuotendolo con un bastoncino, tenendolo con lo stesso nella direzione voluta.

Un gioco che si fa per allenarsi alla corsa e che può stare accanto a quello del cerchio, è il seguente.

Si attacca un disco di legno all'estremità inferiore di un'asta e lo si spinge come un carretto, accelerando sempre più la corsa.

Vado atorno al mio castelo

È un gioco di ragazzine. Una viene sorteggiata, le altre formano un cerchio tenendosi per mano.

La prima gira intorno al circolo scandendo un verso, cui quelle del cerchio rispondono con un altro.

— Vado atorno, vado atorno al mio castelo.
— Cosa cerchi, cosa cerchi atorno al mio castelo?
— Io cerco, io cerco una pecorela.
— Non la trovi, non la trovi perché è soto tera.
— Sì che la trovo, sì che la trovo perché è la più bela.

Detto il verso batte sulla spalla di una ragazza del cerchio, la prende per le mani e gira con lei cantando:

— Il mio castelo è belo,
l'angelo è belo.

Le altre, facendo girotondo, rispondono:

— E noi lo brusaremo,
il diavolo, il diavolo.

Il gioco riprende e continua fino a che la sorteggiata non abbia toccato tutte le altre ragazze.

Questo e gli altri due giochi che seguono sono noti alle bambine di tutte le regioni d'Italia. Lo giocano anche quelle di Francia. Nelle « Chansons populaires de France » (Paris, Librairie du Petit Journal, 1865, pag. 302) troviamo:

Le beau château

J' ai un beau château,
Matanturelure lure,
J' ai un beau château,
Matanturelure lo.
Le mien est plus beau,
Matanturelure lure,
Le mien est plus beau,
Matanturelure lo.

Apriteci le porte

Le fanciulle si dispongono in lunga fila l'una dietro all'altra, tenendosi per la vita.

Due, indicate prima dalla conta, fanno da porta, mettendosi l'una di fronte all'altra a un passo di distanza e tenendosi per le mani. Così la porta è chiusa.

La fila s' avvicina alla porta e la capofila incomincia:

— Apriteci le porte.

Le due alla porta rispondono:

— Le porte sono rotte.

E continua il dialogo:

— Fatele governare.
— Non avemo bezzi per pagare.
— Lasciateci passare, chè l'ultima la pagherà.

Le fanciulle alla porta alzano le braccia per lasciar passare la fila, abbassandole improvvisamente sull'ultima per pigliarla, mentre ella cercherà di sgattoiolarsela per non pagare. Se sarà pigliata, dovrà pagare un pegno. Così si continua finché la fila si esaurisce, poi si gioca ai pegni.

Il Tuchtan ha raccolto una variante del dialogo:

— Apriteci le porte!
— Le porte sono rotte.
— Fàtele governar!
— Non abiamo soldi per pagar.
— L'ultimo sorzo la pagarà.
Tra, tra, passerà la giardiniera
fin che l'ultima sarà.

Le zingarele

Sorteggiate due fanciulle, esse si pongono l'una di fianco all'altra e di contro alle rimanenti che si schierano in riga a una certa distanza.

Le prime, le zingarelle, tenendosi per mano avanzano a passo ritmico verso la schiera, cantando la seguente cantilena, dopo la quale retrocedono sempre a passo ritmico al loro posto, mentre le altre, rispondendo, avanzano e retrocedono allo stesso modo.

— Noi siam le zingarelle
Venute da lontano,
Ognuna per la mano
Allegre d'avvenir.

(Questi due ultimi versi devono essere una corruzione di « A ognuna dalla mano - a legger l'avvenir »).

Segue la risposta della schiera:

— Che cosa mai volete?
Ogì, ogì, ogèllela.
Che cosa mai volete?
Ogì d'un cavalier.

Le zingarelle:

— Vogliamo una ragazza,
Ogì, ogì, ogèllela.
Vogliamo una ragazza,
Ogì d'un cavalier.

La schiera:

— E qual' è sta ragazza?
Ogì, ogì, ogèllela?
E qual' è sta ragazza?
Ogì d'un cavalier.

Le zingarelle:

— Noi vogliamo la più bella,
Ogì, ogì, ogèllela.
Noi vogliamo la più bella,
Ogì d'un cavalier.

La schiera:

— E quale è sta più bella?
Ogì, ogì, ogellela.
E qual è sta più bella?
O giò d'un cavalier.

Le zingarelle:

— La Gina è la più bella
Ogì, ogì, ogellela,
La Gina è la più bella,
Ogì d'un cavalier.

La schiera:

— Orsù, venite a prenderla,
Ogì, ogì, ogellela,
Orsù, venite a prenderla,
Ogì d'un cavalier.

Qui la indicata dalle zingarelle si stacca dalla schiera e si pone tra loro due, prendendole per mano, mentre le altre continuano:

— Adesso l' avete presa,
Ogì, ogì, ogellela,
Adesso l' avete presa,
Ogì d'un cavalier.

Ma ben presto le zingarelle la riportano:

— E questa non la vogliamo,
Ogì, ogì, ogellela,
E questa non la vogliamo,
Ogì, d'un cavalier.

E le altre:

— E perché non la volete?
Ogì, ogì, ogellela,
— E perché non la volete?
Ogì, d'un cavalier.

Le zingarelle:

— Perché ci ha detto: gobba, (o brutta, o stupida)
Ogì, ogì, ogellela,
Perché ci ha detto: gobba,
Ogì d'un cavalier.

La schiera:

— E per questo v' affannate?
Ogì, ogì, ogellela,
Su, su, facciam la pace,
Ogì d'un cavalier.

Tutte in coro:

— La pace è già fatta,
Ogì, ogì, ogellela,
Facciamo un bel balletto,
Ogì d'un cavalier.

E pigliandosi a due a due si mettono a ballare in giro.

In Istria (Babudri, « Fonti vive dei Veneto-Giuliani », p. 120) il verso ricorrente è:

O giò, giò, gèlile,
O giò, giò, già.

e talvolta anche a Fiume si ode:

O giò, giò, gellela,
O giò d'un cavalier.

In Francia, secondo le citate « Chansons populaires », il gioco è accompagnato dai seguenti versi:

La marguerite

Une jeune fille s'avançant:

Où est la Manguerite?
Oh! gai, oh! gai, oh! gai;
Où est la Marguerite?
Oh! gai, franc cavalier.

Les fillettes entourent la Marguerite et soulèvent sa robe au dessus de sa tête:

Elle est dans son château;
Oh! gai, etc.

La jeune fille:

— Ne pourrait-on la voir?
Oh! gai, etc.

Les autres:

— Les murs en sont trop hauts;
Oh! gai etc.

La jeune fillette:

— J' en abbatrai une pierre;
Oh! gai, etc.

La «conta»

Alcuni giochi sono preceduti dalla « conta », il sorteggio, della quale s'incarica il capo-gioco. Le « conte » più comuni non superavano il numero di cinque ed erano: l'« Ai, bai », l'« An tan tini », l'« Enghele, benghele », « La neve xe bianca », e l'« Uzelin che va per mar ».

Altre ancora ne riporta il Körösi già ricordato nel suo opuscolo e sono un'accozzaglia di parole tedesche e croate e di voci incomprensibili. Certamente reminiscenze corrotte di « conte » che s'insegnavano ai bimbi nelle scuole elementari al tempo dell'occupazione austro-croata (1848-1867) o forse già prima, nel secolo XVIII, all'introduzione a Fiume delle prime scuole tedesche, in seguito alla riforma dell'imperatore Giuseppe II.

1

Ai, bai,
tu mi stai,
tie, mie,
conpagnie,
sanirama,
trico, traco,
ai, bai, buf!

Nel « Folklore italiano » del 1934, a pag. 53, R.M. Cossàr nel suo articolo « Usanze, riti e superstizioni di Montona nell'Istria » ha questa versione:

Ai, bai
tu mi stai,
ti e mie
e compagnie,
San Miraco,
tico, taco,
ai, bai, buf,
ari, mari, mus!

2

An, tan, tini,
Sora Catini,
Sora Caticheta,
an, tan, buf!

Della chiusa il Körösi ha due varianti: « Aja, baja, buf » e « Ana, pia, buf ». Egli cita inoltre due conte, una croata (Zagabria) affine alla nostra, e una ungherese (Eger).

La conta croata suona:

An, tan, tini,
Zora, Katini,
Zora, Katika, taka,
Bija, Baja, buf.

3

Ènghele, bènghele,
zuca di me,
fabe, fabe, Dominé,
ex, pux, straus,
mars hinaus!

oppure:

Ènchete, pènchete,
zuca di me,
avoli, favoli,
bene per te.

Nelle « Canzoni popolari milanesi » pubblicato per conto dell'O.N.D. di Milano, edito da Ceschina, Milano, 1939, è riprodotto un gruppo di suoni privi di senso e molto simili alla conta fiumana. « Voci ostrogote »

che secondo Carlo Rusconi accompagnavano il gioco del rimpiattino quand'egli era fanciullo:

Énchete, pènchete,
puff tinè:
abeli, fabeli, dominè,
ench, pench, puff, gnuff, straus e raus.

Simili a queste e non meno ostrogote sono queste voci raccolte a Bergamo da Luigi Volpi in « Usi, costumi e tradizioni bergamasche », Bergamo, 1937:

Énchete, pènchete, pènchet, inè,
abile, fabile, friulitè,
rèsete, pèsete, raus, straus.

4

La neve xè bianca,
val zentozinquanta,
la val uno, la val dó,
la val tre, la val quatro,
la val zinque, la val zìe,
la val sete, la val oto,
pan, vin, biscoto,
salta fora del mio casoto!

I due ultimi versi hanno questa variante:

pan e biscoto,
pètighe un scopeloto.

5

Uzelin che va per mar,
quante pene pol portar?
pol portar una sola,
chi va drento, chi va fora?
Chi va drento, chi va fora?
Chi xe drento, chi xe fora?
Un, dó, tre,
ti xe 'l mio re.

A Venezia e nell'Istria la « conta » si limita alla prima quartina. Il Körösi riporta ancora le seguenti:

Angiol, bangiol,
tertagnòl,
pilim, milim,
campagnol,
taca, raca,
zip, zip.
Ain, zwai, drai,
pica, poca, pai,
pica, poca, hamerlai,
ane, firzen, drai.

Ain, zwai, drai sono l'eins, zwei, drei tedeschi: uno, due, tre. Ane, firzen, drai sono eine, vierzehn, drei ossia: uno, quattordici, tre.

Egiedem, begiedem,
zi zimèr,
aber, taber, dominer,
in brot, in der not,
aja, vaja.

Le voci della quarta riga sono tedesche e corrispondono probabilmente a « Ein Brot in der Not », cioè: un pane nel bisogno.

Di drai manumchesse
di vasta, vasta, flon,
di vasta machelsmesse,
un si sa sò.
Elena du main libestin
di staia techete,
di forma un tridon,
tridon vachelmesse,
un si, sa, sò.

Anche in questa conta affiorano, su un guazzabuglio di voci prive di senso, parole e frasi tedesche.

La prima riga potrebbe essere portata a un chiaro significato, e così l'ultima del primo tempo, come pure la prima e l'ultima riga del secondo gruppo. Forse in origine suonavano: « Die drei Mann zu essen », i tre uomini per mangiare...; « Und Sie sagt so », ed ella dice così...; « Elena Du meine liebste », Elena, tu mia carissima... e ancora « Und Sie sagt so ».

Secondo il Körösi è una conta abituale alle bambine e che si trasfor-

mava in gioco. Io, né negli anni della mia infanzia, né dopo, non ho mai udito una sola di queste « conte ».

Nel 1932 ho udito per la prima volta la conta che segue e che dovrebb'essere di importazione recente. Essa ha qualche punto di contatto nei primi tre versi con una conta bresciana registrata dal La Sorsa in « Come giocano i fanciulli d'Italia », pag. 46:

Una due e tre capele
che sonava le canpanele,
che sonava dindirindin
co' nasseva Jesù Banbin.
La Madona benedeta
ghe scaldava la panuzzeta,
al slusor de la stela cometa
che vigniva i Tre Re,
uno, due, tre.

Ed ecco la conta bresciana:

Ona, le dô, le tre canele
che sonava le canpanele,
che sonava loril lorillo,
che sonava le ventitrè:
ona, dô e tre.

Giuochi vari di diversa provenienza

El cavalin

Due o più ragazzi si pongono a cavalcioni di una scopa, un bastone o un'altra asta e fingono di cavalcare, facendo delle corse o dei combattimenti in coppia o in schiere, il capo coperto da cappelli di carta e il pugno armato di bacchette o spade di legno.

El treno

Alcuni fanciulli si mettono in colonna poggiando ognuno le mani sul fianco di colui che gli sta innanzi o tenendolo per il grembiulino. Il primo fa da locomotiva e imitandone il fischio con un « fiu fì » si mette in moto, che si va sempre più accelerando, strisciando forte i piedi sul terreno e sbuffando fu, fu, fu...

El tunel

Alcuni ragazzi si mettono a gambe larghe l'uno dietro l'altro in guisa da formare una galleria. Il primo si mette carponi, passa sotto ai compagni e, uscito dal « tunel » si alza ponendosi in coda a gambe larghe anch'egli. Gli altri fanno lo stesso.

A rondolarse

Un gruppo di ragazzi si porta su un pendio erboso e stesi sul fianco si lasciano rotolare a valle. Chi primo arriva, esce dal gioco. Perciò molti cercano di ritardare la discesa per la gioia di ripetere il gioco.

Siccome nel territorio fiumano tutti i pendii sono cosparsi di sassi affioranti, molti fanciulli escono contusi e graffiati dalla gara.

Le cucucie

Alcuni ragazzi si dispongono in cerchio coccoloni a terra. Il capo-gioco si colloca al centro e assegna ad ognuno dei compagni un numero progressivo: Indi dice:

— Jero a la cazia e go ciapà (mazzà) sete cucucie.
Colui che ha il numero sette risponde:
— Come sete cucucie?
Gli altri:
— E quante po'?
Il capo-gioco ripiglia:
— Jero a la cazia e go ciapà tre cucucie.
Il numero tre replica:
— Come tre cucucie?
E il gioco prosegue. Chi sbaglia dà un pegno.

La ghiringhiringaia

Tre o quattro ragazzi, fatta la conta, mettono l'indice della destra sotto alla mano che il sorteggiato tiene stesa col dorso all'insù grattandone il palmo e scandendo:

La ghiringhiringaja
Martin soto la paja;
paja, pajol,
scampa chi pol.

A un dato momento colui che tiene stesa la mano cerca di afferrare il dito d'uno dei compagni e colui il cui dito resta preso, subentra al posto del primo.

UNA VOLTA JERA UN RE...

A un fanciullo che entrava nuovo nella compagnia o un compagno fortuito di gioco che non appariva ancora smaliziato, si recitavano i seguenti versi che richiedono una risposta:

— Una volta jera un re,
che fazeva pan de tre;
una volta jera un gato
che fazeva pan de quatro.
Qual jera più bon?
Quel del re o quel del gato?

Se rispondeva:
— Quel del re!

si ribatteva:
— Drento ghe jera caca de tre.

Se rispondeva:
— Quel del gato!

si replicava:
— Alzighe la coda e léchighe el mandolato.

LA STORIA DE SIOR INTENTO

Un gioco che diverte assai i fanciulli è quello del « Sior Intento ».
Si chiede ai bimbi:

— Volè che ve conto la storia de Sior Intento?
Essi rispondono, naturalmente:

— Sì!
E allora s'incomincia:

— La fiaba de Sior Intento
la dura molto tempo
e mai no la se distriga.
Volé che ve la diga?

Se i bimbi dicono:
— Sì!

si continua così:

— Non se dise « sì », perchè
la fiaba de Sior Intento
la dura molto tempo
e mai no la se distriga.
Volè che ve la diga?

Allora i bimbi dicono:

— No!

E si ripiglia:

— Non se dise « no », perchè
la fiaba de Sior Intento
ecc.

E così fino a che i bimbi si stancano.

Ai zoti

Altro gioco a rincorrersi è quello in cui uno fa da zoppo (« zoto ») saltando con un solo piede e inseguendo così gli altri. Se correndo tocca terra col piede che tiene rattratto viene escluso dal gioco per un « giro »; se riesce ad afferrare uno degli inseguiti, questo ne prende il posto.

All'inizio del gioco coloro che saranno inseguiti corrono attorno al « zoto » gridando in tono di scherno:

— Cori, Checo, se ti me vol ciapar!

Il « zoto » risponde:

— Son zoto de una gamba,
non posso caminar.

E gli altri:

— Un, do, tre,
fin che coro, no me ciapè!

E incomincia l'inseguimento.

Corda, corda grossa...

Si accende un fuscello di legno o un pezzo di spago e lo si rotea rapidamente al buio in guisa da segnare con la piccola brace una striscia luminosa che a seconda del moto della mano acquista la parvenza d'un nastro o d'un nodo di fuoco.

Fin che la brace dura si recita precipitosamente la cantilena:

Corda, corda grossa (o rossa)
quanto la me costa?
La me costa un carantan
su le porte de Milan,
su le porte de Verona
dove i canta e dove i sona,
dove cresse l'erba bona;
l'erba bona fa finocio,
Teresina tira l'ocio
tira l'ocio a la rosada,
Teresina inamorada,
inamorada de un barbier,
ciòlo, ciòlo, entro l'an,
se 'l te scanpa (el te pianta) xe tuo dan.

A ciapar co la boca - A ingutir senza man

Due o più fanciulli si uniscono divertendosi a lanciare in aria ciliege, susine, giuggiole, acini d'uva spina ecc. ingegnandosi di farseli cadere in bocca.

El dindolon

Due fanciulli ne afferrano un terzo che si stende a terra supino e pigliandolo l'uno per le braccia, l'altro per le gambe, lo dondolano accentuando sempre più il movimento, fino a che, vinto dal timore, grida: « basta! » o « molème! »

Di solito anzichè posarlo supino a terra, quello che gli serra i malleoli apre le mani, lasciandogli urtare i piedi contro il suolo.

A far s-ciocheti

Si stacca un petalo di rosa, vi si soffia dentro, lo si prende per i margini fra il pollice e l'indice e lo si schiaccia sulla fronte, facendolo schioccare.

Far s-ciocheti de carta

Si prende un pezzo rettangolare di carta e lo si ripiega varie volte nel senso della lunghezza fino a ottenere una lista larga da due a tre centimetri. Poi si piega in due la lista volgendone all'infuori le due estremità e formando un ipsilon. Con la sinistra si regge la parte inferiore e con due dita della destra si risale rapidamente unendo le due estremità che danno un forte schiocco.

El rombo

Si foggia a rettangolo un pezzo di legno lungo circa una spanna e dello spessore di mezzo centimetro, gli si pratica un foro ad un'estremità e lo si lega a uno spago lungo un braccio. Presa fra il pollice e l'indice l'estremità dello spago, vi si imprime un moto rotatorio che si accelera sempre più. Il legno roteando produce un ronzio che aumenta o diminuisce a seconda della velocità.

La trotola (El trotolo - El zurlo)

Si fa la « trotola », « el tròtolo » o « el zurlo », con un rocchetto o un pezzo di legno foggiato a cuneo, attraversandolo con un chiodo che deve sporgere per circa un centimetro. Si avvolge la trottola con una cordicella che si tira violentemente quando si scaglia a terra il balocco. S'imprime nuovo impulso rotatorio alla « trotola » colpendola con una piccola frusta.

El pándolo

Si prende un pezzo di legno assotigliandone le estremità e lo si pone a terra, poi con un bastoncello gli si mena un colpo e lo si fa saltare in aria, colpendolo col bastoncello quando scende e gettandolo quanto più lontano possibile.

Le barchete

In un catino o nella « scafa » (acquaio) pieni d'acqua si pongono a galleggiare dei gusci di noce. Se il gioco si fa in due, si combattono delle battaglie navali, spingendo i gusci l'uno contro l'altro con degli stecchi. Talvolta nei gusci si mettono gli equipaggi costituiti da mosche cui sono state strappate le alucce.

. . . .

Sotto a un asse lunga da 60 cm. a un metro, di solito il fondo d'una cassetta, si inchiodano verso l'estremità due « tressi » che fanno da assi, a ognuno dei quali si applicano due dischi o ruote piene.

Si porta questo carretto al sommo di una forte discesa — possibilmente su un marciapiedi — e uno o due ragazzi vi si siedono sopra, lasciandolo scendere fino a raggiungere il piano, mantenendone la direzione col calcagno dell'uno e dell'altro piede.

Cantar da galo

Si giungono le mani in atto di preghiera, e fra i pollici tesi e aderenti s'introduce di taglio un filo un po' largo d'erba. Si accostano i pollici alla bocca e si soffia con forza contro il filo d'erba. Se questo è ben teso e il fiato ben modulato, si ottiene un sonoro chicchirichì.

Far soleto

È un giochetto che si fa con un frammento di specchio o un pezzo di metallo lucente, raccogliendo con lo stesso un raggio di sole e dirigendolo contro gli occhi di altra persona. Si può così molestare dalla strada qualcuno che lavora nel proprio ufficio o in una bottega.

Far bábize

È il gioco del rimbalzello che si fa lanciando una piastrella o un sasso piatto levigato, in guisa che salti sulla superficie del mare toccandola ogni tanto e balzando avanti.

Il termine usato a Fiume per definire questo gioco, è croato.

El drago volante

Questo gioco è quasi ignoto ai ragazzi del centro urbano; è, all'incontro abbastanza diffuso fra quelli dei quartieri alti, dove l'aria è sempre un po' mossa.

Come ovunque è usato, il drago volante viene costruito con una armatura di stecchi leggeri formanti una croce inclusa in una losanga.

Le freze e i quadrati

Fra gli svaghi più innocenti c'è quello del lancio di frecce di carta fatto da un solo ragazzo o in gara.

Nel secondo caso ognuno contrassegna la propria freccia con un segno visibile o se la prepara con carta di colore diverso, per poterla seguire nel volo.

Lo stesso gioco si fa con rettangoli di cartone di circa venti centimetri di lato; anche questi, nelle gare, vengono distinti con contrassegni assai evidenti.

Ritengo superfluo ricordare che i ragazzi si divertono a foggiare, ripiegando dei pezzi di carta, le note barchette, i cavallucci, le mitre ecc.

El s' cioc - s' cioc o la « strucálniza »

S' ciocc - s' ciocc o, con voce croata, la « strucálniza » è la cerbottana che si ottiene tagliando un pezzo di tronco di sambuco di adeguata grossezza, togliendogli il midollo. Con una bacchetta di calibro giusto si ottiene il pistone. Si carica la « strucálniza » con palline di mollica, di carta masticata, anche con bacche di ginepro o di pungitopo. Il nome di « s' cioc - s' cioc » deriva dal rumore prodotto dal pistone all'uscita della pallina.

La fionda

Si ottiene con un rettangolino di pelle al quale si attaccano due cordicelle le cui estremità si chiudono nel pugno stringendole fortemente fra il pollice e l'indice, mettendo un sassolino o una pallina nel pezzo ripiegato di pelle. Si gira velocemente la fionda e si lancia il sasso.

Una fionda più moderna si prepara così: Si taglia un ramo di arbusto a poco più d'un palmo sotto la biforcazione. Alle due estremità si legano due pezzi di elastico fissato a un rettangolino di pelle in cui si mette un sassolino o altro proiettile. Con una mano si piglia l'impugnatura e con l'altra si tira all'indietro la « borsa » di pelle tendendo quanto più si può l'elastico, liberandolo di scatto. Ne segue il lancio del sassolino che va tanto più lontano, quanto più si è teso l'elastico.

La sinbuja

« Sinbuja » chiama il volgo fiumano l'altalena e se ne usano di due specie.

La prima si ottiene mettendo in bilico su un tronco coricato o un ponte fatto con sassi, un'asse o una trave di qualche metro di lunghezza. Due ragazzi si pongono seduti sulle due estremità, equilibrandosi in modo da sollevarsi e abbassarsi vicendevolmente. Talvolta un terzo ragazzo si pianta a gambe larghe sul punto morto dell'asse.

L'altra altalena, la vera, si fa con una tavoletta alle cui estremità si fissa una corda. Si lega la corda a due rami d'albero in guisa che l'assicella rimanga sospesa e, sedendovisi o standovi sopra in piedi afferrati alle due corde, le s'imprime il movimento ondulatorio.

Far prete

Lo scherzo crudele del « far prete », usitatissimo un tempo fra i ragazzi delle scuole elementari, dev'essere considerato come una sopravvivenza nella memoria del popolo, dell'evirazione cui talora — nel medio evo — venivano sottoposti i preti.

Il ragazzo designato vittima veniva aggredito di sorpresa da due o tre condiscepoli e disteso supino e immobilizzato sopra un banco per dar modo a un altro di « farlo prete », ossia di dargli una dolorosa strizzata ai testicoli.

La testa de morto

Un passatempo che riusciva particolarmente divertente per la paura che suscitava nei piccoli era quello di vuotare un'« anguria » (cocomero) o una zucca e di trasformarla in « testa de morto » praticandovi tre adeguati fori, che rappresentavano gli occhi e la cavità nasale, e una fenditura a

sega che raffigurava la bocca. Nell'interno del frutto si accendeva un moccolo e si esponeva la « testa de morto » a una finestra che dava sulla strada empiendo di terrore i fanciullini che vi passavano. Per rendere più paurosa la testa, si applicavano pezzi di carta velina rossa sui fori.

Il gioco si faceva anche col guscio delle « granzevole » che per la forma e le accuminate escrescenze prendeva un aspetto veramente diabolico.

Chi ride prima

Due ragazzi si piantano affrontati guardandosi reciprocamente negli occhi e facendo boccacce e smorfie per indurre al riso l'altro. Chi primo scoppia a ridere, perde.

Farse grizoli

Due ragazzi si pongono l'uno di fronte all'altro. Uno stende le braccia e l'altro gli fa con ambo le mani il solletico ai lati del torace. A un dato punto il primo accosta improvvisamente le mani spingendo le braccia in avanti, per stringere la testa del compagno. Se questo non riesce a scansare la stretta, prende il posto del primo.

I gali

Due ragazzi a braccia conserte si pongono su un piede ripiegando l'altra gamba; indi saltellando si avventano l'uno contro l'altro cercando reciprocamente di scansare l'urto. Resta vinto il primo che, perduto l'equilibrio, è costretto a posare a terra anche l'altro piede.

I cavai

Di due ragazzi uno fa la parte del cavallo, l'altro quella dell'auriga. Il « caval » si passa sotto le braccia una corda i cui due capi vengono retti dal « còcio » o cùcer » che usa anche una frusta. Quando il primo è stanco di correre e di prendere strattoni e frustate, cambia la parte con l'altro.

La cariola

Si gioca in due. Un ragazzo si pone bocconi poggiando le mani a terra e sollevando divaricate le gambe che l'altro afferra come se fossero le stanghe d'una carriuola, passandosele sotto le braccia. Si mette poi in moto trascinandosi dietro il primo che si serve delle mani per seguirne l'andatura.

Il gioco si fa anche in modo che il « manoval » anziché tirare la car-

riuola, la spinge in avanti. In tal caso colui che fa da « cariola » procede puntandosi sulle palme aperte.

Talora chi fa la parte della carriuola stringe nelle mani una piccola ruota attraversata da un perno, per le cui estremità egli la tiene ferma.

La caregheta

Due ragazzi si piantano l'uno di fronte all'altro e si prendono reciprocamente, poco sopra il polso, l'avambraccio sinistro con la mano destra e viceversa, formando una specie di seggiolino sul quale un terzo si pone seduto, allacciando con le braccia il collo dei compagni. Questi si mettono in moto accelerando il passo, e raggiunta una certa velocità sciolgono la stretta delle mani facendo toccare bruscamente il terreno al terzo.

Portar zù zù breme

È lo stesso che fare la gerla. Un ragazzo sale sulla schiena dell'altro abbracciandogli il collo e passando le gambe fra le sue braccia incrociate sul ventre e i fianchi.

Questo si dice: « Portar zù zù breme » (« Breme » è voce croata che significa peso, soma).

Talvolta questi centauri fanno le corse e dei tornei, se coloro che fanno da cavalieri sono armati di bacchette o spade di legno.

Pesca molesca

Un fanciullo presenta all'altro le mani serrate a pugno, dopo aver nascosto in una un piccolo oggetto qualsiasi, di solito un fagiolo, un bottone o altro, recitando con cadenza accentuata la strofetta:

San Andrea pescador
che pescava el nostro Signor,
pesca, molesca,
in quala man?

E l'altro, cercando d'indovinare, batte la mano su uno dei pugni gridando:

In questa!

Se indovina, prende l'oggetto, ed il gioco ricomincia.

Par, par, dispar

Un ragazzo stringe in un pugno alcuni fagioli, chicchi di granoturco ecc. in numero pari, e nell'altro in numero dispari. Egli agita davanti al compagno di gioco i pugni chiusi, dicendo: « Par, par, dispar! ».

L'altro deve indovinare. Se dicendo « par » o « dispar » indica il pugno contenente i semi in numero pari o dispari, vince egli.

A scaldaman

Due ragazzi, sedutisi in terra, stendono le mani prone e se le sovrappongono alternativamente, continuando nel gioco sempre più rapidamente. Accalorandosi, i ragazzi calcano le mani con colpi forti e sonori e il gioco finisce prendendosi reciprocamente il dorso delle mani fra il pollice e l'indice, stringendo sempre più forte e agitando la pila delle mani con moto ondulatorio fino a che uno, vinto dal dolore, svincola le proprie e si dà per vinto.

A aprir el pugno

Un ragazzo stringe il pugno destro e lo presenta all'altro dal lato della palma. Questi deve tentare di aprire il pugno anche stendendo le singole dita a una a una, che il primo può ripiegare.

Altro gioco affine è quello di accavallare l'indice sul medio, resistendo ai tentativi dell'altro di riportare l'indice nella posizione normale.

A s-ciocar le man

Due ragazzi si mettono seduti l'uno di fronte all'altro, ponendo all'altezza del petto le mani aperte con le palme rivolte al compagno, in una posa ieratica. Indi ognuno batte la propria destra su quella dell'altro, ritirando ambedue la mano e battendo le proprie palme, dopo di che si percuotono simultaneamente le sinistre. Il gioco prosegue con ritmo accelerato fino a che uno sbaglia di mano.

A tira - mola

Due ragazzi si siedono in terra affrontati, con le ginocchia piegate e i piedi dell'uno fortemente puntati contro quelli dell'altro. Si pigliano poi per le mani stendendo le braccia, e fanno forza per tirare a sé l'un l'altro con moto alterno.

Far la roda

Due ragazzi si prendono per le mani, stendendo del tutto le braccia ed accostando per quanto possibile i piedi, buttano all'indietro la testa e si danno a girare vorticosamente cercando di non scostarsi dal centro.

Ciamar in una

« Te ciamo in una! » è la sfida che un ragazzo lancia a un altro di sostenere e rigettare il suo assalto servendosi di un solo braccio, tenendo l'altro ripiegato dietro la schiena o poggiato al fianco.

Più baldanzosa è la sfida « Te ciamo in leva! », impegnandosi di usare soltanto il braccio sinistro per vincere l'assalto.

A penete

Si gioca in due. Uno stende rigidamente la mano col dorso all'insù e vi pone sopra un pennino. Il compagno dà col pugno chiuso un colpo sotto la mano mandando all'aria il pennino. Nel momento stesso in cui vibra il colpo, egli grida « Sipa » o « Opa », a seconda ch'egli tenda a indovinare se il pennino cadrà sulla parte convessa o la concava. Se azzecca, il pennino è suo.

Si gioca anche in modo più semplice, lanciando i pennini da un determinato punto, ch'è di solito il margine del marciapiedi (« salizo ») verso il muro di una casa, che segna il limite massimo della gittata ma che non deve essere raggiunto.

Ai soldi

Due ragazzi si pongono su una linea e gettano alternativamente delle monete cercando di avvicinarle quanto più possibile a quelle dell'altro.

Marca e madona

Un ragazzo getta in aria una moneta e l'altro deve indovinare su quale faccia cadrà. Perciò prima che il soldo tocchi terra questi deve gridare: « Marca! » o « Madona! ». Se indovina, la moneta è sua. Dovrebbe dire « Marco » e « Madona », avendo certe antiche monete veneziane sul diritto l'effigie di San Marco e sul rovescio quella della Madonna.

I GIOCHI DI GRUPPO

I giochi a schiere contrapposte si facevano da squadre formate da ragazzi della stessa compagnia o da ragazzi di compagnie diverse.

La compagnia era il complesso dei ragazzi d'un determinato rione. Di queste compagnie ce n'erano parecchie. Sei corrispondevano a un dipresso agli antichi sestieri della città ed erano quelle del Duomo, di San Vito, del Barbacan, di San Michele, di Marsecchia e della « Gomìla »; le altre erano della « Fiumera », del Pomerio, dello Ster (Stajo) e del Calvario. Le due ultime avevano carattere suburbano. Non avevano gerarchie stabili.

L'antagonismo fra le compagnie era acre e aveva l'asprezza delle antiche fazioni comunali, cui certamente si potevano fare risalire. Si manifestava soprattutto nelle incursioni nel rione altrui. In quelle urbane la lotta si risolveva con pugni e calci; ma quando si trattava di spedizioni di compagnie urbane « in Ster » o al Calvario, gli aggrediti si difendevano a

sassate e a sferzate con rami di ginepro e il sangue sprizzava dalle contusioni e dalle graffiature. Altrettanto avveniva le rare volte che le compagnie suburbane calavano per rappresaglia in un rione urbano, perché gli assalitori vi giungevano con tasche e berretti pieni di sassi.

Saltacapel

È un gioco andato quasi in disuso. S'incomincia col sorteggio e, per ordine di sequenza, ognuno dei partecipanti posa in terra il proprio cappello o berretta, alla distanza di circa un metro l'uno dall'altro. Poi, sempre seguendo l'ordine del sorteggio, i ragazzi saltano successivamente su una gamba oltre i vari cappelli. Chi li supera tutti senza toccarli si riprende il proprio; chi posa il piede su un cappello, perde. L'ultimo a toccare uno dei copricapo fa una « penitenza » o viene sferzato coi cappelli e berretti altrui.

A indovinar

Un certo numero di fanciulli si mette in circolo lasciando uno al centro. Questo passa dall'uno all'altro come se mettesse in mano a ciascuno un piccolo oggetto ch'egli tiene stretto nel pugno e che lascia ad uno solo. Poi chiede all'uno o all'altro d'indovinare chi abbia nel pugno l'oggetto, e continua fino a che uno l'azzecchi. Questi passa al centro.

La forteza

Di un gruppo di ragazzi uno sale su un mucchio di sassi, di sabbia o d'altro, che raffigura un castello ch'egli deve difendere dagli assalti degli altri. Se uno di questi riesce a tirarlo giù, ne prende il posto.

Si gioca anche da due squadre.

A fortezza viene prescelta una piccola altura che sarà presidiata e difesa da una squadra, fungendo l'altra da assediante. Ogni squadra ha un vessilifero e la bandiera è un fazzoletto legato a un ramo.

La formazione delle squadre è affidata alla «conta», cioè al sorteggio», oppure diventano difensori coloro che, alla prova, raggiungono per primi il sommo del rialzo.

A un dato segnale la squadra assediante, ch'è sempre più numerosa, muove all'assalto della fortezza. I difensori fanno il possibile per respingerla — per buona regola di gioco — soltanto a forza di braccia. Loro è vietato di porre il piede sulla discesa.

Spesso il gioco si riscalda e l'offesa e la difesa si fanno più vive e volano sassi e colpi con rami divelti.

Il gioco finisce quando i difensori vengono sopraffatti e, se la stanchezza non ha vinto ambedue le schiere, le squadre si scambiano le parti.

Ladri e pulizai

I giocatori, dopo il sorteggio, si dividono in due squadre comandate l'una dal capo dei ladri o « caporion », l'altra dal capo dei « pulizai » o « sbiri ». Viene anche stabilito il luogo che rappresenta la tana dei ladri.

Predisposto così il gioco, i ladri vanno a nascondersi e a un segnale convenuto i « pulizai » escono a cercarli. Appena scoperti, i ladri si dànno alla fuga sparpagliandosi e cercano di raggiungere la tana, luogo inviolabile, inseguiti dai poliziotti. Il ladro colto prima che raggiunga la tana, resta prigioniero degli sbirri.

Sufiar la lume

Si gioca in diversi ragazzi e all'aperto. Uno coglie uno di quei fiori di campo — detti « lampa » o « lume » — che somiglia a un batuffolo di cotone, e lo getta in aria tenendolo sospeso con successivi soffi e dirigendolo verso uno dei compagni che a sua volta lo respinge verso un altro giocatore.

Aqua e fogo

Il gioco si fa di solito in casa.

Il fanciullo sorteggiato dalla conta esce dalla stanza, mentre gli altri nascondono sotto a un mobile o un tappeto un oggetto qualsiasi. Quando questo è riposto, si chiama il sorteggiato il quale inizia la ricerca. Quando si avvicina al luogo dov'è nascosto l'oggetto, gli altri gridano « fogo! fogo! », quando se ne allontana « aqua! aqua! ».

In sconder

Il gioco si svolge all'aperto, in un giardino, un parco sufficientemente ampi.

S'incomincia con la « conta » e il sorteggiato è colui che deve scovare nel suo nascondiglio uno dei compagni. Egli si mette ad occhi chiusi contro una parete o un mobile, nel frattempo gli altri si rimpiattano. Quando tutti si sono bene nascosti, uno dà il segnale col grido tedesco di « eràus » (heraus! fuori!).

Il sorteggiato allora si lancia alla ricerca dei compagni. Il primo ad essere scoperto ne prende il posto.

La confession

Si sorteggia il confessore: gli altri sono i penitenti. Il penitente si mette davanti al confessore volgendogli la schiena, o gli s'inginocchia davanti nascondendo la faccia nel suo grembo.

Il confessore facendo il gesto del mangiare chiede: « Quante volte ti ga fato questo? » Se il penitente risponde « Qualche volta » o « Mai », scoppia l'ilarità degli astanti e gli si fa comprendere di aver detto una corbelleria. Poi le domande si susseguono facendo il gesto di rubare, di lavarsi la faccia e le mani, di scrivere ecc.

A man calda

Due ragazzi vengono sorteggiati. Uno siede e l'altro gli s'inginocchia davanti nascondendo la faccia nelle sue ginocchia e stendendo la destra all'indietro con la palma volta all'insù.

Gli altri si avvicinano uno dopo l'altro al penitente e gli dànno un colpo sulla mano. Se egli indovina chi lo ha percosso, si alza e l'altro subentra nella parte del sorteggiato.

Le « ploze »

È questo un rudimentale gioco di boccie, nel quale le palme sono sostituite da frammenti di pietre piatte e liscie, dette « ploze », dalla parola croata « ploca » che significa lastra o scaglia. Le regole del gioco sono, coi debiti adattamenti, quelle delle bocce.

A sbocciar - Ai vivi e morti

I giocatori, sempre numerosi, piantano ritto in terra ognuno un mattone lungo una linea tracciata.

Indi viene sorteggiato colui che gioca per primo. Questi con un altro mattone deve rovesciare quello d'uno dei compagni. Se il lancio gli riesce efficace, il mattone viene ricollocato ritto e il suo proprietario si ritira e non gioca fino a tanto che un altro giocatore non gli rovesci per la seconda volta il mattone.

Il gioco continua fino a tanto che non vengano atterrati tutti i mattoni.

Oppure:

...Si mette ritto un mattone o un sasso adatto e sopra i giocatori pongono ognuno la sua posta: nòcciuoli di pesca, bottoni, pennini. Presa la distanza i ragazzi tentano di colpire il mattone con dei sassi. Se questo si rovescia, chi lo ha atterrato vince tutte le poste.

Talvolta a ogni giocatore toccano i nòcciuoli caduti più vicini al proprio sasso.

. . . .

Un rudimentale gioco del calcio, ch'era praticato quando ancora il calcio era del tutto ignoto ai ragazzi fiumani, si fa con un berretto che viene deposto a terra da colui che nella conta « resta fora ». Gli altri

fanciulli cercano di colpire il berretto e di allontanarlo a calci. È vietato servirsi delle mani. Chi lo toccasse con le mani resterebbe escluso dal gioco e vi dovrebbe porre il proprio berretto.

Ai quatro cantoni

Si gioca in cinque in luogo chiuso.

Quattro ragazzi si collocano ciascuno in un angolo e il quinto rimane in mezzo. Quand'egli dà il segno battendo le mani, i quattro si scambiano, correndo, di posto e il quinto deve approfittare del movimento che avviene per occupare un angolo. Se ciò gli riesce, quello che ha perduto il posto si pone egli nel mezzo.

La poma

Al gioco prendono parte parecchi ragazzi. Uno, designato dalla « conta » si apparta e gli vengono bendati gli occhi — o li tiene chiusi da sè — mentre gli altri si nascondono. Nel frattempo il sorteggiato conta fino a un numero convenuto, indi apre gli occhi o si toglie la benda e si dà a cercare i compagni nascosti, cercando d'impedire loro di toccare la « poma ».

La « poma », di solito un albero come lo dice il nome, è il posto dal quale i giocatori sono partiti.

Tocar fero

Si gioca abitualmente all'aperto in prossimità di una cancellata, d'una ringhiera o d'un fanale di ghisa.

Fatta la conta, il sorteggiato deve impedire agli altri di « tocar fero », inseguendoli e tenendoli lontani dall'asilo. Chi resta preso o non riesce a toccare il ferro, prende il posto del sorteggiato.

Jogo del pignato

Si gioca all'aperto.

Si prende un determinato oggetto — moneta, caramella, frutto — e lo si colloca sotto una pentola di terracotta rovesciata. Ai giocatori vengono a uno alla volta bendati gli occhi. Al bendato si mette in mano un bastone, indi viene condotto alcune volte intorno alla pentola. Quand'egli ritiene di averla a portata del suo bastone, mena un gran colpo. Se la coglie, guadagna ciò che vi sta sotto, se falla il colpo si ritira, e un altro subentra nel gioco.

La sbrissina - A scortigacul

Alcuni ragazzi si disponevano in fila indiana davanti a un piano inclinato, costituito di solito dalla spalletta d'una scala o da un muricciuolo, e vi si lasciavano andare scivolando sul deretano o sul ventre a capo in giù.

Il luogo preferito era la spalletta della scala che un tempo menava dal primo tratto della « Vial del Castello » oggi Via Bovio, ai sottostanti orti posti lungo il ruscello che lambiva l'antico convento dei Gesuiti. Il piano inclinato ripidissimo della spalletta era levigato dall'uso e si chiamava con termine croato la « pusàlniza » (da « puzati », strisciare). Oggi i monelli chiamano questi piani inclinati col nome di « sbrìssina », da « sbrissar » che significa scivolare. Ai miei tempi il gioco era anche detto « scortigacul ».

El cicio carboner

Un ragazzo fa il « Cicio carbonèr » (« Cici » sono i Romeni dell'Istria, dediti in gran parte alla produzione del carbone di legna) e se ne prende « a gerla » sulle spalle un altro, più piccolo che fa da sacco di carbone e lo offre in vendita agli altri compagni di gioco, imitando il grido dei Cici: « Oh, carbuna! Chi crompa carbuna! ».

Uno s'avvicina e chiede: « A quanto el chilo? » - « Un patacon! » - « Xe bel el carbon? » - « Guardè vu! » E il compratore fa l'assaggio dando un pizzicotto sul deretano del piccolo che fa da sacco.

Tasi, tasi, mòmolo...

Uno dei fanciulli, curvo in avanti, con le gambe allargate tese e le mani sulle ginocchia per offrire maggior resistenza all'urto dei compagni, fa da cavallina. I compagni di gioco in fila, a dieci o quindici passi di distanza, prendono la rincorsa e puntando sulla schiena di lui le mani, gli saltano oltre. Il primo della fila, saltando, dice il primo dei seguenti versi, gli altri, successivamente, i versi che seguono:

Tasi, tasi, Mòmolo,
Te darò loganiga,
Loganiga de porco,
Porco, porcazo,
Ladron del mio palazo,
Ladron dei mii zechini.
Tre ossi de armelini,
Tre seci de aqua dolze,
Tre seci de aqua amara.
Coss' ti vol? Bareta in schena?

Bareta de forner?
O culata, o lejer?
Bareta in schena te daremo
Sto altro viagio che tornaremo.
Bareta in schena te go dà.
Bareta in schena te go preso.

Alla domanda « Coss' ti vol? ecc. il fanciullo cavallina risponde, e chi salta agisce secondo la risposta. Così alle domande seguenti. Quindi il saltatore gli metterà la berretta sulla schiena, o, invece di saltargli oltre, gli si lascierà andare pesantemente a sedere addosso, o, dopo aver accennato leggermente a sedercisi su, gli salterà oltre. Se, nel saltare, uno è sì maldestro da gettar giù il berretto posto dal saltatore precedente sulla schiena della cavallina o da gettare a terra quest'ultima, allora deve fare la parte di cavallina egli, e il gioco ricomincia.

. . . .

Un ragazzo sorteggiato si china e nasconde la faccia nelle ginocchia di un compagno, mentre gli altri gli saltano successivamente in groppa, alzando una o tutte due le mani, e spiegando alcune dita, chiedendogli quante esse siano.

Quando il sorteggiato indovina il numero delle dita, viene liberato dalla sua scomoda posizione e l'altro ne prende il posto.

Ti ti la ga

Viene sorteggiato il ragazzo che deve rincorrere gli altri e il gioco comincia sbandandosi tutti, inseguiti dal sorteggiato. Quando questo riesce a toccarne uno, grida: « Ti ti la gà! ». Chi è stato toccato prende la parte dell'inseguitore.

Ai zoti

Una schiera di ragazzi, partendo da una linea segnata sul terreno, deve raggiungere un albero, o un paletto, o un muro saltando ognuno su una gamba sola, tenendo l'altra ripiegata o semplicemente sollevata da terra.

Chi raggiunge per primo la meta, vince; chi, perdendo l'equilibrio, posa a terra anche l'altro piede, si ritira dal gioco.

In corer

I partecipanti al gioco si schierano davanti a un albero o una casa e si slanciano di corsa fino a una meta designata, toccandola e ritornando al punto di partenza. Chi raggiunge primo la meta e primo ritorna, ha vinto.

A LE NOSE

Si forma un piano inclinato con un'assicella rettangolare, ai piedi della quale si dispongono alcune noci. Dall'alto dell'assicella si fa ruzzolare una noce, tentando ognuno di colpire una di quelle disposte a terra.

AI BÒJAZI

« Bòjaz » è il nòcciolo della pesca, ma così viene chiamato anche quello dell'albicocca. Il nome è croato, ed è una contrazione di « bojac orah », ossia « noce (orah) combattente (bojac) » chè così i Croati definiscono le noci che si lanciano nei giochi per colpirne altre.

Coi « bòjazi » si fanno diversi giochi.

Ai muceti

Si allineano alcuni mucchietti di noccioli, indi da una distanza segnata sul terreno, si cerca di disperdere il castelletto d'un compagno, lanciandovi contro un altro nocciolo.

Chi rovescia un castelletto ne vince i noccioli.

A piombo

Si colloca a terra un nocciolo di pesca, poi uno dei giocatori gli si accosta e con un altro nocciolo che solleva all'altezza del naso facendolo cadere perpendicolarmente, tenta di colpire quello a terra. Se lo azzecca è suo.

Contro muro

Una schiera di ragazzi si allinea a una certa distanza da un muro, contro il quale ognuno lancia il proprio nocciolo. Finito il lancio, vince colui il cui « bòjaz » è rimasto più vicino al muro e si porta via tutti gli altri.

In vaghe

Si scavano nel terreno alcune buche non molto profonde, dette « vaghe » e i giocatori, da un punto fisso, vi lanciano dentro i noccioli.

Chi riesce a farne entrare il maggior numero vince il gioco.

LA PIGNATA

Si tende una corda fra due alberi o due pali all'altezza d'uomo e vi si lega una pentola colma d'acqua.

Ad uno ad uno i giocatori vengono bendati e posti ad una ventina di passi dalla pentola sospesa. Camminando diritto innanzi a sè l'uno o l'altro finisce col dar del capo nella pentola e a rovesciarsi sul capo l'acqua.

A indovinar nomi

Molto si divertono i ragazzi a indovinare un nome geografico o di persona, di cui si dà l'iniziale seguita da tante lineette, quante sono le lettere di cui è composto il nome.

Chi deve indovinare pronunzia l'una dopo l'altra le singole lettere che secondo lui completeranno il nome. La lettera azzeccata sostituisce la rispettiva lineetta, per ogni lettera errata si traccia un segno della « forca »: due linee congiunte in alto ad angolo retto. Disegnata la forca, s'incomincia a delineare l'impiccato: prima un cerchietto, la testa; poi un ovale, il corpo; indi le braccia e infine le gambe. Chi si fa impiccare, pronunziando tante lettere errate quante sono necessarie a disegnare tutto intero il pupazzo, perde il gioco; lo vince se all'impiccato manchi anche soltanto una gamba.

Ai paesi

Alcuni ragazzi si dispongono in cerchio e ognuno prende il nome d'un paese: Italia, Francia, Danimarca, Spagna, Inghilterra, Giappone ecc. Al centro del cerchio si depone una palla di stracci. Il capogioco chiama un paese p.e. Francia! e quello designato con questo nome solleva la palla e la lancia contro colui che figura un altro paese che il capogioco nel frattempo nomina, p.e. Spagna! Questi deve cogliere la palla al balzo e gettarla a sua volta contro il prossimo paese chiamato dal capogioco e così via.

Chi sbaglia mette un pegno o viene escluso dal gioco.

I VENDITORI GIROVAGHI - CANTASTORIE - SALTIMBANCHI...

Con impazienza era atteso nelle settimane canicolari l'arrivo delle barche riminesi e pesaresi colme di « angurie » cioè di cocomeri. Il padrone drizzava i suoi banchi in Piazza Scarpa, lungo il canale della Fiumara e davanti al Teatro Verdi e vi poneva a far bella mostra le « angurie » tagliate a fette di due grossezze — da uno e due soldi di fiorino —, disponendo le altre a piramide a mo' di palle da cannone.

Il grido di richiamo che faceva accorrere a frotte i monelli era: « La rossa! Tajja la rossa! Avanti, avanti, guarda la bella zuccherina! Con un soldo magni, bevi e ti lavi il muso! ».

* * *

Il venditore di « apio » — decotto inzuccherato di miele detto anche « aqua de pomi » — girava d'inverno di preferenza lungo le rive per vendere agli scaricatori la bevanda bollente ch'egli versava da una caldaia provvista di cannellino. La caldaia era posta su un carretto ch'egli spingeva gridando: « Apio! Apio caldo! Chi vol scaldarse, che 'l bevi apio! »

* * *

Come le « angurie » anche « i articiochi » (i carciofi) venivano dalla Romagna e dalle Marche, ed i loro venditori esponevano la merce su banchi improvvisati o li portavano in giro nei canestri.

Il loro grido di richiamo era:

« Articiocchi di Romagna! Chi non li compra non li magna! »

oppure:

« Articiochi de la gnàgnara! Chi non li compra non li magna! »

ed anche:

« Articiochi delle Marche, ne son piene le barche! »

* * *

Durante la quaresima alcuni negozianti di alimentari mettevano un banco davanti alla bottega, a sostegno di mastelli in cui erano messi « in smojo » dei baccalà ben battuti.

« Bacalà! Bel bacalà in mojo! Bianco come la late! Ténero come el pan! Dolze come le mandole! » gridavano a squarciagola gli incaricati della vendita.

* * *

Ogni tanto apparivano nelle strade e nei locali pubblici venditori ambulanti bosniaci, bocchesi o montenegrini ad offrire bocchini di legno di « marasca » e coltelli da caccia con l'impugnatura fatta con una zampa di capra, che si usavano di solito come tagliacarte. Talvolta vendevano anche tappeti originali bosniaci e volgari imitazioni tedesche di tappeti orientali.

Dalle parole « Cumpra, cumpra, scior » — compera, signore — la gente li chiamava « i Cumpra ».

* * *

Un amico dei bimbi e dei ragazzi era il venditore di « zucaro de orzo », « zucaro de pomi », « zucaro nero » o « zucaro de carobe » e « zucaro pineto », di « zucaro mascabà » e di « pilindrech ».

Lo « zucaro de orzo », semplice zucchero caramellato, era tagliato a quadratini, detti « fetine »; quello « de pomi » si otteneva con sciroppo di mele; quello « de carobe » si preparava con zucchero caramellato quasi fino a bruciare e sciroppo di carrube. Veniva presentato in rettangoli stretti e lunghi, leggermenti intorti, o in striscie sottili. Era uno zucchero che filava e s'attaccava ai denti. « Mascabà » era lo zucchero di canna non raffinato, sempre umidiccio, farinoso e di color rossastro. « Pilindrech », dal tedesco « Pillendreck » — che letteralmente significa « sterco in pillole » — erano chiamati i quadratini ed i bastoncini (detti « bordonai », travi) di liquirizia, che andavano anche sotto il nome di « zucaro de Gorizia ». Le minuscole « mentine » bianche e rosse erano note col nome di « diavolèti ».

Il venditore richiamava sulla sua merce l'attenzione dei ragazzi gridando: « Fetine, zucaro nero, pilindrech, diavolèti! Bonbonzini per i bravi putini! »

* * *

Una volta la settimana, e se non erro il giovedì, venivano da Volosca le venditrici di ciambelle biscottate, detti a Fiume « biscoti » e « buzulai ». Erano delle grosse ciambelle assai ricercate, nella cui pasta c'entrava un po' d'olio che le rendeva friabili. Le « voloscane » gridavano: « Buzulai de Volosca! Li magna anca i veci! I se squaja in boca! »

Talora apparivano anche le « chersine » — contadine dell'isola di Cherso — a vendere le « scagnade ». Erano queste dei « mezi buzulai » impastati con molto olio, ciambelle dimezzate orizzontalmente e bene cotte, d'un bel colore dorato. « Scagnade de Cherso! » era il richiamo.

Talvolta giungevano nelle piazze anche le venditrici di « òmini de pasta », biscotti di pasta leggera e spugnosa tagliati a foggia di figura umana, uomini e donne, con un buco o un fiore o un cuore di carta incollato al centro. Il loro sapore era piuttosto disgustoso, emanando — non so per quale ingrediente — un odore di « bozoli de seda ».

* * *

Il commercio girovago di carbone di legna era esercitato dai romeni del Monte Maggiore, detti « Cici ». Scendevano da Sappiane, Castelnuovo, Mune con carri carichi di carbone di faggio, tirati da cavalli sfiancati o da buoi, oppure in colonne di donne e vecchi, ognuno con un sacco di carbone legato sulla schiena.

Il loro grido era « Carbuna! Marcaduna! »(?)

* * *

Con una « guantiera » (vassoio) di legno attaccata al collo « el cartoler » offriva in vendita carta, penne, matite e inchiostro. La carta da lettere era ornata di « calcomanie » o di litografie colorate rappresentanti fiori, cuori appaiati o trafitti, colombe ecc. Peggio ancora, talvolta sul foglietto erano appiccicate delle cornicette di carta impressa a rilievo a foggia di pizzo e nel centro un fiore. « I cartoleri » vendevano pure sottili foglietti di similoro, « oro cantarin » che agitati emettevano un suono argentino e frusciante.

« Lapis! Carta! Tinta! Oro cantarin! » gridava il « cartoler ».

* * *

Addossato all'angolo d'una casa, piantava il suo fornello il venditore di castagne arroste, « el castagnèr ». Aveva un cassone scoperchiato a metà; sul mezzo coperchio stava « la lume de petrolio » la ciotola e la carta di giornale, nel quale avvolgeva le castagne già arrostite, coperte, da un cuscino pieno di paglia. A terra stava il canestro con le castagne crude. « Castagne calde per scaldarse el stomigo e le man! Maroni grossi de Lovrana »! gridava con voce cadenzata il venditore.

Le castagne bollite venivano vendute da donne, « le castagnère », che accovacciate a terra o sedute su sgabelli, tenevano davanti a sé un mastello colmo dei saporiti frutti invernali, gridando con voce stentorea: « Castagne lesse! castagne lesse! »

* * *

Abitualmente i vetrai erano cadorini o « cargneli » e portavano sulla schiena un supporto carico di lastre di vetro delle dimensioni più usate per le finestre.

Richiamavano l'attenzione delle massaie col grido: « El conzalastre! Chi ga vetri da giustar? »

* * *

I « conzapignate » erano di due specie: italiani e slovacchi. Portavano sulla spalla o ad armacollo il filo di ferro e, in una borsa o sacchetto, i ferri del mestiere.

L'italiano gridava: « El conzapignate! », lo slovacco: « Lonzepàdele », accentuando sulla prima sillaba di « padele » e facendola precedere da « lonze », voce slava che significa « pignatta ».

Lo slovacco, chiamato dal suo richiamo « El lonzepàdele », vestiva di rozzo panno bianco, coi calzoni aderenti alla gamba, la camicia che usciva dal giubbetto senza maniche. Una larga cintura di cuoio in cui teneva riposti i ferri, gli cingeva i fianchi. Sui capelli lunghi e spioventi un cappellino rotondo con piccola tesa rialzata ed ai piedi le « opanche », una specie di ciocie.

* * *

Coltellinai friulani vendevano per le strade coltelli, temperini e forbici (« forfe ») di Maniago, disposti in vista nel primo tiretto d'una cassetta appesa al collo. Talvolta spingevano un carretto pieno della loro merce.

Per richiamo gridavano: « Cortei! Forfe! Temperini! I taja tuto quel che i vede! Roba bela de Maniago! »

* * *

Slavi di Clana o dell'Alto Timavo — allora nella Carniola, perciò i venditori erano chiamati « Cragnolini » — scendevano a Fiume coi carri rigurgitanti di « fasseti de fajo » (fascine di faggio) detti nel loro linguaggio « bùtorize ». Gridavano: « Ala, bùtorize ». Qualcuno usava pure il richiamo italiano: « Beli fascieti! » con la i e la e staccate, secondo le regole della pronuncia slava.

* * *

Altro animatore delle piazze « de le Erbe, dei Tre Re, del Late » e dei mercati era il venditore di fiammiferi, stringhe e forcine. Portava la sua misera merce in una cassetta sostenuta da una cinghia poggiata sul braccio e gridava: « Ala, done! Fulminanti! Spighete per le scarpete! Forchete! A un soldin! »

Il più popolare di questi girovaghi era uno soprannominato « Spagna », un uomo mite e malinconico, con una barba da cappuccino, che aveva fama di mezzo scemo, ma non lo era. Sopportava pazientemente lazzi e dileggi, ma quando si stancava dava delle risposte spiritose, pungenti, che facevano scappare scornato fra le risate degli altri chi lo aveva provocato.

Era d'un pallore di donna romantica e mostrava dagli strappi delle vesti la pelle bianchissima, tanto che questo candore era diventato un termine di paragone e si diceva: « bianco come el cul del Spagna ».

* * *

Gli arrotini, «gùa», spingevano il loro apparecchio a ruote e si fermavano agli angoli delle piazze o nei crocicchi.

Il loro grido era: « El gùaaaaa! » ed i monelli rispondevano: « co la coda! ».

* * *

« Zaleti » erano delle minuscole focaccine di « farina giala » o « fermenton » con « zibibe » o « ùa suta » (uva passa), cosparsi di zucchero. Si vendevano caldi.

I venditori di questa leccornia autunnale e invernale erano friulani, di solito i gelatieri (« sorbeteri ») che raccoglievano intorno a sé i clienti al grido di: « Zaleti caldi! Zali come l'oro, i zaleti! ».

* * *

Nelle giornate estive giravano per le vie « de zitavecia » e lungo le rive i venditori di limonata e tamarindo, reggendo due « masteloti col manigo » entro i quali c'erano i « fiasconi » o « bozoni » con le bibite, turati con un bicchiere rovesciato.

Altri usavano i « truff », orci provvisti di ansa e beccuccio, provenienti dalle Marche e dall'Abruzzo, dove vengono chiamati « truffe » e « trùffele ».

Gridavano: « Limonada fresca! Fresca la limonada! El tamarindo che cava la sede! A due soldi el bicier, a due soldi! »

* * *

Il venditore di « loganighe » era di solito trentino o friulano. Vendeva salsiccie affumicate, salamini e carne affumicata, disposti su un vassoio di legno appeso al collo. Offriva la merce al grido di: « El loganigher! Loganighe! Salame co l'ajo! Salamucci duri duri! ».

Nei primi anni del secolo comparvero, d'inverno, lungo le rive i venditori di « loganighe de Viena ». Avevano una caldaia a forma di locomotiva, con le sue ruote e il fumaiuolo, entro la quale cuocevano le salsiccie di Vienna (i «würstel»). Le servivano su un pezzo di «cartastraza» insieme con un pizzico di « cren ».

* * *

I venditori di frutti di mare drizzavano i loro banchi nei pressi della pescheria o delle osterie « de zitavecia ». Nei mesi primaverili vendevano « peoci, caparozole, cape sante » e « capete »; in quelli invernali i « mussoli » che riscaldavano su un fornello simile a quello dei « castagneri ». Il cliente se li mangiava sul posto in una ciotola di legno o se li portava nella vicina osteria per « beverghe sora un bicier de teràn » (Terrano d'Istria) o « de domace ».

« Mussoli caldi! Boni come le ostrighe! I guarisse el mal de peto, i mussoli! » era il loro grido di richiamo.

* * *

« Naranzèr » si chiamava il venditore ambulante di arance e limoni. Li vendeva su carretti gridando « Naranze de Jaffa! Vera Jaffa! Naranze e limoni per i puteli boni! ». Girovaghi ben presto spariti dalla circolazione perché fin dai primi anni del secolo sostituiti dai fruttivendoli.

* * *

Non soltanto nei giorni di fiera, ma varie volte all'anno venivano a Fiume i venditori di occhiali, lenti e binocoli. Erano cadorini di Calalzo, ampezzani o trentini di Canal San Bovo. Portavano appesa al collo una cassetta con vari tiretti, ne reggevano con una mano un'altra ad armacollo contenente gli astucci coi binocoli.

Gridavano: « Li ociali! Ociali per tute le viste! Lente per poder veder quel che no se vede! Canociai che ve fa sbater sul muso le persone che xe diese metri lontan! »

* * *

Gli « onbreleri » venivano dal Veneto. Ad armacollo portavano un fascio di vecchi ombrelli, sul braccio un rotolo di filo di ferro e pendente al fianco un sacchetto coi ferri del mestiere.

Giravano per le piazze e le strade, o entravano nei cortili, gridando: « L'ombrelaro! El giusta ombrele e ombrelini! » ed eseguivano il lavoro seduti sulle soglie dei portoni o sulle scale.

* * *

Tre o quattro « ofelieri » d'origine cadorina esercitavano la vendita ambulante di dolci casalinghi, croccanti, mandorle tostate e frutti caramellati. Indossavano una giubba bianca e talvolta avevano anche il grembiule bianco.

Le loro specialità erano:

— i « amareti », dolci fatti con chiara d'uovo, mandorle e zucchero che si vendevano appiccicati sulla carta sulla quale venivano messi a cuocere;

— i « pandoleti », biscotti con mandorle intere nella pasta;

— i « cazzeti », simili ai « pandoleti », ma di colore bruno perché nella loro confezione c'entrava la cioccolata;

— i « peverìni », sorta di pan pepato fatto di farina, miele e pepe. Erano tagliati a rettangolo e vi erano confitte due mandorle;

— i « saltainpanza », una specie di maritozzi, dolci oblunghi di pasta da focaccia cosparsa d'uva passa, che si prendevano col caffelatte;

— i « mandolèti » pezzetti di croccante, chiamati « stronzoli de can »;

— i « brustolini » o « mandorle brustulade », mandorle tostate e zuccherate;

— i « caramei », fichi, prugne secche, datteri, spicchi d'arance, acini d'uva, gherigli di noce caramellati e infitti in uno stecco.

L'« ofelier » teneva la sua merce su un grande vassoio d'ottone sbalzato o decorato, oppure in una cassetta appesa al collo. Il suo richiamo era: « Paste, dolzi, mandole! Paste mandole, peverini! Mandole e brustolini! A due soldini, a due soldini! »

Altro dolce di cui i ragazzi, e non solo essi, andavano ghiotti, erano le « fritole », pasta lievitata resa più appetitosa con succo d'arancio, anice e uva passa, e fritta nell'olio. Le « fritole » erano poste in vendita da vecchie donne che si accosciavano ai lati del « Volto » (l'antica porta della città) o sui gradini della chiesa di San Vito. Qualcuna le friggeva sul posto in un gran tegame in bilico su un fornelletto portatile. « Fritole! Bele fritole a un soldin! » era il grido che chiamava a raccolta i ragazzi.

Verso Natale e fino ai « Tre Re » (Epifania) gli « ofelieri » vendevano dei torroncini e dei pezzetti di mandorlato di loro confezione, gridando: « Mandolato! Mandolato! » Ed i « muli » (monelli) a far coro con: « Che caga el gato! »

Non vanno dimenticati « le cartoline » ed « i s'ciocheti », primitivi fondants di zucchero e succo di limone, lampone e menta, ravvolti in carta dorata e argentata, i primi; zuccherini allungati gli altri, incartati anche questi, e provvisti d'una minuscola capsula che a tirare le estremità dell'involucro esplodevano facendo « un s'cioco ».

* * *

« Petorai », « Petorali » — un venditore friulano li chiamava addirittura « pitureli » — erano le mele e le pere cotte e inzuccherate, disposte sopra lamiere che si ponevano ogni tanto sul fornello perché si mantenessero caldi. Il venditore gridava: « Petorali caldi! Petorali caldi! »

* * *

Un « ambulante » che appariva nei giorni di sagra e fiera e spesso nelle domeniche, appostandosi presso le chiese, lungo la Fiumara o all'entrata dei giardini era il venditore di « pianeti » che nel singolare erano « la pianeta ».

Piantava su un trespolo la cassetta coi foglietti della buona ventura, che venivano estratti da un parrocchetto o da un « cacadua » il quale por-

geva poi col becco « la pianeta » al cliente. Il suo grido per richiamare l'attenzione dei passanti, servette, soldati e fanciulli, era: « Pianeti! Pianeti! — o anche « pianete! » — « Per un soldo la bona fortuna! »

* * *

Una festa per i ragazzi era la comparsa del venditore di brutte litografie colorate, rappresentanti Santi o quadretti in genere.

Egli le appendeva su alcuni spaghi tesi sul muro d'una casa e ne declamava i soggetti.

Erano effigi di Santi, scene di caccia, marine, scene domestiche, più le immancabili « quattro età dell'uomo », il risparmiatore e lo scialacquatore, la morte del giusto e del peccatore.

Il « santaro » o « figuriner » gridava: « Santi! Bei Santi! Qua le Madone, le bele Madone de tute le qualità! »

* * *

I gelatieri o « sorbetieri » erano — e lo sono ancora — tutti friulani. Avevano il loro carretto verniciato di bianco adorno di fiori dipinti. I « sorbeti » erano di tre qualità: « pana, fragola e limon ». Il gelatiere spingeva il suo carretto gridando: « El sorbéto! ». Uno anzi pronunciava la « é » talmente stretta che ne usciva un « sorbito ». E soggiungeva « de lecarse el dito! »

* * *

Lo « stagnaro » si fermava sotto le finestre o entrava nei cortili gridando: « El stagnaro! El stagnaro! Chi ga caldiere da stagnar? »

Portava sulle spalle, a contrassegno del suo mestiere, un vecchio paiuolo sforacchiato con qualche buco turato con stagno lucentissimo, e ad armacollo una cassetta con l'occorrente per stagnare.

* * *

I « pajazzi » venivano a coppie o a piccole comitive. Questi miseri saltimbanchi vestivano da « Purzinela » e da « Pierrette » e su un tappeto steso sul lastrico della Piazza Scarpa o accanto agli alberi della « Fiumara » recitavano brevi commediole, pantomine, iniziando poi giochi di prestigio e d'equilibrio.

* * *

Anche « el bussulotier » (prestidigitatore), da solo o accompagnato da un « compare » che si confondeva tra il pubblico, dava spettacolo nella solita Piazza Scarpa o in qualche « piazeta de zitavecia ».

* * *

Di rado il funambolo « el balarin de corda » si presentava solo al pubblico, di solito era una coppia, uomo e donna, che dopo aver dato spettacolo di giochi d'equilibrio, stendevano la fune fra due case ed iniziavano la passeggiata aerea dai due capi, incontrandosi al centro dove si profondevano in inchini, facendo lazzi e moine.

* * *

Era uno spettacolo d'eccezione, mal tollerato dal pubblico che ne provava ribrezzo quello dell'« incantabisse ». Indossava sul vestito una zimarra all'orientale, si cingeva i fianchi con una larga sciarpa e si metteva in capo un turbante, poi dato fiato a un piffero, faceva uscire da una gabbia o da un canestro degli innocui e torpidi serpenti che strisciavano verso di lui, drizzandosi e aggrovigliandosi ai suoi suoni.

* * *

Altri spettacoli e divertimenti si davano « in Scojeto » (Scoglietto) ch'era allora un'amenissima passeggiata, fresca e ombrosa per i folti platani.

Vi piantavano la tenda i circhi equestri ed i « ringhespil », le giostre, chiamati così dal tedesco « Ringelspiel », perché questo divertimento era stato introdotto a Fiume da tedeschi. Si saliva sulla berlina, sui capricorni, sui cavallucci e sulle sirene, girando fino allo stordimento. Qualcuno si guadagnava un giro gratuito colpendo con uno stile il centro d'un bersaglio.

* * *

Infine, la passeggiata d'un elefante per il Corso e la Fiumara annunciava l'arrivo d'un « serajo » allo Scoglietto. Erano miseri serragli composti di pochi esemplari di belve: l'immancabile elefante, un malinconico leone, una fetente jena, un irrequieto leopardo, un'aquila sonnolenta, alcuni striduli pappagalli, un serpente boa sempre addormentato, qualche petulante scimmia e la foca ammaestrata che, a dire del domatore, e secondo la nostra credulità di ragazzi, spiccicava la parola mamma e diceva si e no. Al comando: Mostra la pancia a questi signori! » la foca si adagiava supina sbattendo le pinne sull'addome.

* * *

« I zingari » venivano a comitive, uomini e donne, e fermatisi in una piazza (Piazza Scarpa, Fondi Palese, Piazza dello Stajo [Stèr]) vi stendevano dei tappeti. Su uno una fanciulla ballava graziosamente agitando « el tanbalàss » (tamburello) al suono d'un violino che dava il ritmo alla danza; su un altro una zingara accoccolata prediceva la sorte studiando le linee della mano; su un altro ancora una vecchia « butava le carte ».

* * *

Spettacolo ammiratissimo offriva la comparsa del girovago che si trascinava dietro un cammello e un dromedario.

Si fermava in Piazza Scarpa e incominciava col far camminare in cerchio i due placidi animali. Quando la folla gli s'era raccolta intorno, iniziava la spiegazione: « Il cammello tiene del cavallo e della capra. Tiene il collo lungo e arcuato, il labbro superiore fesso ecc. »

Poi faceva inginocchiare i due bestioni e con due soldi si poteva salirvi sul dorso compiendo due giri.

Scendendo dal cammello ci sentivamo eroi degni dell'ammirazione dell'intera città.

* * *

Con un anello sul naso, invece, l'orso ammaestrato seguiva o precedeva il montanaro croato che sostava anch'egli in Piazza Scarpa a dare lo spettacolo. Al suono d'una nenia l'orso s'attaccava ad un bastone e iniziava una goffa danza, resa più celere dall'incitazione:

« Tànzai, mede, tànzai! » (Balla, orso, balla!)

Poi seguivano gli altri numeri del programma: il saluto militare, la salita d'una scala, la bevuta di latte ecc. Infine l'orso stendeva la zampa in segno di congedo ed i più arditi osavano toccargliela.

* * *

Altro spettacolo graditissimo al popolino era quello dato da cani barboni ammaestrati. A seconda della capacità economica dell'« impresario » erano due, quattro e perfine sei. Talvolta eseguivano delle vere pantomine, con indosso « velade » e calzoncini, gonne e cappellini, sgargianti uniformi militari.

* * *

I « marìunetisti » davano di rado spettacoli all'aperto. Piantavano la tenda circolare « in Scojeto » o in Piazza Scarpa, obbligando così gli spettatori a pagare l'ingresso. Chi voleva godersi seduto lo spettacolo, pagava un supplemento.

Il pubblico accorreva ed i posti erano esauriti ad ogni recita. Oltre al solito repertorio marionettistico, vi si recitavano « istorie de Orlando » e perfino riduzioni di commedie goldoniane.

I pupazzi che apparivano sulla scena erano: « el re », la « regina », « el stroligo » (mago), « el guerier » (Orlando), « la donzela », « la fata », « el diavolo »; poi le solite maschere: « Arlechin Batocio », « Brighela », « Fracanapa », « Pantalon », « Tartaja », « Colonbina » e « Rosaura ».

Il burattinaio faceva parlare il veneto a tutti i suoi finti artisti.

Il suonatore di « ludro » (cornamusa) ed il suo compagno pifferaro erano di solito abruzzesi vestiti del loro costume regionale e in qualunque stagione ammantati nel lacero ferraiolo. Si fermavano nei crocicchi suonando le loro canzoni (quella di Natale anche d'estate) e talvolta il pifferaro anche cantava accompagnato dalla cornamusa.

Ricordo, per la forte impressione provata la prima volta che udii cantare gli Abbruzzesi, l'inizio d'un canto di Natale:

« La notte di Natale è notte sante,
Patre, Fijjole e Spirde Sante! »

* * *

Il girovago che suonava simultaneamente la fisarmonica, il clarinetto, con intermezzi di zampogna, un tamburo attaccato alla schiena e munito di piatti e triangolo e con la mazza e l'asticciuola mosse da strappi del piede al quale le funicelle erano legate era il « musicante universal ». In capo portava una specie d'elmo siamese d'ottone con tanti sonagliuzzi ch'egli faceva tinnire scuotendo il capo.

* * *

Gruppi di quattro boemi suonatori d'istrumenti a fiato: due trombe, un « tronbin » e un « tronbon » giungevano talvolta a Fiume per suonare le marziali marce in uso nell'esercito austriaco. Di solito erano militari congedati, già componenti di bande reggimentali. Avevano grande successo tra il popolino.

* * *

« El sonador de sviréla » (piffero) era un montanaro croato, vestito del suo costume nazionale bianco con ricami variopinti, che scendeva a Fiume a suonare il piffero croato, detto « svirela ». Portava sulla schiena una piccola gerla piena dei suoi pifferi che vendeva per pochi soldi.

* * *

« El cantante de strada » si fermava agli angoli delle strade o entrava nei cortili a cantare canzoni in voga accompagnandosi con la chitarra.

* * *

Di cantastorie ve n'erano due specie: quelli veri e propri, veneti o napoletani, che declamavano, con gestire caricato, le « istorie de Orlando », e altri, abitualmente due, un suonatore di violino ed un cantore che cantava, stonando atrocemente, romanze e canzonette, vendendone poi il testo stampato su foglietti multicolori.

Di solito iniziavano il « concerto vocale e strumentale » con un invito fatto a se stessi, cantato sull'aria del « Perigordino » del « Rigoletto ».

Ne ricordo i due primi versi:

« Avanti, coi guanti!
signori musicanti... »

Quando si fermavano sulle strade, dove le botteghe erano numerose, finito di cantare, facevano appello alle offerte, cantando:

« Signori negozianti,
allegri tutti quanti,
allegro tutto il popolo,
denari in quantità. »

* * *

Ospite poco frequente, ma periodicamente immancabile, delle « cale de zitavecia » era il « batirame » o « calderer ».

Portava su un carretto la sua piccola officina (un fornello, un cestone di carbone e gli attrezzi), alcune lamiere di rame e qualche « caldieroto » (paiuolo), « scaldin », « scaldaleto » e « cazziol » (ramaiuolo) già pronti per l'uso.

Lavorava per commissione o vendeva gli oggetti.

Si fermava a Fiume per qualche settimana, sostando nelle « piazete de zitavecia » a foggiare « caldiere, caldieroti », ecc., molestando il vicinato col suo tichettio, tanto da essere costretto ogni po' a spostarsi.

I « batirame » erano tutti friulani o veneti. Il loro richiamo era: « El batirame! Caldiere, caldieroti, scaldaleti! Se lavora drio ordinazion e se vende roba pronta! »

* * *

Donne della Carnia o del Cansiglio venivano a vendere « crivei » (stacci), « cuciari de legno », « cuciari de la polenta » (mestoli), « spatole de lavandera », « scudeloti » (ciotole), « piàdene de la polenta » (taglieri) ecc. Non avevano richiamo. Esibivano la merce chiedendo: « Ghe ocore gnente? »

Anche dalla montagna croata scendevano le venditrici degli stessi utensili, ma con minore assortimento: cucchiai, mestoli, spatole da lavandaia, che in croato suonano: « Cuharize, palentàri, perălnize ». E quest'era il loro grido. Ed è perciò che questi oggetti hanno conservato, fino a pochi anni addietro, nell'uso il nome croato.

* * *

Ottimi affari facevano le venditrici di « merli de Idria », pizzi lavorati al tombolo, pregiato prodotto dell'industria domestica di quella zona del goriziano. Le venditrici portavano i pizzi nelle gerle, a spalla, o su carretti. Il loro grido era: « Bei merli de Idria, fati a man! Merli per fazoleti, camise, mantili e altari! A bon mercà! In man dei ladri i val de più!

E venivano effettivamente venduti a prezzo irrisorio.

* * *

Accanto ai venditori girovaghi conviene accennare anche a quelli che giungevano a Fiume per offrire modesti spettacoli al popolo minuto, e ai ragazzi soffermandosi di preferenza nelle piazze.

* * *

Il « savojardo » era il classico esibitore della scimmia ammaestrata che, dopo aver fatto la sua cavalcata sul dorso d'una capra o d'un cane di razza San Bernardo più o meno pura, dava saggio della sua abilità nel suonare il violino o l'organetto, e nel fare i più buffi lazzi, con gran gioia degli spettatori.

Ottimi affari facevano le venditrici di « merli de Idria », pizzi lavorati al tombolo, pregiato prodotto dell'industria domestica di quella zona del goriziano. Le venditrici portavano i pizzi nelle gerle, appollaiate su carretti. Il loro grido era: « Bei merli de Idria, fati a man! Merli per fazoleti, camise, mantili e altari! A bon marcà! In man dei ladri i val de più! »

E venivano effettivamente venduti a prezzi irrisori.

Accanto ai venditori girovaghi conviene accennare anche a quelli che giungevano a Fiume per offrire modesti spettacoli al popolo minuto e ai ragazzi soffermandosi di preferenza nelle piazze.

Il « savojardo » era il classico esibitore della scimmia ammaestrata che, dopo aver fatto la sua cavalcata sul dorso d'una capra o d'un cane di razza San Bernardo piuttosto piccolo, dava saggio della sua abilità nel suonare il violino o l'organetto, e nel fare il più bello inchino, con gran gioia degli spettatori.

RACCONTI BURLESCHI E FAVOLE MORALI

Le guere de Fiume [1]

Fiume ga passado tante guere che mai e la xe stada distruta due volte, quel che se sa. La prima volta, la sarà mile ani fa xe vignù far la guera un imperator che el se ciamava Carlomagno e el gaveva con sè tuti i reali de Franzia e i paladini e primo de tuti el Orlando, quel che dopo morto el se difende ancora. E perchè i fiumani no i voleva zeder perchè ognidun xe paron a casa sua, el Carlomagno ga distruto la zità e el ga mazado tuti i abitanti che nissun sapeva più indove che jera Fiume.

E la seconda granda guera ghe la ga fato quei cagainaqua de Veneziani e anche in alora i fiumani no i voleva zeder nè diventar servi de nissun, ma i se difendeva sui muri de la zità e suso in castelo. Ma i Veneziani i gaveva molto de più soldai e canoni e magnar, e dopo setimane e mesi de guera i gà ciapà la zità. E co' i xe entradi soto el volto i gà brusado tuto, anche le ciese e i ga derubado ogni casa e i ga portà i omini vogar ne le galere.

E la terza volta che ga fato la guera ai fiumani xe stadi i franzesi de Napulion e anca lori i ga bombardà e brusà ma no tanto e questo perchè non ghe jera più muri e la zità non podeva resister.

E del bombardamento dei franzesi se vede ancora i segni che sarebe una bala de canon nel muro de San Vito, che i la voleva tirar, se capisse sul Castelo, e un'altra bala de canon se vede incastrada nel muro de l'orto dei capuzini indove che jera una bateria de canoni e una terza la deve esser in qualche logo in Pomerio e cossa che i franzesi zercava là drio, Dio solo 'l sa.

L'ostaria del Napulion

Quando che i franzesi i jera paroni de Fiume el Napulion el jera vignudo qua anca lù. A lui che premeva de saper cossa che i fiumani i

pensava de lù e dei franzesi e la sera el se vestiva de semplize soldà e el andava in un'ostaria in piazeta de Santa Barbara e là el beveva e el discoreva con tuti e cussì el vigniva saper cossa che i fiumani i pensava de lù e dei franzesi.

Ma una sera in quela ostaria xe capitadi zerti ufiziali che i gà subito conossudo el suo imperator. Alora la jente ga savesto con chi che i gaveva parlado. Lui non ghe ga fato gnente a nissun, ma no 'l xe tornado mai più in quela ostaria, che se volè saver quala che la xe, la xe l'ostaria che ancora la se ciama al Napulion.

La origine dei furlani

Un giorno, quando che el bon Jesù e San Piero i andava predicar el vangelo in giro per el mondo, i xe capitadi in Furlania e San Piero ghe dixe al Signor: — « Signor, ve gavè dismentigà una cossa ». — « De cossa me son dismentigà? » — ghe domanda el bon Jesù. « Semo in Furlania » — ghe risponde San Piero — « ...ma non ghe xe i Furlani perchè gavè dismentigà de crearli. » — « Coss' ti vol che fazo de i Furlani » — replica el bon Jesù — « che i sarà bestemiadori pegio dei turchi ». — « Forse che no i sarà cussì cativi come che credè, perchè se anca furlani, i sarà pur cristiani ». — « Ti vol veder? » — ghe dixe el bon Jesù e el ghe dà una piada a un stronzo de muss [2] che jera in strada e de sto stronzo xe saltà fora el primo furlan. E sto furlan apena creado la prima cossa che 'l fa, el scominzia bestemiar: — « Che 'l folc te trai! Porco questo, e porca quela. » « Ti ga visto se non gavevo rajon mi de non voler crear i furlani? » — dixe el bon Jesù a San Piero — « ma jà che li go fati, che i staghi anca lori a sto mondo. »

La bela contessa de Veprinaz

In antico tempo abitava a Veprinaz [3] una contessa in t' un castelo che el jera 'ndove che adesso xe la ciesa granda e davanti el castelo jera soltanto una capela. Sta siora contessa la jera assai bona, e anche assai bela. La fazeva volentieri del ben, ma più che de sentirse ringraziar, ghe pianseva de sentirse dir che la era bela. Chi ghe diseva « grazie del suon bon cor » ciapava uno, chi se dimenticava de ringraziar per guardarla e dir « La xe bela come la Madona, siora contessa » ciapava due. E de questa sua beleza la jera assai superba e per non rovinarse no la voleva gaver fioi. A essa ghe dispiaseva pensar che quando che la sarà diventada vecia e bruta, nissun al mondo potrà più saper come che la jera bela una volta.

Cossa la ga pensà alora de far? La ga ciamà de Venezia el più bon scultor che viveva in quei tempi e la ghe ga ordinado de farghe la statua vestida de Madona.

El scultor ghe dixe: « Va ben, siora contessa, e el Jesù bambin de chi el sarà el ritrato? Del suo putin forse? » Ghe risponde la contessa: « Mi son una Madona senza bambin! » E el scultor ghe fa la statua senza bambin, una cossa che proprio non se gaveva mai visto fino alora e che la ghe pareva a tuti un pecato.

Quando che la statua la xe stada pronta, la contessa la la ga fato meter sopra l'altar de la capela del castelo e tuta la jente per adorar la Madona, la doveva adorar anche la contessa. Questo el jera un grande pecato de superbia, ma tanto ben la contessa la ghe fazeva ai poveri, che Idio ghe lo perdonava.

E quando che la contessa la xe stada in punto de morte la ga lassado in testamento tuto el suo per far una grande ciesa e se capisse che la sperava che i gavria messo la sua statua su l'altar major de la nova ciesa che la sarìa stada tanto più bela de la antica capela.

E dopo molti ani quando che finalmente xe crolado el castel e i ga potudo far la nova ciesa, volè veder che quando che i tirava zo de l'altar de la capela la statua de la contessa vestida de Madona, se ga roto tute le corde e la statua la xe cascada e la xe andada in fregole [4].

E ancora ogi tuti i sa come che la contessa la jera bona, ma nissun non sa più come che la jera bela. E de questo dovè imparar come che val più la bontà che la beleza.

El soldà de Mos'cenizze

Nel 1859, quando che i franzesi e i italiani ghe ga fato la guera al nostro imperator, de ste parte i gaveva una maledeta paura che i franzesi i vegnisse co le sue fregate bombardar sti paesi come ai tempi de Napolion.

E per dar 'l alarme, quando che sarebe vegnude le fregate dei franzesi, i gaveva messo tanti soldai nei paesi e ne le isole co 'l ordine de far la sguaita [5] e de far i segnali col fumo de paja de jorno e col fogo de pègola de notetempo se i li vedeva vegnir. Un soldà el stava sul Monte Ossero, un altro su la punta de Fianona, uno a Faresina, uno a Bersez e uno i lo gaveva messo guardar el mar su la piaza de Mos'cenizze.

E questo el jera una dracula del regimento Sigismondo.

I mos'cenizani che no i gaveva mai avudo un soldà nel suo paese, i te lo cocolava, i telo impiniva de magnar e de vin e tute le done le se fazeva graziose con lui. Ma lui, che per esser un gnoco tedesco el jera abastanza

furbo, el se ga tacà a una jovane vedova e cussì, co la promessa che 'l la gavrebe sposà, el fazeva la bela vita.

E intanto che lui el frajava [6] e el fazeva la bela vita, sti sempii de mos'-cenizani i fazeva la sguaita per lui e i guardava se i vedeva el fumo o 'l fogo de Fianona o de Faresina.

In piaza soto el lodogno [7] jera pronta la paja per el fumo e el baril de pègola per el fogo. Ma un jiorno che i cici i xe vignudi vender carbon, i mussi i ga magnado la paja e nissun se jera inacorto.

L'ultimo jorno de la guera, o che sia stado un falso alarme o che gabi ciapà fogo qualcossa a Faresina, i mos'cenizani i vede el fumo e i core ciamar el soldà. Lui, che el jera in leto far el pisoloto arente [8] de la sua vedova, el core in piaza e el va soto el lofogno per prender la paja, ma no 'l la trova perchè i mussi dei cici ghe la gaveva magnada.

Alora come un spiritado el torna a casa el prende su le spale el pajon e el lo porta in piaza vizin del mureto e el ghe dà fogo fazendo una fumo del diavolo.

Ma come che ve go deto el jera un falso alarme e i fiumani no i se ga gnanca scomposto, perchè ghe jera jà arivado el telegrama che i franzesi i gaveva fato la paze col nostro imperator.

Intanto al soldà de Mos'cenize ghe xe vignù l'ordine de tornar a Fiume. Lui l'impianta [9] la vedova e 'l torna in caserma.

Co 'l suo ufizial el te lo vede cussì grasso e tondo el ghe dimanda: — « Ciò, Franz, dove ti jeri tuto sto tempo e cossa ti ga fato? »

— « Sior ufizial » el risponde — « mi xe sta in Mos'cenize e mi ga brusà pajon » [10].

E no 'l sapeva che 'l dixeva due volte la verità.

L'arco roman

Fioi quando che passè in piaza de le Erbe, dè un'ociada su per la caleta a sinistra del Palazo, de la parte dunque dove che xe la botega de magnativi del Fabiani, e vederè un antico arco tuto smagnado [11] e rovinado che par che 'l stia su proprio per scomessa.

Ben, quelo xe l'Arco roman. La jente studiada la dixe che lo ga fato i antichi romani, invexe lo ga fato le strighe in una sola note e una bela matina i veci fiumani de quela volta i ve ga visto sta granda porta. Mi non ve saprio dir indove che se andava una volta per sta porta, ma là la xe e là la restarà per senpre.

Molte volte i fiumani i voleva butar zo sto arco, ma no i xe mai riussidi a far altro che rovinarlo come che potè veder se ghe passè soto.

La tradizionale dabbenaggine dei Castuani

A una decina di chilometri da Fiume sorge sulla vetta d'un colle, a circa 370 metri sul livello del mare, la borgata di Castua, che vuolsi d'origine romana. Fu feudo dei vescovi di Pola, che alla loro volta ne insubfeudarono i cavalieri di Duino, dai quali, alla fine del secolo XIV passò in eredità ai conti di Wallsee e da questi, una settantina d'anni più tardi, agli Asburgo. Da questi, dopo parecchie vicende, venne in possesso del collegio dei Gesuiti di Fiume. Era naturale che i Castuani avessero relazioni frequenti con Fiume, nè sempre amichevoli, anzi i litigi, come suole avvenire tra vicini, erano frequenti.

Acceneremo a qualcuno.

Per il lungo abbandono e l'incuria degli abati, o perchè essi avessero bisogno d'assistenza, il Comune di Castua aveva a poco a poco usurpato la giurisdizione sull'Abbazia di San Giacomo al Palo (l'odierna Abbazia) presso Preluca. Passata l'abbazia per donazione perpetua dell'imperatore Ferdinando I in possesso degli Agostiniani di Fiume, il Comune di Castua volle continuare ad esercitarvi i diritti per lunga consuetudine acquisiti; quindi liti continue fra quelli di Castua e gli Agostiniani, alle quali necessariamente finiva col partecipare anche il nostro Comune.

Merita menzione il conflitto sorto nel 1579, perchè esso si ricollega ad una consuetudine non ancora spenta.

Il giorno di San Giacomo (25 luglio) era giorno di sagra e molta gente calava giù all'Abbazia dai luoghi vicini, nè vi mancavano i fiumani, che ne approfittavano per i loro commerci. Ora alla sagra del 1579 era intervenuto anche il Vicario (vicecapitano) di Fiume, il quale come delegato del priore di San Girolamo (la chiesa degli Agostiniani era dedicata a questo santo) si disponeva ad aprire il ballo, che in quella festa s'usava tenere all'aperto, ma vi si opposero il giudice e il cancelliere di Castua, sostenendo che quell'atto, come affermazione di signoria, spettava al rappresentante del loro comune. Il vicario naturalmente non era disposto a cedere, e ne seguì tra le due autorità un battibecco, al quale ben presto presero parte tutti i festanti, di qua i Fiumani, di là i Castuani, tutti riscaldati dal brusco vinello dei nostri colli, bevuto certo con poca parsimonia, sicchè la cosa finì in una zuffa generale dalla quale però i Fiumani pur si ritirarono a tempo.

Da questo fatto ebbe origine una festa popolare, tenuta da allora in poi ogni anno il giorno di San Giacomo ai « Pioppi », a poca distanza dal confine istriano, festa di cui anche oggi continua la tradizione. Negli anni avanti, prima della zuffa del 1579, i Fiumani frequentavano in gran numero la sagra dell'abbazia, e nel ritorno, alla sera, erano attesi dai parenti e amici ai « Pioppi », dove si compiva la festa. Ma dopo quel fatto, che

certo coronava una lunga serie di tali poco amichevoli incontri, i nostri cessarono di andare in quel giorno all'abbazia, trattenendosi invece nelle ore pomeridiane ai « Pioppi », dove rimanevano fino a atrda ora tra bicchieri, danze e canti.

Un'altra usanza, che si conserva alquanto modificata ai dì nostri, risale a quei tempi. Ce ne dà notizia uno scrittore di quell'epoca, il Valvasor: [12]

« Nel mercoledì delle Rogazioni — così egli narra — si tiene processione memorabile, la quale partita dalla chiesa di Sant'Elena di Castua, con un canonico e due sacerdoti alla testa, si reca in pellegrinaggio alla Beata Vergine di Tersatto in memoria di gragnuola patita, sicchè n'è antico l'uso. Alla processione, prossima che sia a Fiume, vanno incontro i due Giudici Rettori, signori e popolo molto, il parroco con gli stendardi; gli sbirri cantano con la processione e così si va al Duomo. Poscia i Castuani vanno al palazzo del Comune ad un rinfresco di vino, pane ed insalata dato dai Fiumani. Consumata la quale lordano di vino ed olio i tappeti e le cortine, asciugandovisi le mani sudicie d'olio. Avvenne che i Fiumani volessero dar loro altrove il rinfresco, ma essi non vi si adattarono e vollero continuar l'uso antico ».

Insòmma i vicini Castuani, rozzi e ignoranti, non godevano di una eccessiva simpatia da parte dei Fiumani, i quali si divertivano a diffondere storielle, con le quali si prendevano beffe di loro.

I Castovani e i Saltamartini

Una volta i castovani se ga inacorto che 'l sal che ghe vendeva el governo el jera tropo caro. E pensa che te pensa, i dezide de seminarlo come el gran, per averlo più bonmercà. I compra tante brente de sal e pò i lo semina nei campi. E speta che te speta, sto sal non cresse. Alora i sona la campana e i fa un gran consilio per saper cossa che se pol far per trovar el rimedio de sta carestia. E finalmente un dei più furbi el dise che el sal non cresse, perchè zertamente i saltamartini [13] ghe lo magna.

I castovani persuasi de ste parole, i dezide de darghe la cazzia ai saltamartini e i carica i s'ciopi e i va nei campi per cazziar i saltamartini. Ma de saltamartini, gnanca l'ombra. Tuto int'un a uno ghe salta sul peto un saltamartin. Alora lui, tirando conpena el fià, el averte un suo compare che jera la vizin co 'l s'ciopo in man e mostrandoghe co 'l dito el saltamartin el dixe: — « Ecolo, compare! Tirè! Mazelo! » E el compare sbara un colpo e el maza l'amigo. El saltamartin inveze el jera jà saltado via.

La rivoluzione dei Castovani

Più che zento ani fa, quando che Castua dipendeva dei Jesuiti de Fiume xe suzesso un tremendo fato che mi adesso ve contarò.

Una volta i castovani se ga stufado de pagarghe le tasse ai Jesuiti e i ga fato una meza rivoluzion e i gà scaziado via el capitanio jurando che no i avrebe mai più pagado le tasse, perchè lori i jera paroni a casa sua.

Alora i Jesuiti i ghe ga scrito sta cossa a l'imperator e l'imperator ghe ga ordinado che i se fazi rispetar.

Tuti contenti de sta risposta i Jesuiti i ga mandado a Castua un novo capitanio che 'l jera un omo coi mustaci e da per tuto dove che 'l jera stado el se gaveva fato rispetar.

Sto qua el ga ingrumado [14] tuto el paese in piaza e el ghe ga ordinado che i paghi subito le tasse e 'l li ga minaziado che chi non avrebe pagado el avrebe ciapà ventizinque sul culo e el ghe avrebe sequestrado le cavre e le armente.

I castovani che i jera muscardini no i se ga lassado dir sta roba, ma i ga ciapà el capitanio e el suo sbiro e i li ga negà ne la loqua [15].

Quando che i Jesuiti i ga sapudo sto fato, i ghe ga subito scrito a l'imperator e l'imperator ga mandato a Castua un intiero rejimento de soldai e el ga fato arestar tuti i castovani. Alora i ga fato el prozesso per saper chi che gaveva negà el capitanio ma i castovani i se ga acusado tuti quanti e el suo caporion el ga deto cussì:

« Sanga ja i moi brat,
i mojega brata brat,
i sudaz Chinchela
i svi do vragu tela ».

Che vuol dire:

« Lo go mi e mio fradel,
e 'l fradel de mio fradel,
e 'l judize Chinchela
e tuti noi e anca el diavolo con noi ».

E sicome non se pol impicar tuto un paese, ai castovani la ghe xe andada ben e chi ga avù, ga avù.

El canon dei Castovani

Una volta i Castovani i jera in guera coi Voloscani e per distrujer Volosca, i ga fato un grando canon con doghe de bote; i lo ga rinforzado con cerci de fero, i lo ga ben caricado de polvere e per bala i ghe ga messo

un toco de gromaza [16]. El comandante dei Castovani jera el « sudàz » * Chinchela, e quando che tuto jera pronto, el ga fato sbarar el canon.

Non ve digo cossa che xe suzesso! Se ga sentì un tremendo colpo, el canon xe s'ciopà, cussì che xe morti tuti i Castovani che jera atorno el canon e, per essere prezisi, 45 omini. Tuti i te jera spauridi, ma el « sudàz » Chinchela ghe ga fato corajo e el ghe ga deto: — « Se sta canonada ga mazà 45 Castovani, imajineve voaltri che straje che la gaverà fato a Volosca! Gavemo vinto la guera, e adesso andemo bever per festejar la vitoria! ».

La statua de neve

I Castovani i voleva gaver per la ciesa una statua de Santa Elena che xe la sua protetrize, ma no i gaveva soldi per farsela far.

Una volta che gaveva assai nevigado, i te vede un foresto che el fazeva figure de neve bele come le statue. Alora i Castovani dixe: — « Eco come che poteremo gaver la statua de Santa Elena. Preghemo sto sior che el ne fazi lui una bela statua de neve de la Santa e cussì non ocore spender per el marmo. »

Sto foresto el ghe ga fato la statua de Santa Elena e lori i lo ga pagado con un bon pranzo, e po' el xe andà via.

I Castovani i torna in piaza indove che jera la statua e qualchedun voleva lassarla là, e qualche altro voleva portarla in ciesa su l'altar grando; ma el podestà gà pensado che mejo de tuto jera meterla via e spetar el jorno de Santa Elena, che vien el 18 de agosto, per portarla in prozession e meterla dopo per sempre sopra l'altar.

I ciude la statua in una cantina e i porta la ciave a la Comun azioche nissun la apri prima del jorno stabilido.

La matina del jorno de Santa Elena se forma la prozession per andar prender la statua. E intanto che le campane scampanisava e che i mortareti sbarava, el podestà e el paroco i apre la cantina e indove che i gaveva messo la statua de neve, no i te trova che un poco de aqua sporca! E tuti i xe rimasti con tanto de naso e i ga deto: — « Santa Elena la ga pissado e pò la xe scampada! »

Nota. - Una storiella analoga si racconta a Rimini e ne sono protagonisti i forlivesi (« El Crest ed Furlè »). In Puglia tanta semplicità è attribuita a quei di Ruvo, e vi accenna il La Sorsa nei suoi « Proverbi pugliesi »:

« Sande Rocche fettute
Ha pesciate e n' è fesciute. »

Le candele bagnade

Jà altre volte ve go deto come che xe sempii i Castovani e oji ve contarò un'altra storiela de la stupidità de lori.

Una volta per la messa cantada de S. Elena, che xe la sagra de Castua, el paroco ga mandà comprar a Fiume i candeloti per l'altar grando.

Intanto che i Castovani tornava a casa sua coi mazi de le candele, ga fato neverin con una piovaza a mastele e le candele le se ga tute bagnado.

Alora per sugarle sapè cossa che i ga fato quei sempii apena che i xe arivadi a Castua? Inveze che forbirle con una straza, i le ga messo sugar nel forno. E quando che i ga averto el forno per portarle sute in ciesa, no i ga trovado che fumo e spuza, perchè la zera se gaveva squaiado.

El campanil de Castua

Credevo de averve contà tute le storie de quei sempi de Castovani e inveze me vien adesso inamente un'altra.

Scoltè fioi che ve divertirè.

Non so se qualchedun de voi ga visto el campanil de Castua. No 'l xe nè bel, nè grando come quel del nostro Domo, ma per i Castovani el xe bon. Anzi lori i crede che el xe ancora più bel de quel de San Marco, e adritura i dixe che el xe el più bel campanil del mondo.

Una cossa sola ghe secava a lori: che 'l jera più basso del campanil de Fiume. Ma alzarlo de un diezi brazi o fabricar un campanil novo sarebe stada tropa spesa per lori. E alora i ga fato un consilio e tira e mola, femo cussì, femo colà, finalmente el podestà el dixe: « Sapè cossa, per far cresser le piante se ghe mete atorno el ludame. Ludamèmo ben el campanil e vederè come che el cresserà, e senza spesa el diventerà più alto de quel de Fiume. »

E de quel jorno i ga scominzià svodar cariole de ludame tuto atorno el campanil. A forza de ingrumar ludame cresseva el livel de la piaza e el campanil pareva sempre più picolo, e squasi el campanèr no'l podeva più passar per la porta. E lori i jera tuti disperadi e noi i capiva cossa che jera suzesso e i dixeva: « Siguro el ludame non jera de bona qualità! »

Ma una volta un Fiuman che gaveva sentì sta cossa, el te va a Castua e el ghe dixe al podestà: — « Se me dè tanto, mi ve fazo cresser el campanil. » Combinado l'afar, el ga fato netar via tuto quel ludame cussì che el campanil pareva più alto. E i Castovani tuti contenti i lo ga pagado e ancora oji i xe persuasi che el campanil el xe più alto de una volta.

La ciesa nova de Castua

Come sapè, i Castovani i jera sempre assai invidiosi dei Fiumani e basta che a Fiume i fazesse una cossa, che subito i voleva far una istessa anche lori.

Quando che a Fiume i ga fato el Domo novo, anche i Castovani i ga volesto far una ciesa nova anche lori, istessa se no più granda del nostro Domo.

E i te fa el muro de fondo indove che sta l'altar grando e po' i te fa el muro de una parte e i te scominzia far quel de l'altra parte. Ma apena fato questo, eco che te crola el primo. Alora i torna far el primo e te crola l'altro. E cussì due tre volte, fin che i ga capido che el signor Idio castiga l'invidia, che xe uno dei più grandi pecati, e i ga molà per ocio la fabrica de la ciesa. E per questo voi la vedè la xe una ciesa incominziada che no se la potrà mai più finir.

Perchè contro la volontà de Dio non se va.

La sapienza del paroco de Castua

Una volta un grupo de Castovani i te stava in piaza e uno te vede un zentopìe che el te coreva fra i sassi. Alora tuti i se ingruma atorno de sta bestia e un ghe domanda a l'altro cossa che jera sta bestia che no i gaveva mai visto. E nissun no saveva dir cossa che la jera.

Alora uno el dixe: — « Andemo ciamar el paroco. Lui che el xe un omo studiado el saperà zerto che diavolo che el xe sto quà. » E i te va ciamar el paroco.

El paroco el vien e tuti ghe fa largo atorno. Sto prete el se mete i ociai e el se piega guardar el zentopìe. E guarda che te guarda, no 'l sapeva gnanca lù cossa che jera quel' afar con tanti piedi. Alora el paroco el se driza e con un'aria che non ve digo el ve dixe: « Ma, qualcossa el xe, e in qualche logo el va! »

E quel che gaveva pensado de ciamar el paroco el dixe tuto trionfante: — « Ve gavevo deto mi che el paroco saperà dir cossa che xe sta bestia! »

I Castovani e el prinzipe

Voi potrè jirar de zima a fondo el mondo e zercar anche fra i salvadighi, ma non trovarè mai jente più sempia dei Castovani.

Ogni jorno che Dio manda el sol svejar le galine, se potrebe contar una storia de la stupidità sua de lori.

Una volta i spetava a Castua un prinzipe, e tuto el paese jera sotosora per rizeverlo propio come un prinzipe. I te lo ga rizevù co la musica, i lo ga squasi sofigà de magnar e finalmente i lo ga lassado andar dormir.

Ma passa apena un'ora che 'l prinzipe jera in leto e i te ghe va bater in porta per svejarlo. El prinzipe salta zo del leto e el te se vede davanti el podestà, el paroco e tuti i consilieri. Lù, in camisa de note, el te ghe domanda cossa che i vol, e lori i ghe dixe che i xe vignudi cambiarghe i linzioi.

— « Ma se i linzioi xe neti » — ghe dixe el prinzipe.

— « I jera neti, sior prinzipe », — dixe i Castovani — « ma dopo un' ora no i xe più neti. E un prinzipe deve dormir sui linzioi neti. »

Lui rassegnado el li lassa far e quando che i Castovani va fora, el torna in leto e el se indormenza dinovo. Ma passa apena un'altra ora e ecoli dinovo con un altro linziol neto. E anche stavolta el prinzipe ghe lassa far sto caprizio.

Ma quando che i te vien la terza volta, lui el se mete bestemiar in tedesco come un turco: — « Sacrament nochamal! »[17] — de quà, « Farflucht! » de là, el te li buta fora, po' el ciama i servi, el fa inselar el caval e via lù quela note istessa, dixendo che no' l ga visto mai in vita sua jente più sempia dei Castovani e jurando in Dio che se anche el dovrebe viver mile ani, no 'l tornarà mai più a Castua.

El Castovan che segava el ramo

Una volta un castovan el se ga inacorto che un grosso ramo de la sua noghèra[18] se jera sugado e el ga pensà ben de segarlo via de l' albero. Cussì 'l avrebe guarido la pianta e 'l avrebe fato legno per el fogoler.

Alora el poja una scala su l' albero e el se senta a cavaloto del ramo suto, ma inveze de sentarse co la schena pojada sul tronco, el se senta in metà del ramo col viso voltado verso el tronco. E 'l scominzia segar. E dai e dai, co la sega ga passado la metà del ramo, questo se rompe del peso e 'l castovan casca distirado per tera.

Lui el se alza tuto macado e el guarda l' albero e 'l se grata la testa e no 'l capisse come che xe suzesso sto fato che lui el xe cascado per tera. E se 'l xe ancora vivo, ancora no 'l ga capido l' asinada che 'l ga fato.

I Castovani slarga la ciesa

Una volta i castovani i se ga inacorto che la ciesa de Castua la jera tropo picola per lori che in tanti ani i jera cressudi de numero e no i ghe stava più drento.

Alora el podestà de lori cossa 'l se pensa? El ciama tuti i castovani e 'l ghe dixe che inveze de far una ciesa nova, spendendo Dio sa quanto, sarebe stado più fazile slargarla sburtando in fora i muri. E per saper quanto che la ciesa se sarebe slargada, i se ga pojado un arente de l' altro sui muri de la ciesa e ognidun ga distirado la sua jacheta davanti i propri piedi. E poi co 'l podestà ga dado l'ordine i se ga messo sburtar tuti in una volta el muro.

Sicome el pavimento de la ciesa jera de piere lisse, i xe sbrissadi tuti quanti e i se ga trovà col cul per tera. Naturalmente co le punte dei piedi i ga sburtà le jachete verso el mezo de la ciesa. Alora el podestà ghe ga ordinado de alzarse e col brazolar in man el ga misurado quanta distanza che jera fra le jachete e 'l muro e 'l ghe ga deto che i gaveva slargado la ciesa de due brazi per parte e che adesso la sarà abastanza granda per tuti.

E i castovani, sempii come che i xe, i ghe ga credudo.

Chi jera più porco?

Una volta un sior passando per strada el te vede un Castovan, ma proprio de qui grezi, un vero zòbane [19], che el se supia el naso coi diti e — s' ciacch! — el buta el mocolo per tera.

E sto sior el ghe dixe: — « Ciò, porco!, no se fa cussì! »

E el Castovan ghe risponde: — « E alora come devo far per mocarme? »

E el sior el ghe dixe: — « Cussì se fa, vara! » E el tira fora de la scarsela el fazoleto, el se supia el naso come che Dio comanda e el lo torna meter in scarsela.

El Castovan el lo guarda e el ghe dixe: — « Sior, me par che la xe più porco lei de mi; perchè lei la mete in scarsela el mocolo e mi lo buto via. »

Alora chi gaveva rajon?

Le facezie di Etelrede Karletzky e Pisistrato Weinberg

Grande notorietà acquistarono a Fiume nel settimo decennio del secolo scorso due buontemponi di buona famiglia, Etelrede Karletzky e Pisistrato Weinberg, ambidue di remote origini straniere, per i tiri birboni che si divertivano di giocare agli ingenui.

Mio padre e mia madre ne raccontarono a decine a noi ragazzi, ma al di fuori di tre soli tutti gli altri mi sono usciti dalla memoria.

Quelli che ricordo sono: « El bodolo e i lovi », « El limon e i sonadori » e « La fantasma del zimiterio ».

« Bodoli » sono chiamati a Fiume e in tuto il Carnaro i veglioti abitanti dell'isola di Veglia. Essi portano costumi caratteristici, simili a quelli di certe regioni della Sardegna e della Brettagna.

La foggia di vestire degli uomini era: berretto nero a calza, camicia bianca pieghettata, giubba nera corta, ampi calzoni neri scendenti poco più giù del ginocchio, calze bianche e scarpette con fibbia. Ad un solo o ad ambidue gli orecchi piccoli cerchietti d'oro detti « verète ». Le donne portavano: « fazoleton » bianco avvolto intorno alle guancie allargantesi e ripiegato al sommo del capo, camicia bianca pieghettata, fazzoletto bianco ricadente a punta sulle spalle, giubbetto nero aperto a cuore sul petto, ampie gonne nere pieghettate e sottane bianche, pure pieghettate, uscenti un po' dalle gonne, calze bianche e scarpette con fibbia.

Agli orecchi le « navisèle coi péroli » oppure le « ciocche » od i « mandoloni »; le « navisele », lavorati a filigrana ed adorni di « scaramàzi », ossia perle irregolari di qualità scadente.

El bòdolo e i ovi

Dovè saper che i bòdoli che vigniva a Fiume vender i ovi i se fermava tuti su la Riva dei Bòdoli [20] e i se meteva soto i pergoli dei palazi e là i stava in piedi, pojadi sul muro, e i gaveva per tera davanti de lori i zesteli coi ovi.

Un jorno passa de là el Etelrede Karletzky e el Pisistrato Weinberg e vedendo un vecio bòdolo con un' aria piutosto de sempio, i ghe domanda a quanto che 'l vende i ovi e co' i sente el prezo, i ghe dixe che i ghe li comprava tuti. E per contarli i ghe fa meter i brazi in croze sul peto e i ghe poja sopra i ovi: Uno, due, tre, quatro, ...diezi, ...venti, ...trenta. Quando che i ghe ga impinì i brazi che guai se 'l vecio se moveva, cossa i pensa de far sti mati? I ghe mola l' asola de le braghesse e i scampa via. Al bòdolo le braghesse le ghe casca zò e le ghe se ingruma su le scarpe e sicome i bòdoli non porta le mudande, ve imajinè che bel spetacolo! Lui, verde de la bile, no 'l se fidava de far un movimento da paura de far una fritaja de tuti quei ovi. La jente ghe se ingruma a torno e i lo burla e i ride come mati. Finalmente xe vignù un altro bòdolo suo compare deliberarlo de quela posizion, ma sicome per tirarghe su le braghesse el doveva smoverlo un pocheto, tanti ovi ghe xe sbrissadi zò dei brazi e i se ga roto sul salizo.

E cussì quel povereto ga avudo el dano e la cojonada.

El limon e i sonadori de tromba

Voi sapè che quando che uno zuza [21] un limon, a quei che lo sta guardar ghe vien le salive in boca o, come che se dixe, ghe pissa i denti.

Ben; sapè cossa che se divertiva far l' Etelrede Karletzky e el Pisistrato Weinberg? Quando che jera le opere al teatro, lori i meteva in scarsela un mezo limon jà strucado, i se sentava in prima fila e i se meteva guardar fisso un sonador de tromba, de clarineto o de flauto e poi, sempre guardandolo nei oci, i tirava fora el mezo limon e i scominziava zuzarlo. I sonadori fazeva de tuto per non guardar al limon, ma no i podeva far de manco e i ghe inciodava su i oci come incantadi, senza nanche più poter guardar le note. Alora la boca ghe se impiniva de saliva e i la sufiava drento ne l' istrumento e i stonava che jera un oror. Alora, per non ciapar un fraco de legnade, quei due mati i scampava via.

E cussì i fazeva anche quando che la banda militar sonava in piaza. Lori i se meteva vizin el zercio de la musica, i selieva ognidun un sonador de tromba o de trombon e po i scominziava zuzar el limon fissandolo nei oci. Suzedeva che a quel povero diavolo de boemo la boca ghe se impiniva de saliva e ve imajinè voi che note che vigniva fora de quela tromba o de quel trombon!

E a quei due maturli sempre la ghe xe andada ben, perchè co' finiva el pezo, lori i se missiava fra la jente e i soldai no li ga mai podesto ciapar.

La fantasma del zimiterio

Un altro passatempo del Etelrede Karletzky e del Pisistrato Weinberg, jera quelo de andar de matina o verso sera nel zimiterio e de involtizarse in un linziol e jirar fra le tombe, come due fantasme, jemendo, sospirando e urlando come le anime danade.

Podè pensar la paura che ciapava quei che se trovava per caso in zimiterio quando che passava ste due fantasme. E quei che abitava ne le case vizin, co i sentiva i urli e i vedeva sbrissar [22] fra le tombe sti spiriti, i serava porte e finestre e i pregava una requie per sti morti senza paze.

Ma un bel jorno la Comun che gaveva lassado passar i altri scherzi, non ga permesso questo novo matezo e i due maturli i xe stadi ciamadi suso, dove che i ga ciapado una bona solfa e i li ga minaziado che se i sarebe tornati in zimiterio far le fantasme, i li avrebe messo in castel [23].

La vede, reverendo?

Una sera el paroco de Bersez el sente bater in porta e el manda la serva aprir e vien drento una dona pregarlo che el ghe porti el Santissimo a un moribondo che stava su per la montagna.

El paroco el dixe: — « Tornè pur a casa. Mi finisso de zenar e poi vegno subito portarghe el Santissimo. » La dona la va via, el paroco magna un bocon in furia, po 'l va in ciesa prender el Santissimo e 'l fa per andar via. Ma la serva la ghe fa: — « La speti, reverendo, che prendo el feraleto per mostrarghe la strada. » E essa avanti col feral e lu drio, i se mete in camin per la montagna.

Sicome che el trozo [24] jera bruto, la fazeva due tre passi e po la meteva drio de sè el feraleto azioche 'l paroco el vedesse dove meter i piedi. Quando che i xe in mezo ai grebani, scominzia piover e la serva se tira le cotole su la testa, cussì che la resta col cul nudo. E quando che la mete el feraleto drio de la persona el paroco el vede sto bruto spetacolo del culo de la vecia. E co essa la ghe dimanda: — « La vede, reverendo? », lui el ghe risponde: « A vedo, vedo, magari cussì no! »

El voto

Una volta un pescador jera partido per la pesca soto Cherso, quando tuto in t'un se ga levà un tremendo neverin, de quei che vien de agosto, e tuti quei che gaveva qualchedun in mar, i jera in pena per i sui.

La moje del pescador vedendo sta ira de Dio la jera piena de paura per la vita del marito. Alora la fa un voto a la Madona de Tersato che se lui el scapolava la vita, apena che 'l sarebe tornado i sarebe andadi assieme pagar una messa a Tersato.

La Madona ga scoltado el voto de sta povera dona e el marito ghe se ga salvado e 'l xe tornado san e salvo a casa.

El jorno dopo tuta la familja, madre, padre e fioi i va oltreponte e i scominzia rampigarse su per le scale de Tersato. Ma de novo tuto in t' un scominzia piover e la moje del pescador la tira sù le cotole per ripararse la testa e, senza pensar, ne la pressa la se alza anche la camisa, cussì che senza inacorjerse la resta col culo nudo.

Dopo un poco un refolo ghe sbate le joze de piova su le culate e ela, co la sente sto frescheto, la se mete una man da drio e la sente che 'l culo ghe xe nudo.

Alora la se volta verso el marito che ghe caminava drio e la fa: — « Cossa non ti ga visto? Non ti me podevi dir che camino col culo nudo? »

E lui el ghe risponde: — « Mi si che go visto, ma credevo che ti ga fato el voto cussì. »

La rizeta per i caligheri

Una volta un caligher se ga amalà de forte mal de panza, tanto che ghe pareva de dover morir e la moje ghe xe corsa ciamar el dotor. Vien el dotor, el lo visita, el ghe tasta el polso e la panza, el ghe guarda la caca e el dise: — « Caro sior Grispin, questa xe colerina e la xe una cossa seria. Bisogna che la stia in leto, che la dijuni e che la prendi ogni due ore una de ste polverine che ghe scriverò adesso la rizeta. » El scrive la rizeta e el ghe dise a la moje: — « Siora Beta, me racomando a lei. La lo tegni a dijun, perchè ogni picolo disordine lo poderia mandar al altro mondo. Vignirò vederlo dopodimani. » El caligher xe rimasto due jorni senza magnar, ma el jera furibondo e no 'l podeva più de dijunar. Dopo due jorni torna el dotor, el lo visita e el trova che el sta mal come el primo jorno. El ghe racomanda ancora de dijunar e el ghe inpromete che el tornarà dinovo fra due jorni. El terzo jorno el caligher non podeva più de la fame, e el se ga messo urlar che no 'l voleva crepar de fame, che el voleva magnar e che se el doveva morir, el voleva morir co la panza piena. E tanto el fa e tanto el dise, che la moje ghe prepara una tecia de gnochi, e lù el li magna tuti e el ghe beve sora un bucal de teran. El jorno dopo el se sentiva cussì ben, che el se ga alzà e el xe andà lavorar nel suo boteghin che el jera a pianteren. El quarto jorno cò el dotor vien per visitarlo el te lo trova col spago fra i denti che el cusiva una scarpa. El dotor se maravilia de sto fato e el caligher ghe conta che el se ga guarì con un piato de gnochi e un bucal de teran. El dotor se congratula con lù, el tira fora de la scarsela el suo libreto e el scrive: « Rizeta per la colerina: gnochi e vin teran ».

De là a qualche jorno se amala un maestro de scola e la moje core ciamar el dotor. Lù el vien, lo visita el ghe guarda la caca e el dise: — « Questa, sior maestro, xe colerina e la xe una cossa seria. Bisogna che la stia in leto e che la magni un bel piato de gnochi e che la ghe bevi sora un bucal de teran. Vignirò vederla dopodimani. » La moje ghe cusina una tecia de gnochi e el maestro te li magna tuti e el ghe beve sora un bucal de teran. Subito el se sente pejo. — « Vol dir che non ti ga magnà abastanza gnochi » — ghe dixe la moje. E el jorno dopo la te ghe fa magnar una pietanza de gnochi ancora più granda. Per farla curta, el terzo jorno el povero maestro el jera più de là che de qua. Quando che vien el dotor, el te lo trova in agonia, e intanto che el dotor studiava cossa darghe e che el ga mandà la moje per el prete, el povero maestro el ga distirà i tachi [25]. El dotor, visto che non jera più gnente da far, el va via, e cò 'l xe in strada el nota sul suo libreto soto la rizeta dei gnochi: « Questa rizeta va ben solo per i caligheri ».

El sugo de legno

Una volta jera uno che non ghe avrebe mancado gnente a sto mondo per esser contento, ma 'l gaveva la disgrazia de la molje prepotente e linguazona. Lui no 'l poteva aprir boca che ela la saltava su lui. Insoma lui no 'l jera paron a casa sua.

Un jorno el va trovar un suo compare e el ghe conta i sui guaj e po' el dixe: — « Se ghe fosse una medizina che la la potrebe guarir, mi la pagarei anche un zechin al gran ».

— « Compare » — ghe risponde l'altro — « vu potrè guarir vostra molje senza spesa. Fazeghe sajar un poco de sugo de legno e vedrè che la guarirà! »

Lui, che no 'l gaveva capido le parole del suo compare, el va in speziaria per comprar un poco de sugo de legno per la molje. E el spizier, in bona fede, ghe dà un scartozeto de legno dolze.

Quel istesso jorno la molje te ghe fa una sena tremenda e lù el te ghe porta una chicareta de tè de legno dolze e el ghe lo vol far bever, ma ela la ghe buta per aria la chicara e se no 'l scampa presto, la ghe cava i oci.

Lui el torna disperado dal compare e el ghe conta la sua passion. El compare se mete rider de tuto gusto e po' el ghe dixe che lui l' intendeva dir che 'l ghe deve dar un bon fraco de legnade.

— « Rompèghe el manigo de la scova su la schena e vedrè come che la diventarà bona. »

Lui el torna a casa e compena che la moje apre boca, el ciapa la scova e 'l cominzia crozolarla [26] de santa rajon, fin che la xe cascada per tera in svenimento e lui el ga roto el manigo de la scova sopra de ela.

De quela volta la xe diventada bona come un anjelo e i ga vissudo de amor e dacordo fin la veciaja.

Imparè de questo che l' omo e no la dona deve portar le braghe.

La rovina del galantomo

In tempi antichi, quando che i ga fato el portofranco, ga scominzià vegnir a Fiume una quantità de jente per far el contrabando, perchè anche inalora con sto mestier se guadagnava quel che se voleva.

E vegniva a Fiume spezialmente molti dalmatini, che in alora i dipendeva de Venezia, e i partiva de qua co le barche piene de ogni ben de Dio: cafè, zucaro, aquavita, stofe, tabaco e cossa so mi cossa.

Ma la finanza veneziana la stava atenta e la li spetava al largo e quanti che i li trapava [27] de sti dalmatini contrabandieri, tanti i te li mandava vogar ne le galere.

Una volta un spalatrin el carigava contrabando su la sua barca e un fiuman che 'l lo stava guardar el ghe domanda se no 'l gaveva paura de ris'ciar la prijon o la galera e rovinarse per sempre.

E el spalatrin ghe risponde: — « Prijon? ...Prijon xe casa! ...Galera? ...Galera xe barca! ...Forca, forca, bògati [28], rovina el galantomo! »

La piaga

Una volta jera a Fiume un dotor che 'l se credeva un gran omo, ma inveze no 'l jera capaze gnanca de scriver la rizeta per l'ojo de rizino. Un jorno se ga amalado un sior e dopo molti dolori te ghe vien fora una piaga su la croze [29]. Sto povereto el se mete in leto che ghe pareva de morir. La moje ghe mete le pape calde, ma la piaga la diventa sempre più granda.

Alora la core zercar un dotor e sona qua, sona là, no la trova a casa che quel dotor che ve go deto.

El ve vien a casa de sto povero malado e el ghe domanda come che el sta e cossa che 'l ga. Sto povero amalado [30] el ghe dixe che el ga una piaga su la croze e che dei dolori ghe par de diventar mato. Alora el dotor el ghe guarda la lingua, el ghe toca el polso e po 'l dise: — « Adesso tastaremo un poco sta piagheta. » — « Altro che piagheta, sior dotor, » — dixe l'amalado —, la xe come tute le sete piaghe de l'Egito. »

Alora el dotor el va co la man soto el corpo de 'l amalado e col dito el zerca la piaga, e tut'int'un el dito ghe sbrissa drento in un buso. « Eco la piaga! » — dixe el dotor tuto trionfante — « e che fonda che la xe! » E el tira fora el dito e el lo vede sporco e el sente una spuza e alora el dixe: — « Caso grave, sior mio, qua ghe xe la cancrena. La vede quanta materia e come che la spuza! » — « Che cancrena e che piaga! » — dixe 'l amalado — « quelo, sior dotor, el xe el bus' del culo! »

La storia la xe vecia, ma la pol anca esser nova. E se volè saper chi che xe el dotor che ga trovà la piaga, el xe el dotor . . . .

I barcarioi de Bersez

Se volè saper come che xe sempii i bersezzani, scoltè sta storia.

Una barca de Bersez gaveva portado a Fiume un carigo de legni del bosco de Punta Nera, e i se gaveva ligado a la riva dei bodoli. La sera tardi, co i gaveva vendù tuto, i ga deziso de partir e sicome non ghe jera gnanca un fià de bava [31], i se ga messo vogar per sortir dal porto.

E voga che te voga, come i galeoti, e la bava non vien.

Finalmente incominzia far jorno e i vede che i xe ancora in porto.

« Jesusmaria! » — dixe el paron — « gavemo roto i brazi a vogar tuta la note e semo ancora a Fiume. Siguro le strighe ne ga strigado la barca. Ciò, mali [32], va in tera ciamar un prete che el ne benedissi ».

El mulo [33] salta su la riva e cossa el vede? El vede che i se gaveva dismentigà de molar la zima e che la barca la jera ancora ligada al canon.

E lori i gaveva vogà tuta la note per gnente.

El scojo de Craj

Quando che se passa in barca soto Craj se vede in mar un scojo fato come un leon o una sfinje, ma mejo se lo vede de la strada.

Ma quel scojo una volta no 'l ghe jera e no 'l xe altro se non una ragaza che la se ga butado in mar per amor e la se ga trasformado in grota [34].

Dovè dunque saper che una volta jera a Craj un bel jovinoto che el se gaveva inamorado de la più bela ragaza del paese e el la voleva sposar. Ma i jenitori de ela no i ghe ne voleva saper de questo parentà perchè i gaveva qualche carato de un brigantin e el jovanoto el jera povero.

Alora lu el ga deziso de andar per mar per guadagnar qualche soldo e comprarse una barca.

E la ragaza la passava le sue jornate drio la ciesa a guardar el mar per veder se tornava el suo sposo.

Finalmente un jorno la vede el bastimento indove che jera inbarcado el suo sposo, che el vigniva col bonpresso puntà su Craj. E quando che el bastimento xe proprio soto, no la vede su la coverta el suo amor. Ela la se fa bianca come una candela e la domanda indove che el xe.

El mistromo [35] ghe risponde: — « Ragaza mia, un fortunal ne ga ciapado nel canal de Malta e un' onda lo ga portado via. Requieneterna, Dio ghe brazi l'anima ».

La ragaza co' la ga sentì sta notizia, la xe stada ciapada de la disperazion e la se ga butado in mar, per unirse al suo sposo.

E sicome del dolor la jera rimasta de sasso, come che la ga tocado el mar la se ga cambiado in scojo.

* * *

Jà che parlemo de sto scojo, ve vojo contar un' altra storiela de Craj.

Un capitanio de bastimento de Vale de Mos'cienize el se jera inamorado come un asino de una ragazza de Craj, bela come una stela, ma el padre de ela non voleva lassar che i se sposi perchè el dixeva che marito

de sua fia poteva esser solo un capitanio più bravo de lù, che el jera el mejo capitanio de Trieste finamente a Càtaro.

Alora el nostro mos'cienizan cossa el fa per vinzer la partida?

Un jorno che per la bora el mar bojiva come l'aqua int' una pignata, lui el sorte de Fiume con tute le vele, le rande e i flochi spiegadi e senza terzarioi, el passa come una sajeta davanti Volosca e Lovrana e co'l xe in vista de Craj el se cazza soto soto la riva e po' con una virada mata el se buta come un' anima persa nel passajo fra la riva e 'l scojo, che quasi el tocava la riva coi penoni.

A chi che guardava de Craj el cor ghe xe cascado ne le braghesse de l' impression e co' i ga visto el bastimento salvo, i ga scominzià zigar: « Miraculo! miraculo! »

Alora el vecio capitanio el ghe dixe a la fia: « Sto jovinoto el ga fato, quelo che mi non avrò mai avudo el corajo de far. Sicuramente el xe un capitanio mejo de mi. Dunque sposalo e che Dio ve benedissi. »

La dona testarda

Un jorno un che ghe piaseva assai pescar el ve ciapa un bel branzin e el lo porta a casa e el ghe dixe a la moje che la lo rosti in gradela per pranzo.

Quando che al Domo ga sonà mezojorno, lui el vien a casa, el se mete a tavola, el scominzia magnar quel bel pesse e el dise: — « Orca mastela! che bon che xe sto branzin! Ciò baba [36], non ti voressi un poco? »

E la moje ghe risponde: — « No magno zevoli, mi! Magnalo ti se 'l te piase! »

— « Zevoli? » el replica lui, « coss' ti xe sempia? No ti vedi che xe un branzin? »

— « Magnalo per branzin, se te piase », la dixe ela, « ma el xe un zevolo! »

E i taca contrastarse e lu el dixe « branzin! » e essa « zievolo! » fin che lu el perde la pazienza e el tira una sberla a la baba e sicome istesso ela la continuava contrastar che el jera un zevolo, lui el ciapa la scova e el ghe rompe el manigo su la goba. In sta confusion se ribalta la tavola e el gato ciapa in boca el branzin e via lù!

La baba la jera meza morta de le bote, ma ancora la ga volesto gaver rajon e la dixe: — « Vara, Piero, che el gato te magna el zevolo! » E lu zo colpi fin che no la xe stada zita.

Voi credè che le legnade la gaveva persuaso che jera un branzin? Gnanche per idea!

Passa un mese e intanto che i jera a pranzo, non volè veder che la

baba la ghe dixe al marito: — « Ti te ricordi, Piero? Oji xe un mese che ti ga portà a casa quel zevolo. »

E lu davanti a tanta testardajine el se ga rassegnado e inveze de prender un' altra volta la scova, el dixe: — « E che sia zevolo, jà che tanto ti vol! »

De questo vedè che a sto mondo se la pol spuntar anca contro el diavolo, ma la dona testarda la ga rajon sempre ela!

La checa che fazeva la spia

Jera una volta una siora che la gaveva una checa [37] e la tegniva in cusina e sta checa la ghe fazeva la spia a la serva, che la se ciamava Catina, e la ghe contava a la parona tuto cossa che la fazeva.

E un jorno la diseva: — « Parona, Catina ga magnà de la pignata. », e un altro jiorno: — « Parona, Catina ga bevù vin. » e pò un' altra volta: — « Parona, Catina fa vegnir moroso in cusina e dà magnar e bever. »

Sta serva la jera furiosa contro sta Checa e la ghe avrebe volentieri tirado el colo, ma la gaveva paura de la parona.

E alora cossa la se pensa de far? Per far crepar la Checa la ciapa ago e fil e la ghe cuse el culo.

Non volè veder che conpena che la parona vien in cusina la Checa la ghe dise: — « Parona, Catina cul cusì? » [38]

La avarizia dei Lussignani

I Lussignani i xe la jente più avara che ghe sia al mondo e el più jeneroso de lori el se impicaria per mezo soldo.

Se voi andè de sera a casa de un Lussignan el ve rizeve in scuro senza gnanca un lumin de note e cussì in scuro i ciacola per ore e ore. E sapè per cossa? Per dopia economia: prima de tuto i sparagna le candele e in secondo logo, sicome in scuro no i se vede l' un l' altro, i se cala le braghe per non frugarle e i senta col cul nudo su le careghe.

* * *

E sentì questa altra.

Lori per no spender no i magnaria. Una volta, in tempi antichi, un lussignan gaveva comprà un osso per far brodo. E sto osso el xe rimasto in quela familia come una reliquia. E quando uno vol gaver l' ilusion de far un poco de brodo, el manda prender sto osso e quela familia ghe lo afita per un soldo. Chi lo mete in pignato el xe per quel jorno più superbo

de un re e al camina gonfio come un dindio e a tuti el ghe conta: — « Ogi gavemo un bon brodo. » E i altri che i sente che el ga fato la spesa de un soldo per afitar l'osso, i ghe fa tanto de capel.

* * *

E ancora una ve contarò.

Ne le familie dove ghe xe molti fioi, de matina la mare la dixe: — « A chi che non beve el cafè ghe darò un soldo. » E sempre fra sete o oto fioi ghe ne xe due o tre che i lassa el cafè per el soldo, e la mare la sparagna due o tre scudele de cafè. E i ragazi che i ciapa el soldo i deve jurar in Dio che no i lo spenderà. La matina dopo la mare la dixe: — « Chi che non beve cafè ghe darò un soldo. E voi che jeri gavè ciapà el soldo, se volè cafè, me lo dovè tornar. » E sti fioi per sentir un poco de caldo in stomigo e per la gola del cafè che no i ga bevudo el jorno avanti, i ghe torna el soldo a la mare. E cussì essa con tre o quatro soldi, sempre quei, la sparagna chili de cafè a l' ano.

El Gromizan che parlava italian

Jera una volta un zerto Miko gromizan [39] che 'l jera stado soldà in Italia e che con tuti el se vantava de saper parlar italian. E difati co 'l vigniva a Fiume e 'l incontrava qualche conossente el lo saludava cussì: — « Bonjorno compare, come va? » opur: — « Bondì compare, come va? » opur: — « Bondì compare, come vala? » E quando che i ghe rispondeva lui el rispondeva solamente: — « Si, si. » e po 'l andava via. E questo el fazeva perchè lui no 'l sapeva dir in italian altro che quele quatro parole.

Un jorno che 'l xe vignudo a Fiume el xe andado guardar el pesse in pescaria e po el se ga sentà su un canon vizin la palada de la pescaria e el se ga messo fumar la pipa guardando i ciosoti che arivava. Poi senza guardar se la pipa jera smorzada el se la ga cazà in scarsela e 'l ga continuado guardar i ciosoti che scarigava i panieri de sardele e a tuti el ghe dixeva: — « Bondì, compare. Come vala? »

Intanto le bronze de la pipa ghe ga dà fogo a la scarsela.

Uno che jera su la porta de la pescaria e che 'l lo conosseva el ghe ziga: — « Miko, el tabaro te brusa! » E lui: — « Si, si! » e el continua guardar i ciosoti. Dopo un poco el capoto gaveva un buso grando come una testa e el fumava come un fogon. E sto altro de novo: — « Miko, Miko, el tabaro te brusa! » E lui, che no 'l capiva gnente el ripete: — « Si, si! » E el capoto sempre più el brusava. Infin sto altro el ghe ziga in crovato: — « Miko, kapot te gorì! » [40] E in quela le bronze ga fato

fiama e el Miko gromizan dixendo ne la sua lingua: — « Non ti me podevi parlar subito in crovato? » el salta in mar per smorzar el fogo, ma sicome el nudava come el piombo, se non jera i ciosoti che lo ga tirà fora, el se negava.

Barba e fava

Voi sapè, picoli, che la jente de Gomila al zio i ghe dixe « barba » e per dir « fazeva » i dixe « fava » e questo proprio come i istriani.

Ben. Una volta a un putel che parlava in sta maniera, el signor maestro ghe dixe che se el vol imparar parlar pulito, no 'l deve più dir « barba », ma zio e no « fava », ma « fazeva ».

El putel el ga imparado sta lezion.

Un jorno de festa el xe andado a pranzo dal zio e i gaveva fave per pranzo. E intanto che i magnava, una fava che xe cascada zo del cuciar al zio e la ghe se ga fermado su la barba.

Alora el putel el ghe dixe al zio: — « Barba, barba, una fazeva te xe cascada sul zio! »

La presa de tabaco de sior Bighéz

Jera una volta a Fiume un vecio tedesco, che ghe piaseva assai tabacar, ma ghe secava spender per comprar el tabaco. E ogni conossente che 'l incontrava, el ghe scrocava una presa.

Tuti i jera stufi de lui e un jorno uno el ga pensado de farghela a sto Sior Bighèz, per cavarghe per sempre el bruto vizio de scrocar.

E savè cossa che 'l fa?

El prende un poco de caca, el la suga ben al sol, el la masina fin fin e el la mete in una vecia tabachera e po' el va a spasso.

Non volè veder che apena fora de la porta, el incontra el tedesco. E sto qua ghe va in contro e el ghe dixe come el solito: « Abedière main fraind, bighèz? » [41]

— « Mai cussì ben come ogi, che tute le me va ben. » ghe risponde el nostro omo. — « Ghe posso ofrir una presa de tabaco? »

E el cava fora la tabachera col rapè profumado.

El tedesco ghe caza drento i diti e el tira la polvere su per el naso che la ghe va fino i zervei.

Ma dopo un momento el scominzia spudar e sufiar col naso come un dolfin e el ziga: — « Pfui, pfui! Tabac de cui! »

El conto de Arlechin

Una volta el Arlechin el xe andado in una ostaria per far marenda perché el gaveva una fame de lupo ma no 'l gaveva un soldo in scarsela. El ciama l' osto e el ghe ordina tre de pan, tre de vin, tre de loganighin e tre de formajo.

Quando che 'l ga magna e bevù, el ciama l' osto per pagar el conto. E el dixe: — « Tre de pan, tre de vin e tre de loganighin. »

E l' osto: — « E tre de formajo? »

E l' Arlechin: — « Digo ben, tre de formajo, tre de pan e tre de vin. »

E l' osto: — « E tre de loganighin? »

E l' Arlechin: — « Digo ben, tre de loganighin, tre de formajo e tre de pan. »

E l' osto: — « E tre de vin? »

E l' Arlechin: — « Digo ben, tre de vin, tre de formajo e tre de loganighin. »

E l' osto: — « E tre de pan? »

E l' Arlechin: — « Digo ben, tre de pan, tre de vin e tre de loganighin. »

E l' osto: — « E tre de formajo? »

E l' Arlechin: — « Digo ben, tre de formajo... e cussì avanti, fin che l' osto se ga stufà e el lo ga butà fora de l' ostaria senza farse pagar.

E jera proprio quel che l' Arlechin voleva, perché no 'l gaveva un soldo in scarsela per pagar el conto.

La risposta de Jesù banbin

Una volta jera a Cherso una dona che la gaveva un putin e la jera assai curiosa de saper cossa che sarà de lù co 'l sarà grande. E ogni jorno la andava in ciesa davanti l' altar de la Madona col Bambin e la ghe domandava che la ghe fazi la grazia de dirghe cossa che sarà del suo fio.

E ogni jorno sta storia, cussì che i preti e el lonzolo i jera jà stufi de vederla.

Finalmente un jorno el lonzolo el se sconde drio de l' altar, e quando che vien la dona per farghe a la Madona la solita domanda, lui, fazendo una vozeta fina fina, come se parlarebe el Jesù Bambin, el ghe risponde: — « Un asino calzà e vestì. »

Alora la dona, tuta furiosa, la ghe dixe: — « Tasi, ti, smerdin, che la tua mama parli! »

Le ociade del pescator

Era una volta a Cherso un jovane pescador un poco sempioldo che el se era inamorado de una bela ragaza e no 'l sapeva come far perchè che la se inacorji che lu el ghe vol ben. Alora el xe andado per consilio da una sua zia e el ghe ga contado tute le sue pene.

La zia la ghe dixe: — « No state disperar, Checo, per cussì poco. Incominzia a tirarghe qualche ociada e ti vederà subito se la te contracambia o no. »

— « E quando go de incominzíar? »

— « Domenica metite vizin la porta del Domo e quando che ti la vedi vegnir fora, tirighe le prime ociade. »

Sto povero sempio, che el capiva soltanto le cosse del suo mestier, el te se pianta la domenica vizin la porta de la ciesa con un panier de ociade [42] e apena che la ragaza la sorte el te ghe le tira in fazia una dopo l' altra.

No ve digo cossa che xe suzesso! Credendo che el jera diventà mato, la jente ghe se ga butado adosso, i te ghe ga dà un bon fraco de legnade, i te lo ga ligà come un salame e i lo ga portado in casa dei mati.

El marito jeloso

Ua volta jera un marito che senza rajon el jera jeloso de la molje. El sospetava de tuti e el se rompeva la testa per saver se la molje gaveva un moroso e el guardava storto tuti i omini che parlava con ela.

Un jorno prima de pasqua la molje la ghe dixe che la sarebe andada confessarse. E lui cossa el ve fa? El se veste de frate e el se fica nel confessional per sentir i pecati de la sua molje.

Ela che la se gaveva inacorto del truco la ghe dixe che quando che el suo marito xe lontan, ela la va in jardin e la sta coi più bei omini del mondo.

El marito s'ciopava de la bile e de la jelosia, ma no 'l se ga fato capir de gnente.

A pranzo el ghe dixe a la molje che el sarebe partido per un per de jorni e conpena finì de pranzar el saluda la molje e el sorte de casa, ma el se sconde per veder indove che la va. Difati el vede che la va in jardin e dopo un poco el ghe se presenta, ma la trova sola in mezo ai fiori che i jera tanti « bei omini » e i più bei la se li tegniva sul peto.

Quando che la se vede el marito davanti la se mete rider e la ghe dixe: — « Ti vedi i bei omini che me sta atorno quando che ti xe lontan? »

Lui alora el ga capido el proprio torto, el se ga vergognado de la sua stupida jelosia e el ghe ga domandado perdon. E de quela volta no 'l xe stado mai più jeloso.

Quel che sentava sul suo

Jera una volta un omo che 'l se ciamava Marco e 'l jera più furbo del diavolo. Quando che el xe morto, lu no 'l voleva andar nè in inferno, nè in purgatorio, ma in paradiso. E alora cossa el fa? El va bater in porta del paradiso e San Pietro apre la spieta per veder cossa che xe sto fracasso. Co 'l vede el Marco, el ghe dixe: — « Qua non xe el tuo posto. Va in inferno o tuto al più in purgatorio e là, in un logo o ne l' altro i te aprirà ». Alora el Marco el dixe: — « Va ben, sia fata la volontà de Dio. Ma feme la grazia, San Piero mio, de aprir un poco la porta che cuco [43] drento nel paradiso, per veder almanco cossa che go perso coi mii pecati. » San Piero apre pian pianin la porta e el Marco, fazendo finta de gnente, el buta drento el suo capoto. Dopo un poco San Piero ghe dixe: — « Ti ga visto el logo dei beati. Adesso va indove che te xe destinado. » — « Sior sì, sior » — ghe risponde el Marco — « ma deme indrio el mio capoto ». E San Piero, che de la madre el gaveva ereditado la superbia, el ghe replica con bruta maniera: — « Mi non son miga el tuo servo, sa, vatelo cior ti, el tuo capoto! » El Marco el va drento in Paradiso e el se senta sul suo capoto e po el ghe dixe a San Piero: — « Adesso mi non vado più fora de qua, perchè mi sento sul mio e no sul tuo! »

El più rico omo del mondo

Una volta in una compania de siori i parlava de la sua richeza e ognidun el se vantava de quelo che 'l gaveva. E uno dixeva che 'l jera paron de casteli e campagne, e un altro portava a le stele la sua vila e i sui palazi, e un altro parlava dei sui boschi, e un altro dei sui bastimenti, e un altro de l' oro e dei diamanti che 'l gaveva.

Vizin de lori stava un omo che 'l pareva un petoco più povero del Jobe.

E lu el ghe dixe a quei siori: — « Mi son el più rico omo del mondo, e quelo che voi gavè non xe gnente confronto de quel che go mi. »

Sti siori i te lo guarda e i dixe: — « Se ti xe un cussì grande signor, perchè ti va in jiro cussì strazado? Indove ti ga i tui palazzi e le tue tere? »

E lu el ghe risponde: — « Mi jiro tuto el mondo e tuto el mondo xe mio, e indove che vado go la mia tera. E se moro qua, o in America o in China, dapertuto gavrò la mia tera per esser sepelido. »

E quei siori xe rimasti a boca averta e poi i ga deto: — « Questo xe per vero un omo più rico de noi! »

Non se deve mai ciamar el diavolo

Jera una volta un povero furlan che per guadagnarse un toco de pan duro, el doveva strussiar come un can. Un jorno che el doveva trasportar

un sasso che pesava più de lu, stanco e disperado el dixe: — « Che vita infame che mi toca fà! Che 'l diaul mi puerte! »

No 'l gaveva ben finido de dir ste parole, che el sente una spuza tremenda de sulfure e de pegola e el se vede davanti un diavolo nero come le man del calafà, con due corni de cavron su la fronte, co la lingua pindolon fora de la boca e la coda longa come un cavo.

« Ti me ga ciamà? Ecome qua per portarte via! » — dixe sto diavolazo.

El povero disgraziado de furlan co 'l te vede sto Belzebù, de la paura ghe se ferma squasi el cor. Ma istesso el se mete rider e el ghe dixe: — « Ma no te go miga ciamado perchè ti me porti a mi! Te go ciamado che ti me porti sto sasso che 'l xe tropo pesante per mi. » E el se fa la santa croze e el diavolo sparisse.

De quela volta sto furlan non ga mai più nominado el diavolo, e el se ga rassegnado a la sua vita de disperado.

Imparè de questo che bisogna contentarse de la propria sorte e che non se deve mai ciamar el diavolo, se non se vol vederselo davanti bruto come che 'l xe piturado, soto i piedi de San Miciel.

Come che Idio ga spartì le robe de sto mondo

Una volta, quando che el bon Dio el vegniva ogni tanto su la tera, el ga ingrumado tuta la jente e el ghe ga deto che 'l ghe avrebe dado a ognidun quel che 'l desidera.

El primo parla un rico che 'l stava in prima fila e 'l dixe: — « Bon Dio, dème per sempre la richeza e i onori e tuto quel che xe de bon a sto mondo.

Dopo vien avanti un frate e el prega el bon Dio che 'l ghe daghi la pazienza.

E 'l bon Dio dà la pazienza al frate.

Infin se sburta avanti un povereto che 'l stava in ultima fila e no 'l aveva inteso coss' che gaveva domandado i altri.

E el dixe: — « Bon Dio, come che vedè mi son un povereto. Dème un poco de ben. »

— « Non posso, caro, » — ghe dixe el bon Dio — « perchè tuto 'l ben se lo ga preso per sè el rico. »

Alora el povereto el dixe: — « Ben, bon Dio, dème alora un fià de pazienza per soportar i malani.

— « Me dispiase, anima mia, » — ghe risponde el nostro Signor — « ma la pazienza ghe la go jà dado al frate. »

E 'l povereto tuto disperado el ziga: — « Alora che tuti i malani e tuti i strussii i me vegni adosso! »

— « Se non ti vol altro, tienteli! » — ghe dixe el bon Dio. E el ciapa su e el torna in ziel.

E eco per cossa che i siori ga tuto e i frati ga la pazienza e i povereti ga la miseria e tuti i malani e tuti i strussii.

La ragaza superba

Una volta jera una bela ragaza che la se credeva la più bela de tute quante. Per questo la jera superba e la se tegniva col naso in su, proprio come se soto ghe spuzasse qualche cossa. E jera la superbia che la ghe spuzava. Ela no la guardava nissun, omini nè done, ma la voleva che tuti ghe coresse drio per amirar la sua beleza.

La passava tuta la jornada davanti 'l specio, la se sbeletava, la se justava e ogni volta che la se guardava, la se trovava più bela.

La mama ghe dixeva: — « No state guardar tanto in sto specio, perchè te se mostrarà la zuveta. Ricordite che la superbia xe un pecato mortal! »

Come parlarghe al muro!

Una sera che la se prontava per andar al balo, eco che ghe se mostra la zuveta. Gnente! La jera cussì inamorada de se stessa, che la ga continuado guardarse.

Un' altra volta che se ga mostrado el diavolo, nero come el carbon, coi corni su la testa, i oci de fogo e la lingua fora. A una creatura de sentimento ghe avrebe dovudo bastar. Ma a quela, no! Una sera finalmente el bon Dio che la gaveva avertido due volte, el se ga stufà.

La ragaza la voleva andar al balo e anche sta volta la voleva esser la più bela. La jera tuta vestida de bianco coi veli come una sposa e la stava davanti 'l specio e la se guardava tuta inamorada de se stessa. Ma come xe, come non xe, ela la fa un sesto e la toca coi veli la fiama de la lume. Tuto int'un el vestito ghe ciapa fogo e de la bela ragaza non resta che un muceto de zenere.

E cussì Idio ga castigato de la sua superbia la ragaza che non gaveva per la testa altro che la sua beleza.

La linguazona testarda

Jera una volta una dona che no la ghe avrebe zedudo nanche a Cristo e la voleva gaver essa sempre l' ultima parola.

Una volta la se ga barufado col marito e la ghe dixeva: « Pedocioso, pedocioso! »

El marito 'l se ga stufado e el ghe ga deto: — « Bruta linguazona sporca, se non ti tasi, te tocio[45] in aqua! » E essa la continua: — « Pedocioso, pedocioso! » Lui el te la ciapa e el la tocia in mar fin la gola. E essa ancora: — « Pedocioso, pedocioso! » Lu la tocia fin la boca e el dixe: — « Adesso ti taserà si o no? Te nego se no, vara! »[46] E ela: — « Pedocioso, pedocioso! » Lui alora el perde el lume dei oci e el te la caza soto aqua fino i cavei. E ela che no la pol più parlar, cossa la fà? La alza le man sopra la testa e batendo un su l'altro i polizi la ghe fa el moto de mazar pedoci. Lui alora, disperado, el la tira sù e el ghe la dà per vinta!

---

* « Sudàz », è voce croata che significa giudice.

NOTA. - C'è la credenza che a chi ami guardarsi spesso nello specchio, appaia — primo ammonimento — una civetta, uccello diabolico del malaugurio; perseverando nella sua vanità, vedrà nello specchio anzichè la propria immagine, la faccia del diavolo.

In una stampa tedesca del Quattrocento — riprodotta, se non erro, nella « Germania » di Scherr — una fanciulla che si pettina davanti allo specchio, vi vede non la faccia, ma il deretano del diavolo che, chinato dietro alle sue spalle, si batte le mani sulle natiche.

(Vedi la «Facezia n. LVIII» del Poggio Fiorentino nell'edizione Carabba di Lanciano).

INDICE